

**Seminario permanente sulla storia dell'economia e
dell'imprenditorialità nelle Alpi**

**L'ECONOMIA DELLA MONTAGNA INTERNA ITALIANA: UN
APPROCCIO STORIOGRAFICO**

a cura di Andrea Leonardi e Andrea Bonoldi

Atti della sessione tenutasi a Trento il 5 dicembre 1997

PRESENTAZIONE

Nella primavera del 1994, portando a maturazione un lungo percorso di collaborazione nella ricerca in campo storico-economico tra l'Università di Trento e l'Università di Vienna, s'è potuto dare avvio presso il Dipartimento di Economia dell'Ateneo trentino alla prima tappa di un confronto storiografico, concretizzatosi nella realizzazione di un *Seminario permanente sulla storia dell'economia e dell'imprenditorialità nelle Alpi*. Il lavoro si è inizialmente indirizzato ad un confronto metodologico sulle modalità attraverso cui in area austro-tedesca ed in area italiana ci si stava accostando alla ricerca nel campo della storia dell'imprenditorialità. Da un dibattito indubbiamente articolato, ma che era stato animato da un nucleo piuttosto circoscritto di storici dell'economia austriaci, tedeschi ed italiani, che avevano già avuto occasione di fermare la loro attenzione su un ambiente come quello alpino in cui l'imprenditorialità appare condizionata da una serie di vincoli, il discorso, già nel 1995, s'è andato via via allargando.

Alle diverse sedute del *Seminario permanente* hanno cominciato a confluire studiosi provenienti da tutta l'area alpina, dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Slovenia, oltre naturalmente a quelli che fin dall'inizio avevano dato la loro adesione all'iniziativa. Così nelle sessioni susseguitesi tra il marzo del 1995 e l'agosto 1996 si sono potute mettere a fuoco le tematiche metodologiche di fondo sottese allo studio del sistema imprenditoriale in diverse aree della montagna alpina. Si è poi potuta centrare l'attenzione sullo stato delle ricerche su un tema di particolare rilievo per l'individuazione delle peculiarità assunte dalle traiettorie dello sviluppo in un contesto non certo facile, come appunto quello della montagna; ci si è cioè soffermati sulla questione della *mobilità imprenditoriale e del lavoro* nei diversi contesti dell'area alpina.

Con la quarta sessione di lavoro, svoltasi a Trento il 5 dicembre 1997 e dedicata al tema: *L'economia della montagna interna italiana: rassegna della storiografia sugli Appennini nei secoli dell'età moderna e contemporanea*, si è inteso allargare ulteriormente la prospettiva entro cui articolare il dibattito, avviando un momento di confronto tra la storiografia economica che si è occupata delle Alpi e quella che invece ha rivolto le proprie ricerche all'area appenninica.

L'obiettivo che ci si era prefissi nell'organizzare questa sessione seminariale era quello di cogliere analogie e differenziazioni, al fine di evidenziare se le diverse realtà economiche emergenti nelle aree di montagna della penisola italiana abbiano conosciuto nel lungo tragitto del proprio sviluppo dei modelli analoghi, con riferimento per lo meno ad ambienti simili dal punto di vista

strutturale. Il confronto che si è sviluppato ha prodotto una serie di risultati di estremo interesse, in relazione soprattutto al tema della mobilità imprenditoriale ed in termini ancora più evidenti con riferimento alla mobilità del lavoro. Certamente sono stati individuati alcuni paradigmi di fondo che risultano caratterizzare in modo analogo dei precisi percorsi di, seppur lento, sviluppo. È tuttavia emerso come la verifica di una chiave di lettura che consenta di individuare un “modello di sviluppo” per le aree di montagna dovrà essere sottoposta a più puntuali ricerche. La presenza infatti di una pluralità di spunti interpretativi a proposito del tragitto che la storiografia economica europea va delineando per illustrare l’espansione economica dei diversi versanti della montagna alpina ed appenninica ed il passaggio da un’economia basata in larga misura sul primario, ad un nuovo equilibrio in cui secondario e terziario sono andati assumendo un ruolo sempre più consistente, induce necessariamente ad avviare un approfondimento della ricerca, ma parallelamente anche ad operare un perfezionamento del confronto storiografico, con l’obiettivo quanto meno di consolidare un approccio metodologico comune al tema in questione.

Gli studiosi che sono convenuti a Trento il 5 dicembre 1997 ed in particolare i relatori, che hanno presentato il risultato delle loro più recenti indagini storiografiche dedicate all’economia della montagna appenninica, con l’obiettivo di effettuare una prima analisi comparata con le ricerche di storia economica dedicate all’ambiente alpino, hanno dunque consentito di mettere in luce la ricchezza di studi sull’argomento, ma nel medesimo tempo il lungo cammino che c’è ancora da percorrere in vista di un esame più articolato dell’intera questione. I differenti modelli di sviluppo dell’economia della montagna dovranno dunque essere analizzati in modo più esteso in successivi incontri, su cui si è già convenuto di articolare l’attività del *Seminario permanente*.

Già dal confronto sviluppatosi nella seduta seminariale cui si riferiscono questi “Atti” è comunque emerso come alcune linee di ricerca dimostrino di voler convergere verso precisi paradigmi, primo fra tutti quello delle interrelazioni tra aree di montagna e circostanti aree di pianura, nonché poli urbani, importanti per la loro configurazione commerciale e manifatturiera.

Le relazioni presentate ed il dibattito che s’è sviluppato attorno ad esse hanno d’altro canto messo in luce come, allo stato attuale delle ricerche, non sia comunque ancora possibile individuare i tratti salienti di un “sistema” entro cui si possa configurare lo sviluppo della montagna, comprendente dunque le caratteristiche proprie sia di quello che è stato definito come “sistema” alpino, sia di quello che potrebbe essere presentato come “sistema” appenninico.

Dalla lettura dei saggi qui di seguito pubblicati - che presentano gli interventi illustrati dai relatori nella sessione seminariale del 5 dicembre 1997, con l'eccezione della relazione svolta da Giuseppe Di Taranto sul tema: *Popolazione agricola e pluriattività in alcune aree del Mezzogiorno*, che non ha potuto essere rielaborata dall'autore, ma che significativamente si muoveva in sintonia con il quadro complessivo - emerge come la storiografia economica attenta alla montagna interna italiana, pur nella frammentarietà delle ricerche abbia sì saputo individuare delle linee prioritarie nell'individuazione dei paradigmi dello sviluppo, ma non le abbia ancora potute illustrare in un quadro d'insieme.

La relazione introduttiva di Luigi Trezzi, qui presentata con il titolo: *In tema di storiografia dell'economia alpina*, si sofferma ad evidenziare il carattere pluriattivo dell'economia dell'area alpina, mettendo in particolare in risalto gli spunti di segno positivo derivanti dalla mobilità del lavoro e delle imprese e cogliendo parallelamente il ruolo dinamico dei fattori umani e delle istituzioni sociali nella definizione dell'impresa alpina. Dopo tale intervento di sintesi, capace di offrire alcuni fondamentali elementi per un'utile comparazione tra l'economia delle Alpi e quella degli Appennini, vengono presentate le relazioni propriamente dedicate alla montagna interna italiana.

L'esordio spetta a Renzo Sabbatini, che affrontando il tema: *Risorse produttive e imprenditorialità nell'Appennino tosco-emiliano (XVII-XIX secolo)* ripercorre, con un'attenta analisi su una storiografia piuttosto nutrita, il tema della rottura degli equilibri economici tradizionali in un segmento particolarmente importante della montagna appenninica, evidenziando con acume la funzione imprenditoriale e la sua mobilità, oltre che quella del lavoro, concepite entrambe come funzioni importanti sulla strada dello sviluppo. Segue la relazione di Sergio Pretelli sul tema: *Microimprendere nell'Appennino umbro-marchigiano in età moderna e contemporanea*, dove sono posti in risalto diversi aspetti di una pluriattività che scandiva il vivere quotidiano in diverse contrade della dorsale appenninica tra Umbria e Marche, dimostrando che il suo esplicarsi più che non il frutto di una maturazione imprenditoriale era il risultato di una ricerca di un seppur precario equilibrio di sopravvivenza. L'ultima relazione presentata è quella di Maurizio Gangemi, che illustra il tema: *L'economia dell'Appennino calabro-lucano tra XVIII e XIX secolo negli studi dell'ultimo ventennio*. Anche in questo caso la scelta è stata quella di partire dall'analisi della storiografia e di quella specifica relativa alle ultime propaggini meridionali dell'Appennino. Lo sforzo comunque condotto dall'autore è quello di superare schematismi interpretativi ormai logori per porre in nuova luce l'apporto che anche da aree tradizionalmente

valutate deboli è derivato allo sviluppo di contesti generalmente considerati come avvantaggiati sulla strada dello sviluppo.

Dall'insieme degli studi qui presentati nascono evidentemente diverse sollecitazioni. Il raccoglierle e trasferirle in nuovi indirizzi di ricerca, condotti con una particolare attenzione al dialogo ed al confronto tra diversi studiosi, rappresenta una sfida che il *Seminario permanente sulla storia dell'economia e dell'imprenditorialità nelle Alpi* non può e non vuole lasciarsi sfuggire.

Andrea Leonardi

responsabile scientifico del Seminario

IN TEMA DI STORIOGRAFIA DELL'ECONOMIA ALPINA

Le considerazioni che seguono riguardano alcune questioni emerse nei due precedenti seminari¹. L'arco temporale di riferimento è, generalmente parlando, quello dell'età moderna. Gli anni a partire dalla prima metà dell'800 sembrano segnare una linea di demarcazione circa alcuni caratteri dell'impresa alpina, così come essa si era andata delineando. La riflessione tocca dapprima il problema del determinismo ambientale e del carattere pluriattivo dell'economia delle Alpi (1). Successivamente, mostrandone (e limitatamente agli) gli sviluppi manifatturieri, individua la mobilità come mezzo di conoscenza ed attivazione delle risorse imprenditoriali e del lavoro specializzato (2). Da ultimo cerca di definire l'impresa alpina, in rapporto alla mobilità dei fattori umani ed alle istituzioni sociali (famiglia e comunità di villaggio) (3).

1. Il fatto che la società e l'economia alpina venga, nei più recenti studi, preferibilmente compresa come una realtà non *simpliciter* sedentaria, impegnata in attività economiche di ogni genere e livello e non di certo adeguatamente rappresentata da "vagabondi affamati" potrebbe far correre il rischio di alterarne la comprensione e spingere verso un nuovo conformismo storiografico. Esso sarebbe principalmente basato sulla convinzione che la limitatezza delle risorse naturali sia da considerarsi quale causa sufficiente dei mutamenti nelle economie dei villaggi alpini. Ciò potrebbe far pensare che i fatti economici, nei modi dati, non si sarebbero realizzati in una diversa e più favorevole dotazione delle medesime, con ciò ricadendo in un nuovo benché più sofisticato determinismo ambientale. Il fatto è che, effettivamente, per tempo, alcune comunità alpine, invece, posero al centro della propria organizzazione sociale ed economica condizioni tali da potersi parlare di quella - magnificata dalla "revolutions du sentiment" del XVIII sec.² - comunità corporata chiusa, autosufficiente, con propri peculiari vincoli istituzionali, cui corrisponderebbe un'economia agro-silvo-pastorale (Alpinwirtschaft), di sussistenza sebbene dotata localmente di più d'una combinazione produttiva, capace di "vivere delle proprie risorse" e tendenzialmente priva di movimenti migratori. Questa evidenza dovrebbe, piuttosto, spingere a cercare la spiegazione

¹ L'ampio orientamento di ricerca in cui vanno inserite queste note è naturalmente quello delle "alpes vécuës" prospettato da Bergier 1996, p. 19. Per più dettagliati e diffusi riferimenti, qui non esplicitati, sia concesso rimandare a Trezzi 1997.

² Broc 1991, p. 17.

del dinamismo economico della montagna nella migliore utilizzazione possibile delle risorse disponibili di cui era conosciuta la richiesta³. “A partir du XIIe siècle et surtout du XIIIe...La société montagnard se construit... en fonction des transformations de la société des bas pays” e, ad esempio, l’emigrazione tra età moderna e contemporanea delle regioni orientali (Carnia e Trentino) cambiò il proprio contenuto da una specializzazione all’altra e questo in dipendenza di un diverso orientamento della domanda⁴. Pertanto il rilievo deve essere posto su di un vario ed ampio processo di mercato che di volta in volta svela il valore delle cose. Anche la più difficile situazione naturale della montagna, come il passo alpino, ha costituito, in un certo tempo storico, una risorsa ottimizzabile. È questa la prospettiva in cui porre lo *staadtpass walser* come conseguenza del convergere dei traffici internazionali che impegnò in un’opera costante di creazione e miglioramento di alte vie di comunicazioni. Il paradosso di particolari situazioni naturali che, invece di sfavorire, hanno rappresentato, ad un certo momento, una opportunità per l’economia della montagna lo si può facilmente mostrare qualora si osservi l’affermarsi del turismo montano, di alcune risorse minerarie non metalliche (porfido), della piena valorizzazione del bosco e della stessa specializzazione agricola montana (quale ad esempio la frutticoltura), messe in valore dal processo di concorrenza⁵.

Naturalmente le comunità della montagna in una situazione di autosufficienza o di estrema partibilità della terra, si caratterizzavano per la loro pluriattività. Infatti, in “paesotti di montagna... l’alpigiano esercitava di norma anche il mestiere del bottaio, dell’arrotino, dello scapecciatore di canapa, del minatore in cave di pietre e di ferro”⁶, ad esempio, nel villaggio di Pontechianale sul versante italiano delle Alpi Cozie, in quello di Pomaretto in Val Chisone e nei villaggi Walser. A Pontechianale, all’allevamento ed all’agricoltura si aggiungeva la

³ Già alcuni osservatori settecenteschi avevano rilevato che “Ces différences flagrantes entre deux milieux physiques [Alpi e Pirenei] assez semblables ne permettent pas de croire à un déterminisme géographique... heureuse specialisation. Cette économie suppose un commerce actif [verso l’esterno]...Heureux échange, dont les conséquences peuvent seules élever les terres diverses à toute leur valeur...La Nature est tour à tour la mère et la fille de l’homme”(Broc 1991, pp. 236-238). Inoltre: “dati ambientali che hanno le stesse caratteristiche offrono modi di sfruttamento estremamente diversi” (Fontaine 1996, p. 744).

⁴ Fontaine 1998, f. 11, il riferimento è alle alte valli alpine; Fornasin 1998.

⁵ “il valore [del porfido]...sarebbe assolutamente nullo se...non potesse essere impiegato come sovrastruttura stradale” (Gaffuri 1957, p. 132); “In molte vallate [lombarde] i boschi sarebbero quasi senza valore se non vi esistesse [l’industria del ferro]” (G.Curioni cit. in Frumento 1952, p. 117).

⁶ Castronovo 1977, p. 10.

“lavorazione del legname, del latte, della lana, del pellame...la filatura domestica della canapa praticata dalle donne”⁷. Gli abitanti di qualche comunità della Val Trompia, della Val Seriana o della Val Camonica trovavano il bandolo della propria sussistenza in una pluriattività “fortemente condizionata dalle cadenze stagionali agresti che continuarono ad essere la [loro]caratteristica naturale..., in grado di vestire, all'occorrenza, i panni di minatore, artigiano, imprenditore, mercante, sopra quelli del contadino, sdruciti, ma aderenti come una seconda pelle”. Ed a Postua, grazie ad attività artigianali come la lavorazione del rame e del bronzo, si forgiarono generazioni di specializzati che si poterono impiegare all'estero. Si potrebbe anche chiamare in causa l'attività tessile della Val d'Ossola che “segnava il tempo del riposo agricolo”, con l'allevamento del baco da seta riservato alle donne, a partire dalla seconda metà del Settecento e l'altra, spesso illegale, di amalgamazione- distillazione dell'oro in Valle Anzasca.

Ma queste esemplificazioni suggeriscono che, come per la pianura e la collina, l'equilibrio economico di un villaggio alpino, poteva diversamente configurarsi in dipendenza di specifiche risorse agricole, commerciali, manifatturiere-commerciali e della loro preferibile combinazione, che attivava la ricerca del miglior utilizzo alternativo giungendo sino, in relazione all'ampiezza del mercato, a porre i presupposti per economie di agglomerazione. Il suo realizzarsi passò attraverso lo svolgimento della possibilità di specializzazione inerente alla multiattività largamente esercitata ed, essenzialmente, determinata da esperienze di mercato. Il senso di questi casi è che fanno pensare ad un più o meno marcato ma strutturale legame delle economie alpine locali con più vasti mercati volontari la cui dimensione e localizzazione condizionava il prevalere della specializzazione sulla pluriattività e sulla policoltura e l'impiego spaziale delle risorse umane. Si intende sottolineare che, non raramente, tutto ciò veniva determinato dal processo della competizione, coinvolgente la mobilità delle persone⁸.

2. Limiteremo, provvisoriamente, al settore manifatturiero la nostra discussione pur avendo ben presente che una quota non indifferente di queste

⁷ Dossetti 1993, p. 136.

⁸ “we may postulate that the migrant worker anticipates advantages accruing from his travel...I suppose that those who employed migrant workers did so because they believed it to be beneficial to their interests...The pair of assumptions I have chosen to adopt as premises, that both workers and employers behave rationally in their choice of actions, motivated in large part by potential profits” (J.Lucassen cit. in Fontaine 1996, p. 754 n.6, che esprime delle perplessità su questo punto di vista economico, anche in merito alla sua applicabilità all'età moderna).

energie si orientò verso l'organizzazione commerciale. Tuttavia, tale scelta non dovrebbe impedire quella comprensione fondamentale del fenomeno che ci preme di fornire. Introduttivamente a questa trattazione occorre superare il pregiudizio fisiocratico per cui "Le genti alpine sono generalmente, e spesso irrealisticamente descritte come dedite all'attività agricola" ovvero quella "sorta di primato ontologico alle attività agricole: [per cui] è la loro insufficienza rispetto al fabbisogno che genererebbe la spinta a partire"⁹. Il che distrugge il "quadro di una società essenzialmente agraria" ed autosufficiente. Partendo dalle più basse valli comasche come la Valassina, seppur in proporzioni meno vistose che non per la Valsassina, la popolazione attiva riguardava, sin dal '500, artigiani e lavoratori tessili. La manifattura domestica a domicilio la si può riscontrare pure, due secoli dopo, alla fine del '700, nella parte montana occidentale fra i filatori della Val del Tanaro o fra i tessitori di canapa di Sala e Torrazzo nella Serra biellese. La lavorazione della lana di Biella condusse la manifattura tessile montana nello "sviluppo economico moderno". In questo luogo, verso la metà dell'800 non era straordinaria la meccanizzazione, la concentrazione e la grande dimensione. Qui, durante l'800, si favorì e poi sostenne un incremento demografico sconosciuto nella pianura, assieme al diffondersi di una "agiatezza" ignorata altrove che preservò dal "pauperismo rurale" della seconda metà dell'800. In più alte valli, come in Valsassina e Val Camonica, si svolgeva l'esercizio dell'attività metallurgica. La produzione siderurgica e metallurgica era intensa in Lombardia sin dall'Alto Medioevo anche su quote elevate e tale da coordinare, in un precoce processo di sviluppo, le comunità e i loro artigiani ai centri della pianura ed ai mercanti-imprenditori, mediante un ampio coinvolgimento di forza-lavoro direttamente o indirettamente impegnata per il funzionamento del forno di fusione che giungeva, nel primo Ottocento - si veda Collio - sino alle donne ed ai fanciulli, impiegati in qualità di facchini del minerale grezzo e torrefatto. Quanto alla metallurgia occorre ricordare la seconda lavorazione del ferro, ad esempio, della Val Trompia e in particolare dei dintorni di Lumezzane dove, a partire dal Seicento, si diffuse la produzione di parti d'armi da fuoco e da taglio, la coltelleria, la posateria e la trafilatura del ferro. A proposito della Val Camonica, riproduce questo stato delle cose l'informazione di Giovanni da Lezze secondo cui, all'inizio del '600, "Quasi tutti li danari che vengono in essa sono per occasione...di ferrarezze". Col passar del tempo la specializzazione tessile o siderurgica-metallurgica di taluni insediamenti manifatturieri montani raggiunse una tale importanza da attirare popolazione attiva e generare comportamenti demografici positivi, in assenza di

⁹ Coppola 1991, p. 205; D.Albera cit. in P.P.Viazzo 1998, p. 23.

emigrazione. Qualche altra esemplificazione. A Perosa, in Val Chisone, a partire dalla prima metà dell'Ottocento, la concentrazione degli opifici tessili (seta e cotone) e di altro tipo provocò una crescita demografica. Negli ultimi anni del secolo essi continuavano a rappresentare una opportunità ed un'alternativa rispetto all'emigrazione stagionale estera, sino a bloccarla e, pur senza convincere l'animo della popolazione a un definitivo distacco dalla terra, sostituirvisi come destinazione della forza lavoro. Pure l'attività dei chiodaioli della Val di Lanzo finì, almeno sino alla fine del '800, per condizionare la distribuzione del tempo lavorativo tra agricoltura ed industria, dal momento che si svolgeva anche nei mesi estivi, e allontanare la scelta emigratoria. Questa attività coinvolse, come in altri casi, il lavoro femminile che, peraltro, già si esercitava nella pesante attività di trasporto del carbone, della legna e dei mattoni. In tutti questi episodi si trattava, molto spesso, dell'esercizio continuativo di manifatture, a prescindere dall'opportunità d'impiego della mano d'opera concessa dal lavoro agricolo, proseguito ben dentro l'800 tanto da far parlare di operaio-contadino, che secondo talune fonti avrebbe caratterizzato, ad esempio, in senso manifatturiero-commerciale anche la montagna bergamasca. Già nel XVII sec. famiglie della Val Brembana, Seriana e della Val Camonica avevano ottenuto il rango di famiglie cittadine grazie all'esercizio di attività manifatturiere e commerciali. Che avrebbe caratterizzato alcune zone particolari, quali ad esempio il territorio di Gandino in Val Seriana, dove tutta la popolazione era impiegata nella lavorazione della lana o, nella sua parte più alta, del ferro a Schilpario, senza di che sarebbe andata persa la propria fonte primaria di sussistenza. In questa ultima località le esigenze della miniera e della fusione, accanto ai lavori stradali, occupavano tutto l'anno la popolazione attiva maschile e non raramente quella femminile che, di norma se pur con l'intervento eccezionale del lavoro maschile, continuava a dedicarsi, anche per via della situazione migratoria, all'agricoltura, all'allevamento ed alla manifattura domestica del lino. Il passar del tempo e l'intervento dei grandi gruppi industriali della pianura, negli anni '30 del Novecento, portò quale rilevante variazione a questo schema, l'accentuazione della specializzazione, ad esempio mineraria: "si è minatori da gennaio a dicembre", che, in qualche caso, con l'arresto dell'emigrazione e del lavoro femminile, pose fine alle possibilità residue di pluriattività.

A questo punto, è essenziale sottolineare che la conoscenza e la realizzazione delle migliori opportunità all'impiego dei fattori implicava, di norma, stante la peculiare organizzazione dell'impresa alpina e la limitatezza dei mezzi d'informazione, la mobilità delle persone come elemento determinante di valorizzazione delle risorse naturali, imprenditoriali e del lavoro. Da essa, in

definitiva, dipendeva lo sviluppo manifatturiero ed il benessere delle società alpine. Sappiamo che con l'emigrazione anche l'imprenditoria si estese nell'area alpina mediante il suo allargarsi a zone dove in precedenza si assisteva ad una organizzazione familiare prevalentemente isolata e multiattiva dell'economia ovvero a settori produttivi caratterizzati dalla relativa abbondanza e/o valore della materia prima. Così, la continua domanda, pur nelle diverse congiunture, di metallo ad usi civili e militari, aggiungendosi le politiche mercantiliste, per l'età moderna, pose in valore le risorse minerarie delle valli alte e mobilità, in tutto l'arco alpino, attraverso le iniziative imprenditoriali, i capitali e la forza-lavoro interna ed esterna, dall'estero e dalle zone vicine. Per quanto riguarda gli imprenditori, la loro circolazione nei diversi comparti manifatturieri (specialmente minerario-metallurgico, tessile ed edilizio) è documentabile. Perciò non è affatto una novità riscontrarla durante il XIX secolo. Ad esempio, nel settore tessile, la macchinizzazione del lanificio e del cotonificio piemontese negli anni centrali dell'800, pur in strutture aziendali largamente decentrate in nuclei lavorativi a domicilio, dovette molto agli imprenditori (ed operai specializzati) stranieri-francesi, svizzeri, tedeschi- e delle regioni interne vicine.

Ovviamente, in determinati legami con gli imprenditori l'emigrazione riguardò anche il lavoro. Per quanto riguarda quella della montagna, non tanto di persone "n'ayant ni métier ni occupation pour gagner leur pain"¹⁰ bensì un'emigrazione specializzata, stagionale o temporanea, a volte permanente, eclettica nel tempo e nello spazio quanto alle attività esercitate, preferibilmente maschile e talvolta femminile (estiva ed invernale), interpretabile, almeno a partire dal XVI sec., non raramente, più come un caso di forza d'attrazione che di espulsione, per le zone interessate, "perno di un sistema economico dove, al limite, sono le altre attività ad assumere un valore residuale o integrativo"¹¹. È vero che, all'inizio, riguardava la temporanea utilizzazione di lavoro sottoccupato e un'integrazione del reddito familiare, ma andando oltre, è possibile osservare che, divenendo inter-stagionale, dal XVII- XVIII secolo, in moltissimi casi, aveva "perduta...la connotazione originaria di attività complementare...di soluzione temporanea"¹². In effetti, poteva capitare che il mestiere richiesto fosse particolarmente ricercato, come è il caso della siderurgia e della metallurgia. Il fatto era, ad esempio, che "l'arte di fondere è riservata ai bergamaschi come un mistero, e tra essi viene quasi guardato per traditore della patria quel maestro che

¹⁰ Sella 1973, p. 548.

¹¹ Audenino 1990, p. 7.

¹² Cavallera 1995, p. 50.

la insegna agli esteri”¹³. Considerando che “quest’arte ...li rende necessari qui e altrove” si spiega perché non la volessero far conoscere. Noto è il movimento fuori dalla propria patria dei maestri da forno, degli artigiani della seconda lavorazione del ferro ma anche dei semplici minatori e carbonai bergamaschi, bresciani, comaschi e lecchesi. Bergamaschi e bresciani, specialmente, “a partire dal XV secolo e poi per tutto il XVI e parte del XVII hanno l’esclusivo controllo per tutto l’arco italiano...del forno per la produzione della ghisa”. Come ci si potrebbe aspettare, la richiesta faceva salire il valore del lavoro specializzato. In altri termini, l’emigrazione poteva riguardare il problema della sussistenza ma specie nella sua forma interstagionale, toccava piuttosto il miglioramento delle condizioni economiche dei singoli e delle famiglie attraverso l’utilizzazione delle specializzazioni artigianali montane. I muratori biellesi in Italia e Francia fra Settecento e Ottocento, in conseguenza della insufficiente disponibilità locale di forza lavoro, ad esempio, nei grandi cantieri di lavori pubblici, divennero indispensabili, al punto che ai muratori della Serra, ai margini del Biellese, secondo una pratica grandemente diffusa in seguito nell’emigrazione transoceanica, veniva pagato il viaggio per il trasferimento ai cantieri. Gli specializzati manifattori di seta delle valli piemontesi attirati a Lione dai “migliori salari francesi”, preoccupavano nel secolo XVIII il governo sabauda così come inquietava l’attrazione che i suoi lavoratori delle industrie strategiche subivano da Francia, Lombardia, successivamente Germania e Svizzera tedesca. Naturalmente, per impedire questo funesto esito, “divieti, esenzioni...con incentivi e soccorsi” erano all’ordine del giorno. Ma, ovviamente la Corte di Torino non s’era tirata indietro dall’esercitare una forte domanda nei confronti dei siderurgici bergamaschi, allettandoli con “grandi premi” e provocandone durante il XVII sec. un esodo memorabile. L’emigrazione di più lungo periodo non rappresentava l’estremo tentativo di sfuggire alla povertà poiché solo i dotati di danaro e di credito la potevano intraprendere. In ogni modo, ad Alagna, in Val di Cervo, i debiti che i muratori e capi-mastri di questa valle accendevano per emigrare erano considerati degli investimenti per il godimento di ricchezze attese ed anche realizzate. Per un ulteriore dettaglio, a Pontechianale, sebbene in una economia di villaggio in cui l’emigrazione rappresentava una delle tante attività esercitate, tra il XVIII ed il XIX secolo, non si può parlare a proposito degli emigrati di persone miserabili. In genere, costoro possedevano beni immobiliari, sebbene modesti, e l’emigrazione temporanea era una pratica ritenuta adatta, in un regime di divisione dei beni fra i diversi figli maschi, “ad alimentare aspettative e opportunità di soluzioni e di

¹³ Premana 1987, p. 122.

miglioramenti” nei gruppi familiari. In generale, negli anni di fine ‘800 per gli abitanti delle provincie occidentali “lavorare all’estero...conveniva” anche se non bisogna illudersi, qui come nelle valli del Cuneese, sulle condizioni di vita abbassate dall’autosfruttamento e sull’equità del trattamento contrattuale, ad esempio per gli occupati, nello stesso periodo di tempo, per la costruzione dei valichi ferroviari elvetici. La mobilità poteva costituire, dunque, motivo di ricchezza, tanto per gli emigrati comuni, ad esempio delle prealpi comasche e lecchesi - si pensi alla “lucrosa industria”, tra il XVII e XIX sec., dei metallurgici di Premana - quanto per quelli di eccellenza rappresentati dai mercanti ed imprenditori manifatturieri, in tutta Europa durante l’età moderna - ad esempio della Valtellina - culmine di un comportamento economico che ricercava le opportunità di migliore profitto.

3. È probabile che l’aspetto della mobilità delle persone rappresenti una delle chiavi per interpretare l’imprenditorialità alpina dal momento ch’era legato intrinsecamente con l’acquisizione di conoscenze circa il mercato dei prodotti ed alla disponibilità e qualità del fattore lavoro. Le conoscenze, tuttavia, di per se stesse non erano sufficienti a qualificare l’atteggiamento imprenditoriale che riguardava, piuttosto, una attività che faceva di esse la base su cui erigere un principio di gerarchia (l’impresa), in condizione di libertà formale, accettato dai dipendenti in cambio delle informazioni e dell’assicurazione sulla continuità dell’impiego. Circa questo delicato scambio, in generale, si poteva non raramente assistere ad un essenziale legame con la comunità di villaggio da cui provenivano o si inserivano gli imprenditori e/o i lavoratori artigiani. L’impresa rappresentava sul piano economico il genere prossimo di ciò che la comunità di villaggio con le sue gerarchie era su quello sociale. In ogni modo nell’impresa si manifestavano, distintamente o in una certa mescolanza, gerarchie stabilite *ex ante* dalla distribuzione di diritti ed obbligazioni sociali esistenti ed *ex post* dai contratti ed accordi stabiliti. Occorre avvertire che le relazioni di subordinazione non riguardavano gerarchie rigide ed indiscutibili; comunque, generavano “relazioni morali”¹⁴. Ma può darsi che debiti ed obbligazioni maturati verso le *élites*, dentro la comunità d’origine, abbiano costituito, all’inizio, a favore degli imprenditori un vantaggio per la stessa possibilità di successo dell’impresa. Ciononostante, senza dover di necessità aderire all’ideologia della solidarietà contadina, è dotata di una buona qualità esplicativa l’idea dell’esistenza di una certa libera comunicazione e

¹⁴ Andreozzi 1995, p. 132; Fontaine 1998, f. 8.

cooperazione fra gli strati della società montana¹⁵, che poteva favorire episodi d'emancipazione sociale ed economica, anche senza voler dimenticarne le differenze cetuali e gli aspetti di conflittualità che, comunque, le istituzioni erano in grado di governare. In tal modo l'emigrazione produsse nei luoghi lontani o in "patria", ex novo imprenditori, in seguito ad episodi di trasformazione dell'artigiano emigrato, che acquisiva fattori produttivi mediante contratti e/o accordi d'impresa. Un esempio lo possiamo trovare nella vicenda di Bartolomeo Gervasoni, proveniente dalla Val Brembana, maestro di forno, esso stesso membro di una colonia di bergamaschi, "devenu - in Val d'Aosta - un des maitres de forge les plus considérables du Pays", co-partecipe, poi, di società metallurgiche, ed iniziatore di una dinastia imprenditoriale i cui membri erano ricordati, alla metà dell'Ottocento, fra i più importanti della valle. Un altro caso riguarda alcune famiglie d'emigranti della Serra, che, sulla base delle conoscenze del mercato dei prodotti, delle "rigide gerarchie familiari e professionali" cui presiedevano, della riserva di mano d'opera specializzata messa a disposizione dalle reti sociali che le congiungevano al luogo d'emigrazione, assicurata dal sistema pratico di trasmissione corporativa del mestiere, generarono, dopo la metà dell'800, piccoli imprenditori. In definitiva, per i più diversi luoghi che videro l'esercizio dall'iniziativa degli emigranti fuori dalla propria "patria", "Spesso nel luogo d'arrivo la pratica di mestieri dipendenti si trasformava in autonomo esercizio di impresa artigianale o commerciale". Quanto poi, alle differenze di classe o cetuali, non raramente, nel caso dei piccoli imprenditori, le distanze con i propri operai erano poco percepibili: "individui che tengono del padrone e dell'operaio: lavorano di giorno e di notte, nei dì feriali e in quelli festivi...lavorano bestialmente". Invece, per i maggiori era più visibile l'opera illuminata di un ruvido ma efficace patronato che riguardava molteplici forme di assistenza, previdenza e di istruzione professionale. Tutti questi casi riflettevano, oltretutto, una profonda sintonia circa la concezione del lavoro: "la classe operaia...forma un'anima sola coi pionieri dell'industria. Come questi, essa è disposta a lavorare giorno e notte, senza distinzioni fra i giorni festivi e quelli feriali, senza chiedere compensi straordinari"¹⁶.

Pur avendo presente la complessità di significato del concetto, pare essenziale, perciò, non sottovalutare il pensiero che l'impresa alpina avesse un suo

¹⁵ Tutto sommato, a Chamonix durante il XVIII sec. "Les orphelins et les vieillards, qui n'ont aucun moyen de subsistance, sont nourris alternativement par tous les habitants de la paroisse: chacun à son tour les garde chez lui, et les entretient pendant un nombre de jours proportionné à ses facultés" (Saussure cit. in Broc 1991).

¹⁶ Quazza 1961, pp. 263, 271; altri esempi in Trezzi 1997, p. 117 n.130.

punto di forza nella “coesione comunitaria”. A parte che si poteva trattare dello spostamento di intere famiglie, riguardava, di solito, più che individui, collettività coese di gruppi a base familiare, reti di parentela cui erano intestate, talvolta, intere contrade o villaggi, anche in competizione fra loro, variamente operanti e che entravano in funzione quando si trattava di sostenere la mobilità dei propri membri, orientate in modo definito senza bisogno di mediatori, in cui circolavano le informazioni circa la domanda di lavoro, gerarchicamente ordinate ma capaci di “aiuti...al di là delle singole differenze di classe”. Si trattava, per esemplificare dei tessitori ed edili biellesi- in particolare, dei muratori e capimastro della Val di Cervo e della Val Sessera- dei cavallanti di Val s.Giacomo una vera e propria organizzazione corporativa del facchinaggio all'estero, delle “strategie familiari, di gruppo” professionale dei metallurgici bresciani e bergamaschi, di Premana, degli artigiani della Val d’Intelvi che esercitavano l’emigrazione secondo sistemi di gruppo, dell’organizzazione, da parte di impresari ticinesi, dell’emigrazione di muratori lombardi o quella dello stesso tipo da Castello Cabaglio in Valcuvia verso l’Aquila ad opera di famiglie originarie da tempo lì trasferitesi o la meno nota organizzazione routinaria dell’emigrazione in vigore presso il villaggio di Pontechianale. Come funzionasse il meccanismo, coinvolgente tutta la stratificazione sociale alpina, lo si può apprendere osservando la descrizione fatta per le imprese edilizie della Val di Cervo. I suoi capo-mastri (maestri da muro) dai secoli della prima età moderna appaltavano lavori di edilizia civile e militare, di piccole e grandi dimensioni, in luoghi vicini o lontani dalla “patria”, grazie ai ribassi consistenti che applicavano nelle gare d’appalto, resi possibili da un costo del lavoro controllato e a prezzo concorrenziale a seguito, presumibilmente, dei vantaggiosi accordi che potevano stipulare con i muratori delle proprie comunità. Costoro erano attratti dalle positive possibilità che gli appaltatori, con cui dividevano l’esperienza dell’emigrazione, erano in grado di procurare grazie alle informazioni disponibili e all’organizzazione delle occasioni di produzione. Questi capomastri-imprenditori si assicuravano, inoltre, l’un l’altro prestandosi garanzia in occasione degli appalti e costituendo in tal modo una solida e duratura rete d’alleanze che, per essere tale, si cementava in legami di parentela. Non molto diversi i caratteri dell’imprenditorialità all’estero dei biellesi nei tempi successivi. Gli impresari di solito, ma non di necessità, naturalizzati, negli anni '80 dell'800 titolari di imprese “minori o maggiori”, che si alimentavano spesso di lavori pubblici, tenevano rapporti coi muratori dei luoghi da cui erano emigrati. Per questi ultimi contava il vantaggio di poter disporre di manodopera esperta a prezzi inferiori rispetto a quella francese; per i muratori emigranti, invece “l’assicurazione di una occupazione - seppur limitata nel tempo...- che si sarebbe comunque

rinnovata negli anni, costituendo così un elemento di certezza su cui poter contare, più che non, entro certi limiti, l'entità della paga¹⁷.

¹⁷ Ramella 1986, p. 343.

RISORSE PRODUTTIVE E IMPRENDITORIALITÀ NELL'APPENNINO TOSCO-EMILIANO (XVII-XIX SEC.)

1. Comunque si voglia definire, in qualsiasi epoca e luogo si collochi, l'imprenditorialità¹⁸ comporta sempre la rottura di un equilibrio. L'azione dell'imprenditore provoca sempre una distruzione: sarà anche, alla Schumpeter, una distruzione creatrice, ma - almeno nel breve periodo - non vi è coincidenza tra la parte della società vittima della distruzione del vecchio equilibrio e la parte che trae vantaggio dalla creazione del nuovo.

Nell'epoca del capitalismo industriale e postindustriale, nella quale il cambiamento e la velocità del cambiamento sono attributi oggettivi dello sviluppo economico e consolidata acquisizione dell'immaginario collettivo, la drammaticità della *pars destruens* e l'elitarità della *pars construens* dell'iniziativa imprenditoriale possono risultare attenuate. Anche se - è lezione di oggi - tale riequilibrio, l'equa ripartizione sociale dei costi e dei benefici, lungi dall'essere il normale portato dell'evoluzione economica, rimane un compito, direi il più impegnativo compito, dell'azione di governo democratico dell'economia.

In società di antico regime, governate dalla logica dell'economia morale e caratterizzate da un equilibrio frutto di una secolare tradizione di quasi-immobilità, il grimaldello dell'imprenditorialità può avere effetti devastanti se la stessa innovazione non viene metabolizzata (valorizzata, ma anche neutralizzata) all'interno di una rassicurante 'ecologia sociale' che garantisca un cambiamento prudente, senza fuoriuscita dalle coordinate del mercato protetto¹⁹. Se questa osservazione riveste qualche utilità per l'analisi di società urbane, diventa - credo - ancor più pregnante nella riflessione sulla fase di passaggio dall'*ancien régime*

¹⁸ La bibliografia sul tema è abbondante e tuttavia non esaustiva, né sempre affidabile per le società di antico regime, essendo la figura dell'imprenditore e la riflessione sull'imprenditorialità storicamente connesse all'affermazione dell'economia di mercato, se non essenzialmente allo sviluppo industriale e capitalistico. Qui ci si limita a ricordare le opere più direttamente utilizzate: il primo riferimento obbligato (dopo le acute, anche se non sistematiche, osservazioni di Cantillon) è agli articoli pubblicati alla fine degli anni Venti da J. A. Schumpeter (cfr. Schumpeter 1993) ed alle precedenti opere di W. Sombart (cfr. Sombart 1902-1908 e Sombart 1913). Stimolanti osservazioni sono rintracciabili in De Maddalena 1988, ma frequenti sono i riferimenti a questa tematica in De Maddalena 1982, Pesciarelli 1986, e Poni 1993.

¹⁹ Una discussione di questi temi ed esempi di tale approccio in Sabbatini 1996 e Sabbatini 1998.

politico ed economico al liberalismo e liberismo ottocenteschi di società come quelle delle montagne appenniniche, basate sull'utilizzo largamente collettivo delle risorse e sull'oculata quanto funzionale apertura verso il mondo esterno (le valli, le pianure, le città).

Accogliendo il suggerimento insito nello stesso svolgimento delle vicende storiche, vorrei porre al centro dell'analisi proprio la rottura del vecchio equilibrio economico-sociale e la valorizzazione, attraverso l'azione di imprenditori locali o provenienti dalla pianura o dalla città, delle risorse energetiche e ambientali della montagna appenninica. Da qui la scelta di un arco cronologico ampio, che abbracci almeno Sette e Ottocento (con incursioni nel XVII secolo e nei primi decenni del '900), tale da consentire la percezione del totale cambiamento di prospettiva. La valorizzazione delle risorse e un migliore utilizzo della terra procedono, infatti, di pari passo con la loro 'privatizzazione' e concentrazione nelle mani di pochi, tanto che il primo significativo incontro delle popolazioni appenniniche con il mercato 'moderno' è spesso quello con il mercato del lavoro, sul quale non si pongono più come imprenditori di se stessi (come avveniva con le precedenti migrazioni professionali e stagionali)²⁰, ma come semplici lavoratori, ormai privi di quella rete di rapporti comunitari che li aveva protetti più a lungo degli abitanti della pianura.

“La montagna respinge la grande storia... La vita, però, s'incarica di mescolare... l'umanità delle alture con quella delle zone basse”²¹, osservava Braudel negando l'isolamento totale delle popolazioni di montagna all'inizio dell'età moderna. Ciò che avviene, con differenti cronologie nelle diverse aree geografiche, tra la fine del Settecento e l'inizio del Novecento non è semplicemente il potenziamento di questo rapporto tra le popolazioni di montagna e di pianura, ma invece la sua ferrea gerarchizzazione. Da mondo a sé anche se non chiuso, povero ma dotato di una sua logica interna e di una discreta vitalità, posto al margine dello sviluppo economico ma capace di ritagliarsi un proprio ruolo, la montagna diviene semplice area marginale della nascente economia di mercato, all'interno della quale, occasionalmente, può anche trovare settori e momenti di significativa affermazione (sia nei secoli presi in esame, sia più recentemente con il termalismo, gli sport invernali e il turismo in generale). Nel percorso di modernizzazione-normalizzazione delle società appenniniche, fondamentale è appunto il ruolo dell'azione imprenditoriale.

²⁰ Cfr. Trezzi 1997 e la bibliografia ivi citata; per un esempio relativo alle valli trentine, vedi Sabbatini (in corso di stampa).

²¹ Braudel 1976, pp. 25-26.

2. Contravvenendo alle più elementari regole del romanzo giallo, ho anticipato assassino e movente. Ma, quel che è peggio, ho semplificato e forzato in una prospettiva univoca una bibliografia sterminata e allo stesso tempo non esauriente, ricca di spunti e ripetitiva, locale e localistica, specialistica e da azienda di promozione turistica, stimolante e dispersiva.

Ricominciamo, dunque, con ordine, dall'inizio. Avverto, in primo luogo, che le osservazioni che seguono devono essere intese come elementi costitutivi di una specie di campo base, dal quale prendere le mosse per l'ulteriore riflessione e gli approfondimenti che i temi evidenziati meritano.

I limiti geografici che mi sono posto sono quelli che individuano la parte tosco-emiliana dell'Appennino settentrionale: dal passo della Cisa a Bocca Trabaria. Vediamone le caratteristiche principali nella recentissima sintesi di Lucio Gambi²². La dorsale tosco-emiliana ha una configurazione a quinte articolate in tre catene riunite da sbarre trasversali. La prima è quella del monte Cusna (oltre 2100 metri), la seconda, ad essa legata dal valico dell'Abetone (circa 1400 m), è quella del monte Cimone, con monti che sfiorano i duemila metri e i valichi delle Piastre (tra Pistoia e Modena) e della Porretta (tra Pistoia e Bologna per la valle del Reno). La terza catena, la più lunga e meno elevata, culmina nel monte Falterona e nel Fumaiolo ed è solcata da numerosi valichi tra la Romagna e la Toscana: la Futa tra Bologna e Firenze, il Giogo tra Firenze e Imola, Casaglia tra Faenza e Firenze, il Muraglione tra Forlì e Firenze, i Mandrioli tra Cesena e Arezzo. Tranne quest'ultimo, che sfiora i 1200 metri, si tratta di valichi attorno ai 900 metri di altitudine. I due versanti dell'Appennino "registrano una forte dissimmetria di inclinazione": più ripidamente inclinato quello toscano, più dolce invece nel suo declinare quello emiliano (e questa caratteristica avrà, come vedremo, grandi conseguenze sulla costruzione delle strade carrozzabili e delle ferrovie). L'architettura dell'orografia pone in luce almeno un'altra grande differenza fra l'area emiliana e quella toscana: un diverso grado di piovosità (assai più elevato sul versante meridionale) e quindi differenti condizioni idrografiche, con ripercussioni significative sia in campo agricolo sia per l'utilizzo dell'acqua come forza motrice delle attività industriali. Influenzata dalle condizioni climatiche è anche la vegetazione, la cui evoluzione nei secoli è però segnata, in maniera determinante dallo sfruttamento del legname, nei suoi vari utilizzi, ad opera dell'uomo, come avremo modo di vedere analizzando la dialettica non indolore tra l'uso delle selve ai fini dell'alimentazione umana e degli animali e la loro riduzione in carbone per il consumo delle ferriere o per l'esportazione.

²² Gambi 1997.

Nell'ambito di questi limiti geografici (sono state considerate anche le Alpi Apuane, mentre è stata esclusa l'area del monte Amiata, che pure meriterebbe attenzione) e all'interno dell'arco cronologico delimitato (almeno dagli inizi del Settecento ai primi decenni post-unitari), ho proceduto alla raccolta della bibliografia apparsa a partire dal 1970, segnalando i contributi che rivestono un interesse storico-economico, per quanto circoscritto e limitato. I titoli finora raccolti²³ sono quasi 280; per alcune delle osservazioni sviluppate più avanti si è tenuto inoltre conto di un'altra dozzina di lavori apparsi in precedenza. L'analisi quantitativa - certo da utilizzare con discrezione²⁴ - indica un primo risveglio di interesse per queste tematiche negli ultimi anni Settanta e poi un forte aumento nel corso degli anni Ottanta, che sembra continuare negli anni Novanta, grazie anche alle suggestioni scaturite dai risultati di questo seminario permanente.

Certo non mancano contributi dovuti alla sensibilità e all'interesse del singolo studioso o erudito locale, ma la parte più consistente della bibliografia trae origine dall'attività convegnistica o di compilazione di volumi tematici collettivi, oppure nasce attorno alle riviste locali (spesso esse stesse organizzatrici di giornate di studio, seminari e convegni). Ciò spiega anche la distribuzione a sciami della produzione bibliografica. Tra gli atti dei convegni ed i volumi collettivi vanno ricordati: *Carrara e il marmo nel '700*; *I mestieri del bosco*; *L'industria del ferro nel territorio pistoiese*; *Il Principato napoleonico dei Baciocchi*; *La ferrovia transappenninica*; *La montagna tra Toscana e Marche*; *La montagna appenninica in età moderna*; *Le comunità negli Stati italiani d'antico regime*; *La via Vandelli*; *Il territorio pistoiese e i Lorena*; *La Val di Bagno*; *Percorsi di pecore e uomini*; *Il bosco*²⁵.

Interessanti, per quanto di ambizioni più limitate, sono stati i convegni annuali organizzati dal 1993 a Capugnano dal Gruppo di Studi Alta Valle del Reno e dalla Società Pistoiese di Storia Patria, che hanno avuto per oggetto: *La parrocchia montana*; *Signori feudali e comunità*; *L'industria nella montagna*; *Villaggi, boschi e campi*; *La viabilità appenninica*²⁶. Temi in genere affrontati da

²³ La ricerca è stata svolta con una griglia a maglie particolarmente strette per il versante toscano.

²⁴ È noto il dibattito storiografico che ha visto, contro certe esagerazioni "positiviste" della storiografia francese, gli interventi di Franco Venturi, Furio Diaz o Robert Darnton.

²⁵ Carrara e il marmo 1982-83; I mestieri 1984; Breschi, Mancini, Tosi (edd.) 1983; Il Principato 1984; Il Principato 1986; La ferrovia transappenninica 1985; Anselmi (ed.) 1985; Antonietti (ed.) 1989; La via Vandelli 1989; Tognarini (ed.) 1990; La Val di Bagno 1991; La Val di Bagno 1995; Cazzola (ed.) 1993; Corradi, Graziani (edd.) 1997.

²⁶ La parrocchia montana 1994; Acqua e fuoco 1997; La viabilità appenninica (in corso di stampa).

specialisti e studiosi locali in un arco cronologico ampio, anche se spesso è prevalso il periodo medievale.

L'attività del gruppo di studi Alta Valle del Reno merita una citazione anche per la rivista che cura fin dal 1975: «Nuèter. Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese». Si tratta della più attiva di una serie di riviste locali («E'scamadul» del Frignano, «La Musola» di Lizzano in Belvedere, «Le Apuane. Rivista di cultura, storia, etnologia») che intendono, attraverso “un discorso sulla storia e le tradizioni”, giungere alla “riscoperta di valori culturali e sociali profondamente radicati... nelle nostre zone”; e che quindi vedono le ricerche storiche non come “fine a se stesse, ma come ‘mezzo’” per la riappropriazione della memoria collettiva della comunità²⁷. È un sentimento molto diffuso, non certo esclusivo delle società di montagna, ma probabilmente - anche questo potrà stimolare qualche riflessione - nelle comunità dell'Appennino Tosco-Emiliano sembra essere assai più vivo e urgente che altrove.

Del resto - come notava Marzio Romani nel 1987 - “gli storici..., nei pochi casi in cui hanno abbandonato la città e il piano per dedicarsi allo studio delle società della montagna, lo hanno fatto portandosi dietro i pregiudizi e i luoghi comuni di una cultura che si è formata in ambienti molto diversi da quello montano. Questo spiega perché tematiche di questo tipo siano state *ab initio* appannaggio di antropologi, di etnografi, di sociologi, di giuristi, ecc., piuttosto che dei seguaci di Clio, senza che, in passato, si verificasse quella osmosi di conoscenze, quello scambio di informazioni, di metodi di analisi, quel confronto fra problemi, linguaggi, risultati che, più di recente, hanno consentito alla ricerca storica di farsi strada anche in questa direzione”²⁸.

Tra le riviste locali più specificamente dedicate alla storia, e che hanno fornito una discreta quantità di materiale alla nostra bibliografia, vanno segnalate: «Annuario della Biblioteca civica di Massa», «Cronache e storia di Val di Magra», «Farestoria» di Pistoia, «Studi versiliesi» e «Rivista di archeologia, storia e

²⁷ Ci presentiamo 1975. Un'ancora più accentuata impostazione etnologica caratterizza «Le Apuane»: “È di questi paesi, di queste popolazioni che vivono attorno alle Apuane (Massa, Carrara, La Spezia, Lucca, Modena, Parma, Reggio Emilia) che la rivista in particolare si interessa... La rivista, pertanto, anche se interessata a qualsiasi notizia di fatti storici, privilegerà con maggior spazio quei fatti e quei personaggi che hanno caratterizzato il nostro passato o caratterizzano il nostro presente nei loro aspetti più umani e più belli... L'etnologia è la parte più qualificante della rivista” (Bonascoscia 1981).

²⁸ Romani 1987.

costume» dell'Istituto Storico Lucchese²⁹. Un significativo contributo a queste problematiche è venuto, come già accennato, da «Proposte e ricerche», diretta e animata da Sergio Anselmi. Non hanno invece mostrato molta sensibilità per la storia delle realtà appenniniche (ma forse è un problema più generale di vitalità) le storiche Accademie e Deputazioni, con la parziale eccezione della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi.

Per quanto riguarda la distribuzione geografica dei titoli raccolti in bibliografia, risulta immediatamente evidente la prevalenza del versante toscano. Ulteriori ricerche potranno forse incrementare la presenza del versante emiliano, ma dubito che si possa giungere a colmare il divario, da attribuirsi con ogni probabilità ad una reale minore attenzione degli storici nei confronti di quest'area appenninica (con l'eccezione della porzione bolognese), commisurata ad una sua minore vivacità economica. Sufficientemente equilibrata risulta la distribuzione per aree del versante toscano, anche se emerge con forza la predominanza della Montagna Pistoiese, dove - come vedremo - si intrecciano tutte le problematiche dell'economia appenninica e dove più evidente emerge il ruolo dell'imprenditore.

Occorre, a proposito della ripartizione geografica, tenere presente la variegata organizzazione statale dell'area nel corso dei secoli presi in esame. Per oltre metà del suo sviluppo l'arco appenninico segna il confine tra il Granducato di Toscana e lo Stato Pontificio (in particolare le Legazioni di Bologna e della Romagna o di Forlì, e dal 1849 di Bologna): in quest'area merita una segnalazione la particolarità della Romagna granducale, o Valli Transappenniche come le chiamava lo Zuccagni Orlandini³⁰, cioè i vicariati di Bagno, Modigliana e Rocca San Casciano, passati alla provincia di Forlì nel 1923.

Assai più frastagliata e mutevole nel tempo si presenta, invece, la carta politica dell'area più a nord, in particolare sul versante toscano. La Lunigiana, cioè il bacino della Magra e dei suoi affluenti, è sempre stata soggetta alla duplice influenza ligure e toscana; i Medici vi possiedono Fivizzano e, dal 1650, il feudo di Pontremoli; nel 1815 l'area viene suddivisa tra il Regno di Sardegna, il ducato di Modena e quello di Parma. Il principato e poi ducato di Massa e Carrara dei Cybo Malaspina era rimasto a lungo stato indipendente ma, con il matrimonio nel 1741 di Maria Teresa Cybo con Ercole III, entrò nell'orbita di casa d'Este e nel 1830 confluì a pieno titolo nel ducato di Modena. Nel 1848 il Ducato di Modena assorbì anche le toscane Fivizzano e Pontremoli. Gli Estensi governavano anche parte della

²⁹ Colgo l'occasione per ringraziare il presidente Antonio Romiti ed il tesoriere Franco Lencioni, che hanno facilitato e reso piacevole la ricerca nella Biblioteca dell'Istituto, ricca di riviste e pubblicazioni altrimenti di difficile reperimento.

³⁰ Zuccagni Orlandini 1848-53.

Garfagnana, storicamente contesa allo Stato di Lucca (prima Repubblica aristocratica, poi principato napoleonico, poi ducato), che vi conservò le vicarie di Minucciano, Castiglione, Galliciano fino alla sua confluenza nel Granducato di Toscana nel 1847. Da quella data, l'intera Garfagnana fu assegnata a Modena, per poi passare alla provincia di Massa Carrara dello Stato unitario, e tornare alla provincia di Lucca nel 1923. Sul crinale emiliano dell'Appennino, l'organizzazione statutale è presente con i ducati di Parma e Piacenza e di Modena, con la loro nota evoluzione dinastica; anche se, almeno per tutto il XVII secolo ed i primi decenni del Settecento, c'è da dubitare di un effettivo controllo del territorio montano, considerato un *mondo incognito*, da parte delle capitali³¹. La variegata e talvolta intricata carta politica avrà, ad esempio, grande influenza sulla politica della viabilità della seconda metà del Settecento³², oltre che sull'attività di contrabbando³³.

È interessante, prima di addentrarci in considerazioni più specifiche, dare uno sguardo alla suddivisione per temi della bibliografia raccolta. Con qualche difficoltà ed una buona dose di approssimazione³⁴, sono stati individuati una quindicina di nuclei tematici che, per consistenza percentuale, si possono distinguere in tre fasce. Tra il 12 e il 18 per cento si attestano le voci *Aspetti generali; Agricoltura, distribuzione della proprietà e struttura del territorio; Altre attività industriali*³⁵. Nella fascia centrale, la cui consistenza oscilla dal 4 al 7 per cento, troviamo: *Aspetti amministrativi, beni comuni ed usi civici; Pastorizia e transumanza; Selve, foreste, legname; Migrazioni e aspetti demografici; Marmo;*

³¹ Cattini, Romani 1986.

³² Cfr. La via Vandelli 1989; Tognarini (ed.) 1990.

³³ Di grande interesse, a questo proposito, un'osservazione di Giovanni Tocci: "Il fenomeno del contrabbando è uno dei più sintomatici del contrasto fra strategia/volontà di accentramento e di controllo perseguita dal potere centrale e necessità/volontà di sopravvivenza dell'economia dei ceti più vulnerabili. Un contrasto che nella sua crudezza celava un risvolto apparentemente paradossale: una volontà "debole" contro una volontà "forte", dove la prima era quella del potere centrale (in quanto mai profondamente incidente nelle strutture economico-sociali) e la seconda era rappresentata dalla resistente difesa dei propri spazi e modi di sussistenza da parte dei montanari... e dei contadini" (Tocci 1985, p. 281).

³⁴ Si è scelto di assegnare una sola etichetta a ciascun titolo della bibliografia pur in presenza di interventi che affrontano due o tre aspetti (ad esempio: il bosco, il commercio del carbone e le ferriere; oppure l'escavazione del marmo e la viabilità). Quei contributi, caratterizzati da una certa genericità, per i quali è risultato impossibile individuare il tema centrale, sono stati inseriti nella voce *Aspetti generali*, assieme ai lavori organicamente concepiti con taglio complessivo e di sintesi.

³⁵ Sono state censite sotto questa dizione tutte le attività secondarie escluse quelle concernenti il marmo e le miniere e ferriere.

Miniere e ferriere; Aspetti sociali e culturali; Strade e ferrovie. Marginali rimangono: Commercio e contrabbando; Credito e associazionismo; Aspetti e figure imprenditoriali. Come si vede, i lavori direttamente incentrati sulla problematica dell'imprenditorialità, o che almeno marginalmente affrontano in maniera esplicita e significativa questo aspetto, sono veramente pochi, anche se - ovviamente - sporadici o impliciti accenni sono diffusi in quasi tutti i contributi.

3. Quanto osservato finora rende conto, direi *ad abundantiam*, della difficoltà con la quale si scontra, allo stato attuale degli studi, ogni volontà di sintesi, anche perché - come è stato notato - "i sistemi sociali e gli aggregati umani delle montagne differiscono profondamente gli uni dagli altri"³⁶. Tuttavia è forse possibile far precedere la rassegna di alcuni casi particolari da qualche osservazione generale, per quanto solo schematica e appena abbozzata, sull'intero arco appenninico tosco-emiliano.

La forte integrazione dell'economia appenninica (nella quale assumono grande importanza il bosco e i pascoli) con quella delle colline e valli sottostanti e delle più lontane geograficamente (ma non economicamente) Maremme e Romagne appare subito come una caratteristica comune. A proposito della Toscana, la storiografia usa da tempo effettuare tale tripartizione economico-sociale: l'area appenninica, l'area collinare e di pianura della mezzadria classica, le Maremme, mettendo in evidenza la complementarità di queste "tre Toscani"³⁷. E del resto il mito della chiusura e dell'autosufficienza dell'economia montana è stato ormai sfatato dagli studi dell'ultimo decennio³⁸. Di tale integrazione è conseguenza e immagine la grande mobilità della popolazione, sia nella forma della transumanza (le Maremme toscane, assieme alla Romagna, sono spesso la meta anche per i pastori del versante emiliano)³⁹, sia nella forma della migrazione stagionale di personale specializzato nei mestieri del bosco (tagliatori, segatori, carbonai) e nelle bonifiche, rivolta ancora alla Maremma, ma anche alla Corsica e alla Sardegna⁴⁰. Oltre coloro che avevano una professionalità specifica, all'epoca del raccolto si spostavano anche (e in gran numero) i generici lavoratori agricoli;

³⁶ Romani 1987, p. 7.

³⁷ Vedi, ad esempio, Biagianni 1988; Rombai 1989.

³⁸ Oltre i risultati del Seminario permanente per la storia dell'economia e dell'imprenditorialità nelle Alpi, che hanno visto la luce in questa stessa serie di *Discussion papers*, si devono ricordare i volumi collettivi: Mozzarelli (ed.) 1988; Coppola, Schiera (edd.) 1991.

³⁹ Barsanti 1987; Barsanti 1989; Barchi 1997; Cazzola 1993; Dell'Omodarme 1990 a; Giacomelli 1993.

⁴⁰ Landi 1983; I mestieri del bosco 1984; Fagioli 1990; Puccinelli 1981; Seghi A. 1997.

anche se i due flussi avevano - come si è già accennato - significato e ripercussioni sociali e personali opposti.

Abbastanza uniformemente diffuso anche il lavoro a domicilio delle donne: seta e canapa sul versante emiliano e romagnolo; seta nella Garfagnana e nella Montagna Pistoiese; seta, paglia intrecciata e soprattutto lana nel Casentino⁴¹. La poliattività si presenta come la norma (anche nell'autorappresentazione): una statistica degli ultimi decenni del Settecento sulla Montagna Pistoiese mostra come i mestieri dichiarati siano in media due per ciascun individuo e che non sono eccezionali i casi di coloro che affermano di svolgere, nel corso dell'anno, tre attività; qualcuno giunge a confessarne cinque⁴².

Generale, anche se influenzato nei ritmi e nei risultati dalle scelte politiche dei vari Stati, è il processo di alienazione dei beni comuni: terre arative marginali, pascoli, boschi in precedenza adibiti a quegli usi civici che integravano le misurate entrate familiari⁴³. Comune è il ruolo della viabilità come stimolo all'attività imprenditoriale⁴⁴, sia nel senso di favorire nuove iniziative produttive (come le cartiere di S. Marcello), sia per il potenziamento di iniziative già avviate (come le ghiacciaie dell'alta valle del Reno), sia per la redistribuzione sul territorio di imprese già affermate, come le ferriere della Montagna Pistoiese o i lanifici del Casentino⁴⁵. E comuni sono anche - si è già notato - i contrabbandi⁴⁶.

⁴¹ Il fenomeno del lavoro femminile a domicilio, tuttavia, non è stato ancora sufficientemente indagato. È significativo il fatto che nessuno dei quasi trecento contributi schedati sia dedicato a questa tematica, anche se in molti - ovviamente - si accenna al fenomeno. Tra questi, si possono ricordare: Lucchesi 1984; Gibellini 1992; Battistini 1993; Cavalli 1972; Finzi 1980; Pescarolo, Ravenni 1991; Martelli 1983; Della Bordella 1984; Giacomelli 1993; Rombai 1989.

⁴² Cfr. Breschi 1979; Canigiani, Rombai 1981; Mineccia 1990 b; Mineccia 1993.

⁴³ Cfr. Farolfi 1987 a; Farolfi 1987 b; Pansini 1975; Petretti 1976; Bartelletti, Corfini 1986; Recati, Rombai 1990.

⁴⁴ Il problema era individuato con chiarezza sin dalla metà dell'Ottocento: "Una popolazione priva di mezzi per il trasporto dei prodotti superiori ai consumi, è anche priva di stimoli atti ad eccitare la sua industria", notava a proposito della Lunigiana Zuccagni Orlandini. "Lo stato di languore" nel quale versa l'area - aggiungeva - non è da attribuirsi "ad indolenza degli abitanti, ma bensì allo stato di isolamento e quasi di abbandono, in cui si lasciò in addietro quest'angolo segregato della Toscana". Le poche industrie esistenti - concludeva - "decaddero affatto, allorché migliorate le vie delle provincie più vicine alla capitale, si abbandonò questa valle al più ingiusto abbandono" (Zuccagni Orlandini 1842, pp. 83-84).

⁴⁵ Betti Carboncini 1984; Vichi 1984; Ottanelli 1985; Ottanelli 1990; Sabbatini 1990 a; Sabbatini 1990 b; Rombai, Sorelli 1997.

⁴⁶ Cfr. Vanni 1989; Rombai, Sorelli 1997; Santarelli 1997.

Si ha però la sensazione che, anche in ragione della segnalata diversità di conformazione orografica e di disponibilità di energia idraulica (ma forse pure per differenti sensibilità politiche), le attività industriali e le esperienze di imprenditoria in settori non agricoli siano molto più diffuse sul versante toscano. Basti pensare ai tardi e scarsamente fortunati tentativi di introdurre le lavorazioni del ferro nella montagna bolognese, usufruendo peraltro di capitali, *know how* e manodopera toscana; tentativi che, nel migliore dei casi, condussero all'inserimento delle nuove piccole fucine in nicchie molto ristrette di mercato, quale la fornitura di strumenti agricoli in ambito locale, profittando della diversità da quelli in uso in Toscana e in produzione nelle più grandi ferriere della Montagna Pistoiese⁴⁷. È una differenza di grande momento, che non potrà essere contraddetta nella sua essenza neppure da un ulteriore, necessario approfondimento della ricerca bibliografica sul versante emiliano-romagnolo - in grado di correggere solo qualche aspetto di dettaglio. Proprio tale differenza costituisce un elemento fondante dell'analisi di quest'area appenninica e giustifica il fatto che gli esempi presi in esame siano fortemente sbilanciati sul versante toscano.

4. Un caso del tutto speciale di sfruttamento delle risorse della montagna è rappresentato dall'escavazione e commercializzazione del marmo. All'interno dell'area marmifera è necessario operare una netta distinzione tra il comprensorio carrarino e quelli dell'alta Versilia granducale e della Garfagnana: distinzione in primo luogo di cronologia dello sfruttamento di questa grande ricchezza naturale, ma anche - in conseguenza - di modalità, di forme di imprenditorialità, di implicazioni sociali di tale sfruttamento.

Almeno per gli ultimi secoli dell'età moderna, può risultare meno fantasioso e più utile di quanto potrebbe in un primo momento apparire lo stabilire un parallelismo tra il marmo e la seta: la preziosità del prodotto e quindi il suo particolare mercato (ma anche il progressivo allargamento della domanda di beni di minor qualità); la forte connotazione cittadina, mercantile ed elitaria dell'imprenditoria; lo sviluppo di una dialettica tra produttori e mercanti che vede la nascita e l'affermazione di figure nuove di produttori-imprenditori, sensibili alle mutate esigenze del mercato e legate ad una logica economica svincolata da retaggi corporativi. Tale nuova figura è quella del "guastamestieri", come polemicamente e con sprezzo era definita dagli operatori economici tradizionali (mercanti di marmo, ma anche mercanti di seta⁴⁸) nelle loro suppliche al sovrano e nelle loro denunce.

⁴⁷ Cfr. Antilopi, Zagnoni 1987; Antilopi 1997.

⁴⁸ Tra i mercanti serici lucchesi, la polemica contro i "guastamestieri", latente sin dalla metà del XVI secolo, si fa esplicita ed aspra attorno al 1710 (cfr. Sabbatini 1998). Sul tema

Di questa dialettica sono appunto un esempio le vicende settecentesche della produzione e del commercio del marmo a Carrara, così come emergono dagli studi di Bernieri e Della Pina, pure non sempre concordanti nell'interpretazione del fenomeno⁴⁹. E forse la maggior divergenza concerne proprio l'analisi della figura del "guastamestieri"⁵⁰.

Nella prima metà del XVIII secolo, sei grandi famiglie cittadine controllavano la quasi totalità del commercio del marmo; il mercato era in espansione perché il diminuito peso delle piazze olandesi era abbondantemente compensato dalle richieste inglesi e dalla ripresa della grande edilizia a Roma e nel regno di Carlo III di Borbone. A partire dagli anni Venti, e poi in maniera più consistente nei primi anni Sessanta - come reazione alla crisi del mercato di alta qualità -, prende forza il commercio "all'azzardo" (cioè non su commissione come in precedenza) operato da cavaatori, scultori, trasportatori particolarmente

sto elaborando un saggio, che prenderà in esame sia l'evoluzione della percezione sociale del "guastamestieri", sia il suo ruolo nel processo di superamento delle regole corporative del mercato protetto e nella formazione della figura vittima/complice ad esso necessariamente complementare: il 'moderno' consumatore, non più difeso dal controllo di qualità nella sfera della produzione e neppure in quella della distribuzione.

⁴⁹ Della Pina 1979; Bernieri 1980; Della Pina 1982-83; Bernieri 1982-83.

⁵⁰ Più articolato il punto di vista del Della Pina: "All'interno di questa 'turba di guastamestieri composta di artigiani e braccianti'... possiamo intravedere diverse componenti. In primo luogo, vi è indubbiamente il manifestarsi di una 'concorrenza di crisi', generata dal peggioramento delle condizioni economiche dei cavaatori e degli altri lavoratori di marmi in alcuni anni di caduta della domanda delle qualità di marmo più pregiate... Il fenomeno tuttavia sembra anche rivelare l'accentuarsi... [della] crescita della produzione e del commercio delle qualità inferiori di marmi... I 'guastamestieri' ci appaiono dunque come espressione non soltanto di momenti di caduta della domanda in alcuni mercati, ma anche delle profonde modificazioni commerciali che stanno mutando il peso relativo delle varie qualità dei marmi" (Della Pina 1979, pp. 204-206). Senza sfumature è invece l'analisi del Bernieri: "Non c'è dubbio che l'economia marmifera carrarese si svolge in un ambiente precapitalistico ma è altrettanto vero che i 'guastamestieri', come i cavaatori-imprenditori, rappresentano insieme con altre figure minori di piccoli produttori un aspetto fondamentale dell'iniziale processo di sviluppo capitalistico" (Bernieri 1982-83, p. 49). Occorre comunque rilevare che, in un successivo intervento, anche Della Pina pare accentuare gli aspetti innovativi: "È proprio da questi cavaatori arricchiti, e dai nuovi ceti urbani legati ad attività artigianali e di piccolo commercio, che vengono le risposte più interessanti e più nuove agli stimoli provenienti da un mercato in espansione. Bollati dapprima dai mercanti e perseguiti dalle autorità come 'guastamestieri', essi trovano un forte incentivo per le loro iniziative commerciali nell'intensificazione e nella maggiore regolarità dei traffici... Quando nel 1772... viene introdotta la completa libertà di commercio dei marmi, i vecchi guastamestieri possono cominciare a mirare ben più in alto" (Della Pina 1982-83, pp. 15-16).

intraprendenti, che si legano ai padroni di barche della riviera genovese e, scavalcando la mediazione dei grandi mercanti cittadini, vendono a prezzi ridotti marmi di qualità inferiore e grezzi. Il mondo dei lavoratori del marmo si va quindi diversificando attraverso una polarizzazione: da un lato, a causa di un forte fenomeno di indebitamento, molti cavatori si riducono allo *status* di salariati, dall'altro lato emergono invece cavatori più intraprendenti e fortunati "sempre meno disposti a rimanere chiusi nelle zone di produzione e nella gabbia del monopolio commerciale" cittadino. Così attorno al 1780 le famiglie tradizionali controllano ormai solo un terzo del mercato carrarino.

Le nuove figure, additate come "guastamestieri", sono spesso esponenti delle "vicinanze"⁵¹. Sorte nel XIII secolo come associazioni dei capifamiglia di uno stesso villaggio caratterizzate dalla proprietà collettiva indivisa e inalienabile degli "agri", le "vicinanze" avevano nei secoli perduto la loro caratteristica comunitaria⁵² per mantenere solo quella economica, ribadita anche dalla legge del 1751 (che subordinava al loro parere l'apertura delle nuove cave) e sopravvissuta fino all'abolizione formale del 1812. L'appartenenza alla vicinanza era quindi divenuto il trampolino di lancio per le fortune economiche di questi personaggi, ma contemporaneamente la differenziazione e polarizzazione sociale in atto costituiva un elemento di disordine e di eversione dell'organizzazione tradizionale. Da tali "guastamestieri" - che divengono anche "guastavicinanze" - fuoriescono i grandi imprenditori dell'Ottocento, in primo luogo i Fabbricotti, sostituitisi alla tradizionale dinastia dei Del Medicuo. Ma nel corso del XIX secolo si fa forte a Carrara la presenza di imprenditori e capitali stranieri, francesi, inglesi, americani ed il marmo diventa una vera e propria industria.

Ad investimenti stranieri è legato anche il rilancio dell'escavazione nella Versilia granducale a partire dal 1820⁵³. Mentre languivano le cave di ridotta dimensione in mano ai piccoli imprenditori locali, Marco Borrini, un funzionario statale abile e accorto, già ben inserito nella gestione dei lavori pubblici, acquista dalle comunità di Seravezza e Stazzema le cave di Monte Altissimo, già aperte da Cosimo I e frequentate da Michelangelo, ma abbandonate dalla fine del Seicento e

⁵¹ Sul tema delle "vicinanze", ancora bisognoso di approfondimento, cfr. Della Porta 1977; Tanti 1984; Tanti 1986.

⁵² Il progetto "per l'unione delle vicinanze di Carrara", elaborato nel 1771, mette proprio in evidenza come non vi sia più corrispondenza tra gli iscritti alla vicinanza e gli effettivi abitanti: "nessuna vicinanza trova ascritto al suo libro quegli uomini che abitano nel rispettivo distretto... e viceversa anche di più si vede ascritto a qualche vicinanza coi suoi beni qualche famiglia che abbia trasferito fuor di stato la sua abitazione" (citazione riportata in Tanti 1986, p. 367).

⁵³ Cfr. Orlandi 1978; Federigi 1990-91; Pierotti 1995.

quasi inaccessibili. Non si tratta però di un azzardo: ben inserito a corte, il Borrini ottiene subito un contributo a fondo perduto e un prestito consistente per la ricostruzione della strada e la riapertura delle cave; nello stesso tempo viene ufficializzata la società col francese Henraux, giunto a Carrara con le truppe napoleoniche, commissionario unico per la Francia della *Banca Elisiana* del marmo ed ora agente del re di Francia. Dopo il francese Henraux, il cui nome si è conservato fino ad oggi, giunsero in Versilia altri imprenditori stranieri che, rivolgendosi a maestranze e scultori carrarini (ben presto però sostituiti da cavaatori locali), negli anni Trenta trasformarono in segherie di marmo le obsolete ferriere vendute dalla Magona granducale⁵⁴. L'impegno del Borrini funge da esempio e da volano di uno sviluppo che si presenta impetuoso (anche se sarà destinato ad esaurirsi all'epoca dell'unità): dall'inizio degli anni Venti al 1827 le cave attive passano da 12 a 59, i proprietari da 4 a 13 (più due commercianti di marmo), i frulloni da 4 a 8, i telai da 7 a 28, le famiglie occupate passano da 50 a 600⁵⁵.

In Garfagnana, le prime cave di marmo vengono aperte ad Arni nel 1859, ma prendono notevole sviluppo solo dopo la costruzione della carrozzabile che la collega alla Versilia e dopo l'apertura della galleria del Cipollaio nel 1879⁵⁶. I primi tentativi di aprire cave a Vagli e Minucciano (dopo trent'anni di insoddisfacenti ricerche minerarie) risalgono agli anni Ottanta e suscitano problemi sociali non indifferenti, legati all'uso dei beni comunali⁵⁷; solo nel 1901 la "Società marmifera Nord Carrara", nella quale è coinvolta la Società Generale di Credito Immobiliare, dà avvio allo sfruttamento del marmo garfagnino, ostacolato nei primi tempi dal pessimo stato della viabilità.

Legato al miglioramento dei trasporti è anche lo sviluppo delle cave presso Equi Terme, nella Valle del Lucido, che prende slancio attorno al 1912, quando viene aperto il tronco Aulla-Monzone della linea ferroviaria Lucca-Aulla⁵⁸. Occorre sottolineare che in regioni prive di altre significative realtà economiche extra-agricole e soggette a forte emigrazione come la Garfagnana e la Lunigiana, l'apertura delle cave assunse un'importanza economica e sociale superiore alle stesse dimensioni assolute dell'impresa. Proprio a proposito della valle del Lucido,

⁵⁴ Cfr. Mori 1966. Sull'attività estrattiva e siderurgica della zona, vedi Armanini 1984; Azzari, 1990; Baldi 1990-91; Arte del ferro 1996 (2. ed. 1997).

⁵⁵ Cfr. Federigi 1990-91, p. 28.

⁵⁶ Ambrosi 1957, p. 4; Giorgetti C. 1979; Giorgetti C. 1981 a; Verdigi 1986.

⁵⁷ Sono in particolare i pastori a temere che l'apertura delle cave li privi della possibilità di pascolo: con queste motivazioni gli abitanti di Gorfigliano dettero vita, nel giugno 1899, ad una marcia di protesta sul comune di Minucciano mentre era in corso la seduta del consiglio che doveva deliberare la concessione degli agri (cfr. Giorgetti C. 1979, pp. 39-41).

⁵⁸ Cfr. Betti Carboncini 1990, p. 8.

il ritrovamento di un libro di conti di uno dei pochi commercianti della zona, documento che copre gli anni 1819-22, ha consentito a Giorgio Pellegrinetti di verificare la scarsa presenza dell'economia monetaria ed il ridottissimo numero di persone che - accanto a quella agricola - svolgeva qualche piccola attività artigianale o di trasporto⁵⁹.

5. Nella Media Valle del Serchio e della Lima, e in particolare nel comune di Coreglia Antelminelli e nel paese di Montefegatesi, si sviluppa - nel Settecento, ed ancor più nell'Ottocento - un'attività peculiare, sia per le sue caratteristiche artistiche oltre che artigianali, sia per il fenomeno di migrazione temporanea (ma talvolta di lungo periodo) che comporta, con peregrinazioni fino alla Russia o nelle aree interne delle Americhe: l'arte del figurinaio⁶⁰. Le migrazioni dei figurinai cominciano ad essere attestate nella seconda metà del Seicento, si accrescono negli ultimi decenni del XVIII secolo ed assumono caratteristiche di massa nel corso dell'Ottocento⁶¹. Nel registro del censimento del 1810 a Coreglia risulta assente il 10 per cento della popolazione: nell'80 per cento dei casi si tratta di artigiani emigrati in Francia, Corsica ed in altri paesi d'Europa ad esercitare l'arte delle figurine di gesso. Dagli anni Trenta, alle mete europee si aggiungono quelle americane, che divengono predominanti negli anni dell'unità d'Italia⁶².

Le campagne all'estero, della durata di due o tre anni, sono precedute dalla costituzione di una compagnia che può veder coinvolte da quattro a otto persone, compresi alcuni fanciulli-garzoni ai quali dovrà essere insegnato il mestiere di 'formatore', ma che saranno essenzialmente utilizzati nella vendita ambulante delle statuine⁶³. Nei confronti dei genitori dei minori, il capo-compagnia prende impegni

⁵⁹ Pellegrinetti 1977.

⁶⁰ Il contributo più recente, su un fenomeno che ha attirato più la curiosità artistica o antropologica di quanto non si sia trasformato in problematica storica, è quello di Tagliasacchi 1990. Si tratta di un lavoro fondato su una buona documentazione archivistica e che fornisce anche apprezzabili dati statistici, ma che tuttavia non può essere considerato definitivo, data la complessità del tema e le sue molteplici e straordinarie implicazioni.

⁶¹ Nel XIX secolo il mercato delle statuine di gesso si allarga ed i soggetti più richiesti non sono più i tradizionali gatti, ma divengono le riproduzioni di opere d'arte, sia quelle dell'antichità greco-romana, sia quelle contemporanee (tanto da suscitare, in particolare in Francia, il problema giuridico del rapporto con l'originale).

⁶² Nel 1861 il continente americano assorbe oltre il 70 per cento dell'emigrazione coreglina, che per i tre quarti è rappresentata da figurinai.

⁶³ Oltre i cesti, i venditori utilizzano la "galera", una tavola con dei perni sui quali sono inseriti i gessi (in genere cavi), in modo da poter essere trasportati senza rischio di rotture. I giovani godono di una certa libertà nello stabilire il prezzo di vendita, prassi che si presta alla "musina" (una cresta sugli introiti da consegnare a fine giornata al principale): talvolta

formali: a suo carico è il costo del viaggio, abiti, vitto e alloggio, oltre alla promessa di rimpatrio prima della scadenza a richiesta dei genitori. Spesso tra i contraenti vi sono vincoli familiari, di affinità o di solida amicizia; qualche volta il rapporto è invece puramente economico (e sono i casi nei quali più facilmente si verificano abusi e liti). Quella del figurinaio è una professione girovaga, piena di sacrifici, talvolta vista con sospetto e condannata socialmente⁶⁴; ma sono numerosi anche i casi in cui agli intraprendenti emigrati arride il successo artistico ed economico e, attraverso di esso, l'acquisizione di uno *status* di notevole prestigio nella nazione di destinazione⁶⁵.

Il legame con il paese d'origine rimane però quasi in tutti i casi strettissimo. Al suo ritorno - sia esso definitivo o episodico - il figurinaio fortunato acquista la casa natale, la ristruttura o costruisce un palazzo⁶⁶; ma il rientro in patria è spesso anche l'occasione per prender moglie: il gruppo professionale dei figurinai mostra infatti una fortissima attitudine all'endogamia. Le peregrinazioni comportano talvolta lo sfaldamento dei nuclei familiari, l'abbandono di figli

sono gli stessi accordi a consentire tale incentivo, fissando il prezzo minimo di vendita di ogni pezzo e lasciando l'eventuale maggiore somma nelle mani del ragazzo.

⁶⁴ A metà Ottocento alcuni figurinai sono addirittura colpiti dall'accusa di aver praticato la "tratta di fanciulli" sulla montagna parmense. La pretura di Borgo a Mozzano ed il tribunale di Castelnuovo Garfagnana pronunciano negli anni Settanta e Ottanta diverse condanne per irregolarità nell'utilizzo all'estero di minori assimilando l'attività del figurinaio a quella "di certi mestieri vili, esercitati generalmente da persone poco stimate come saltimbanchi, giocolieri, etc.". Come vera e propria industria, e quindi come attività lecita e rispettabile, venne invece riconosciuta da una sentenza della corte d'Appello di Genova del 1887 e - con dovizia di considerazioni storiche e sociali - da quella del pretore del Borgo del 1890; prendendo atto di ciò la Prefettura di Lucca emana istruzioni "perché non sia opposto impedimento al passaggio all'estero di fanciulli che esercitano il mestiere di venditori di figurine di gesso e in genere di statuette" (cfr. Tagliasacchi 1990, pp. 98-105).

⁶⁵ Un elenco di figurinai illustri chiude il volume del Tagliasacchi (Tagliasacchi 1990, pp. 121-144). Vi figurano, tra gli altri, Vincenzo Barsotti, "formatore di Sua Maestà Cristianissima", attivo presso i Musei vaticani negli ultimi decenni del Settecento; Pier Angelo Sarti, formatore del British Museum ed amico di Ugo Foscolo; Carlo Vanni, che ottenne importanti riconoscimenti artistici alla corte di Vienna e poi presso papa Leone XIII; Zeffiro Poli, che costruì, a cavallo della crisi del 1929, un'immensa fortuna investendo in teatri e sale cinematografiche i suoi primi guadagni di figurinaio; Giovanni Da Prato, titolare della "Da Prato Statuary Company", che si affiliò alla massoneria e fu eletto per sette legislature deputato al Parlamento degli Stati Uniti.

⁶⁶ In quest'area della media valle del Serchio, la distribuzione della proprietà (ed anche la salvaguardia di paesi che dal secondo dopoguerra si sono andati spopolando) è il risultato proprio del fenomeno delle rimesse degli emigrati.

illegittimi, casi di disadattamento sociale⁶⁷. Nelle ligie e timorate montagne lucchesi, dominate dalla religione e da un'ideologia di conservazione sociale, gli artigiani del gesso importano le idee laiciste, anticlericali, liberali, massoniche con le quali sono entrati in contatto all'estero; prende così avvio una dialettica culturale e sociale che spiega le peculiarità (ancora meritevoli di approfondimenti) di paesi come Montefegatesi.

6. L'abolizione della privativa del ghiaccio, che il governo di Pietro Leopoldo decreta nel 1776, e la costruzione della strada Ximenes-Giardini tra Pistoia e Modena, in corso negli stessi anni, pongono le basi per lo sviluppo di un'attività economica particolare: la produzione del ghiaccio naturale⁶⁸. Nel corso dell'Ottocento, e in particolare dopo l'apertura della ferrovia Porrettana (1865), l'alta valle del Reno, e in particolare la zona tra il valico delle Piastre e Pracchia, grazie a condizioni ambientali e climatiche particolarmente favorevoli diventa una delle principali aree di produzione di ghiaccio dell'Italia centrale. Nel periodo di maggior sviluppo (1880-1918), prima dell'affermarsi della tecnologia per la produzione artificiale del ghiaccio, si contavano nella zona una sessantina di impianti di produzione e stoccaggio, che lavoravano per un mercato piuttosto vasto⁶⁹.

Due sono gli elementi caratterizzanti questa attività: il "lago", costituito da un pianoro erboso con i bordi in terra battuta, riempito di acqua corrente che il freddo delle notti ghiacciava per uno spessore tra i 15 ed i 30 centimetri; e la "ghiacciaia", un edificio in pietra, spesso circolare e seminterrato, con un tetto di paglia di segale, dove le lastre vengono conservate fino all'estate. La tecnologia produttiva, "di derivazione empirica, in parte comune ad altre attività produttive...

⁶⁷ Sintomatica di tali disordini è la relazione che il sindaco di Coreglia invia alla Prefettura di Lucca nel 1866; nel 1871 ben otto bambini esposti furono affidati dal comune all'ospizio di Lucca (cfr. Tagliasacchi 1990, pp. 95-97).

⁶⁸ Ottanelli 1987; Le ghiacciaie 1990; Ottanelli 1990; Ottanelli 1985; Ottanelli, Ferrari 1997; pp. 47-57.

⁶⁹ Negli anni 1895-96 si giunse a spedire dalla stazione di Pracchia 12-13mila tonnellate annue di ghiaccio, destinate ad una trentina di località dell'Emilia Romagna (Bologna, Ravenna, Forlì, Cesena, Faenza...), della Toscana (Firenze, Pistoia, Lucca, Viareggio, Pisa, Livorno, Piombino...), della Liguria (La Spezia), delle Marche (Jesi e Pesaro) e del Lazio (Roma ed Anzio). A tale considerevole quantità (che riguarda solo i cinque-sei produttori maggiori) sono da aggiungere le spedizioni su strada. I mesi di maggior smercio erano ovviamente quelli estivi, ma anche negli altri periodi dell'anno partivano vagoni pieni di ghiaccio con principale destinazione gli ospedali di Bologna e di Pistoia (Ottanelli 1985, p. 271).

ha però elaborato delle tecniche originali e degli attrezzi particolari”⁷⁰. Il periodo di produzione è naturalmente quello invernale (da novembre a febbraio), quando i lavori agricoli hanno il loro momento morto e la popolazione maschile della zona è in buona parte migrata nelle Maremme al seguito delle greggi o impegnata nelle campagne di produzione del carbone. Alle ghiacciaie sono infatti impiegate molte donne ed anche ragazzi, sia nelle fasi di stoccaggio delle lastre di ghiaccio, sia nell’attività ausiliaria di raccolta delle foglie utilizzate per la coibentazione.

La produzione del ghiaccio trova quindi perfetta collocazione all’interno dell’economia integrata della montagna⁷¹ e spesso si presenta con le caratteristiche dell’impresa familiare. L’allargamento del mercato richiede però dimensioni produttive sempre maggiori ed un impegno imprenditoriale e finanziario che solo poche famiglie potevano approfondire: si assiste così all’emergere di un ristretto nucleo di imprenditori (Corsini, Geri, Vivarelli, Giannini) che concentrano nelle proprie mani la conduzione di numerose ghiacciaie e commercializzano anche il ghiaccio dei piccoli produttori, ridotti ad una posizione subordinata e costretti a cercare in questa attività più un’integrazione di reddito che una prospettiva di promozione economica e sociale.

7. Qualche breve osservazione meritano i territori toscani posti al di là del crinale appenninico, in genere denominati Romagna toscana⁷². Si è parlato di “periferizzazione” rispetto allo Stato toscano di quest’area di confine, considerata una sorta di zona cuscinetto e quasi sospinta a gravitare verso le Legazioni pontificie. In effetti, questa considerazione risulta valida per le popolazioni dei maggiori centri e delle zone collinari, che intrattenevano rapporti più intensi con le Romagne⁷³, anche per problemi di viabilità: nel 1782 era stato costruito un primo tratto della “rotabile di Romagna”, ma fu solo nel 1837 che si aprì la “strada di

⁷⁰ Per la parte idraulica, le ‘gore’ di canalizzazione non si differenziano da quelle di tutti gli opifici andanti ad acqua; gli attrezzi - quali la “palamina” (una sorta di vanga), l’accetta da ghiaccio, il raffio, il rampino - sono spesso il risultato di modificazioni funzionali apportate agli strumenti usati in agricoltura (cfr. Ottanelli 1985, pp. 51-52).

⁷¹ Cfr. Ferrari, Ottanelli 1990.

⁷² Cfr. Fasano Guarini 1968; Cherubini G. 1985; Sorelli 1989; La Val di Bagno 1991; La Val di Bagno 1995; Corradi, Graziani (edd.) 1997.

⁷³ I legami con la società romagnola erano rafforzati dalla dipendenza dalle diocesi pontificie e dal fatto che i preti, “non essendo generalmente toscani, costituivano un ulteriore tramite etnico-culturale tra romagnoli pontifici e granducali già legati dal comune dialetto, dalle tradizioni popolari, dalle pratiche e dagli strumenti di lavoro” (Sorelli 1989, pp. 208-210).

Romagna”⁷⁴. I distretti montani guardavano invece alla Maremma, meta delle migrazioni stagionali legate alla transumanza ed alla produzione del carbone.

Nel Settecento la Romagna granducale era tra le principali aree di produzione di bozzoli e di seta greggia, ma il commercio era condizionato dal divieto di estrazione e dall’obbligo di conferire tutto il prodotto sul mercato fiorentino, ai prezzi fissati dai regolamenti corporativi. Occorre però rilevare che anche per la seta - come vedremo verificarsi per i grani, il ferro o il sale - fiorentissimo fu in ogni epoca il contrabbando. Una certa espansione della gelsibachicoltura fece seguito ai provvedimenti leopoldini di soppressione delle corporazioni e del regime vincolistico (1770-76), alla concessione della libertà di lavorazione della seta e all’abolizione della gabella sull’estrazione (1778). Ma le successive restrizioni imposte dalle tariffe doganali del 1788 e del ’91 frenarono lo sviluppo di questa attività, in forte ripresa solo dopo la definitiva caduta del divieto di esportazione del filo (1819). Lo sviluppo è legato ad alcune dinamiche figure di imprenditori locali, ed in particolare ai fratelli Zauli, che già prima del provvedimento liberista avevano impiantato una bigattiera concepita secondo il metodo Dandolo, e che nel 1824 aprivano a Modigliana una delle prime e delle meglio organizzate filande a vapore toscane.

“Sensibile proprietario terriero, lo Zauli aveva deciso di impiantare una filanda a vapore dopo le prove che un suo agente aveva compiuto a Nerviano (MI) nel 1823, nella filanda a vapore di uno dei maggiori negozianti lombardi, Vincenzo Delachi”⁷⁵. La filanda non era di grandi dimensioni, contando appena 28 caldaie, ma i risultati furono ottimi, tanto da meritare riconoscimenti da parte di Federico Vasse e da essere presi ad esempio dai pesciatini Scoti. Come ricorda lo stesso Zauli, per insegnare alle filatrici locali erano state chiamate a Modigliana “tre filatrici milanesi delle più abili”⁷⁶. Sull’onda di questo successo, gli stessi Matteo e Giovanni Zauli nel 1838 costruirono una seconda e più grande filanda nelle campagne circostanti; mentre, seguendo il loro esempio, altri piccoli imprenditori locali (come Campi e Gualdi di Dovadola) apportavano migliorie ai sistemi di allevamento dei bachi e di trattura della seta⁷⁷.

Ma l’attività economica più significativa della Romagna toscana era forse, più ancora della seta, il contrabbando, i cui flussi mutano con l’affermarsi del

⁷⁴ Cfr. Rombai, Sorelli 1997.

⁷⁵ Tolaini 1997, p. 168.

⁷⁶ Zauli 1827, pp. 280-283, cit. in Tolaini 1997, p. 168. Per gli elogi del Vasse, vedi Tolaini 1997, pp. 133-134.

⁷⁷ Vedi Sorelli 1989, p. 221.

liberismo in Toscana ed a seguito di alcuni provvedimenti papali⁷⁸. Il fenomeno risultò particolarmente intenso tra la fine del Settecento e gli anni Venti del XIX secolo, soprattutto lungo la frontiera dei vicariati di Modigliana e Rocca San Casciano, luoghi di raccolta delle merci e di riunione delle bande⁷⁹. In primo luogo si tratta dei grani e di altre grasce, provenienti dal forlivese; ma significativo è anche il contrabbando degli articoli in ferro e in particolare degli strumenti agricoli, differenti da quelli utilizzati nel resto della Toscana, e quindi non prodotti dalla Regia Magona, che detenne il monopolio fino al 1832. Il principale articolo, nel corso dell'Ottocento, fu però il sale, assieme agli altri generi di monopolio quali i tabacchi e la polvere da sparo. Il sale era, tra l'altro, anche fabbricato illegalmente, utilizzando le sorgenti di "acqua salsa" presenti a Dovadola e nelle pontificie Bresina e Predappio; le sue qualità organolettiche erano però talmente simili a quelle del prodotto delle saline di Volterra da renderne agevole lo smercio ad un prezzo inferiore.

Le acque termali di Bagno di Romagna, già conosciute dal medioevo, restarono a lungo una risorsa poco utilizzata. Nell'ambito della politica termale di Pietro Leopoldo, nel 1779 la piccola struttura di proprietà della comunità fu affidata in enfiteusi ad un privato con l'aspettativa di un suo potenziamento; ma nonostante un finanziamento a fondo perduto lo stabilimento rimase incompiuto e sottoutilizzato fino al 1828. Riacquistata dal governo granducale e completata con la costruzione di venti camere, la struttura fu affidata in gestione "ad una Deputazione separata dalla Comunità, ma in pratica composta dalle persone più in vista di Bagno (che controllavano anche le cariche comunitative)". Nelle mani dei maggiorenti cittadini, le terme di Bagno prendono slancio e vedono aumentare i "concorrenti", che a metà Ottocento raggiungono i trecento⁸⁰.

⁷⁸ Particolare effetto sortì un dazio imposto da Leone XII: il forte rialzo determinò infatti la crisi dell'artigianato del legno nel vicariato di Bagno di Romagna, i cui prodotti ("anime" per bottoni di faggio, corone di abete, rocche, arcolai, fusi, bigonce) erano esportati in tutta l'Italia centrale ed anche a Napoli (cfr. Sorelli 1989, p. 223).

⁷⁹ Nel 1794 il vicario di Modigliana affermava: "il traffico delle grasce era ultimamente un oggetto di vistoso guadagno, mentre estraendosi nascostamente ma con sorprendente agevolezza dallo Stato Pontificio, dove sempre a più basso prezzo se ne poteva fare acquisto, venivano trasportate ai mercati di Marradi, Borgo S. Lorenzo e Firenze"; e Castrocaro nel 1816 veniva descritto come "paese abitato da persone, la maggior parte delle quali vivono sul commercio, che esercitano con trasporto dei generi frumentari da essi estratti in contrabbando" (cit. in Sorelli 1989, p. 222).

⁸⁰ Cfr. Sorelli 1989, pp. 230-231.

8. Le foreste, che abbiamo tralasciato parlando della Romagna toscana proprio per sviluppare qui alcune osservazioni complessive, rappresentano la risorsa principale del Casentino. Principale, ma non esclusiva; ch e anzi l'area presenta una notevole integrazione fra le attivit  forestali, l'allevamento ovino ed aspetti di industriali con la presenza di opifici ed una certa incidenza del lavoro a domicilio⁸¹.

Il rapporto di mezzadria   predominante nella parte collinare del territorio, e nel corso dell'Ottocento tende ad espandersi (a discapito del bosco e del pascolo) a quote sempre pi  elevate, con la costituzione di poderi che, se pure rallenteranno il flusso migratorio, si riveleranno poi incapaci di assicurare l'autosufficienza della famiglia mezzadrile⁸². Questa tendenza, che si accentua a partire dall'unit  d'Italia, comporta una diminuzione dell'allevamento ovino, che dai primi decenni del secolo al 1881 passa da 70mila a meno di 50mila capi⁸³. I dati del primo censimento della popolazione confermano, per il comune di Stia, la forte incidenza delle migrazioni stagionali, per oltre i cinquanta per cento dovute alla transumanza verso la Maremma; se i capifamiglia ed i figli maschi seguono le pecore, le giovani fanciulle si recano a servizio nelle case cittadine, soprattutto a Firenze ed Arezzo⁸⁴. Nell'area di Poppi, e in particolare nelle frazioni di Prataglia, Moggia e Quota, le assenze stagionali sono invece legate alle peregrinazioni dei *colporteurs* che diffondono i prodotti dell'artigiano del legno: mestoli, tazze, pifferi, stecche da ombrelli ed altri piccoli oggetti. L'artigianato del legno, peraltro, era diffuso in tutto il Casentino con alcune specializzazioni locali: gli abitanti di Papiano e Lonnaro nel comune di Pratovecchio, ad esempio, erano famosi per la fabbricazione di vasi vinari quali barili e bigonce, ma anche di stecche da biliardo, remi e pale⁸⁵.

La Foresta casentinese costituisce il maggior patrimonio boschivo dell'Italia peninsulare e si estende dal monte Falterona al passo dei Mandrioli nei due versanti, toscano e romagnolo, dell'Appennino; il complesso forestale   il risultato dell'accorpamento (completato solo nel 1914) di tre differenti propriet :

⁸¹ Cfr. Locatelli 1994, pp. 145-172 e 277-309; Rombai, Sorelli, 1997.

⁸² Vedi Ciuffoletti 1989.

⁸³ Il totale dei bovini rimane invece pressoch  stabile attorno agli ottomila animali (cfr. Pazzagli 1979, Tav. II, p. 216).

⁸⁴ Vedi Locatelli 1994, pp. 149-150. Per la verit  l'Autore, che pure ha elaborato le schede del censimento del 31.12.1861 e fornisce le percentuali delle aree di destinazione, tace il dato essenziale: il peso degli assenti sul totale della popolazione.

⁸⁵ Nella seconda met  dell'Ottocento, si calcola che si dedicassero al commercio ambulante almeno una sessantina di famiglie; gli articoli pi  voluminosi erano smerciati nei vari mercati settimanali, soprattutto in quello di Stia (cfr. Locatelli 1994, p. 303).

“quella che era stata per secoli dei monaci di Camaldoli, quella appartenuta storicamente all’Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze (chiamata tradizionalmente Foresta casentinese o di Campigna) e quella, infine che aveva costituito anticamente il possesso dei monaci benedettini di Badia Prataglia ma che era nel corso del Quattrocento passata agli stessi Camaldolesi”⁸⁶. Le tre grandi proprietà giungono alla metà del Settecento - quando muta la logica legislativa e la considerazione economica del bosco⁸⁷ - in assetto e condizioni assai differenti. La foresta di Camaldoli, ben gestita dai monaci fino al 1866, si presenta in buone condizioni⁸⁸; a fine Settecento si trova invece in pessimo stato, per l’intenso sfruttamento subito, la foresta di Campigna dell’Opera del Duomo di Firenze, a cui poco giova anche la gestione dei camaldolesi degli anni Venti e Trenta dell’Ottocento⁸⁹; peggiorano nei primi decenni del XIX secolo anche le condizioni della foresta di Badia Prataglia, che in epoca napoleonica era passata dai camaldolesi nelle mani della famiglia Biondi di Bibbiena, dalla quale viene poi acquistata (1846) dal granduca a titolo personale⁹⁰.

⁸⁶ Rossi 1989, p. 191. Su questo tema la bibliografia è piuttosto ampia anche se quasi sempre di tipo descrittivo: Gabbrielli, Settesoldi 1977; Padula 1983; Borchi 1988; Rossi 1988; Seghi 1997.

⁸⁷ Il periodo mediceo è caratterizzato, anche nel settore forestale, dall’approccio vincolistico, che, se in teoria doveva conseguire la conservazione delle risorse, nella realtà (per la difficoltà dei controlli) non sempre evita l’uso predatorio del bosco. La Reggenza non produce un corpo legislativo consistente in questa materia ma, anche per la diversa cultura ed esperienza dei nuovi governanti, riforma gli organismi amministrativi ed introduce una visione innovativa: “la considerazione dei boschi come complesso produttivo”. Si pongono così le basi per lo smantellamento del regime dei vincoli, che viene portato a termine da Pietro Leopoldo (cfr. Zanzi Sulli, Sulli 1986).

⁸⁸ Al momento del passaggio al demanio, la macchia di Camaldoli ha un’estensione di 1442 ettari, boscati per oltre il 60 per cento con nettissima prevalenza (87 per cento) di alberi ad alto fusto. “Gli operai addetti alla lavorazione del legname in foresta sono per la maggior parte saltuari, vengono assunti per circa sei mesi l’anno, dalla primavera all’autunno avanzato; sono invece fissi quelli che lavorano alla custodia del bestiame utilizzato per i trasporti e nella segheria. Presso il monastero funziona infatti una sega idraulica” (Rossi 1989, p. 195).

⁸⁹ Sul versante toscano, la foresta (circa 4.600 ettari) interessa le comunità di Stia e Pratovecchio, ma nella sua massima estensione gravita sul versante romagnolo (San Godenzo, Premilcuore e Bagno). Nel 1837 il granduca decide lo scioglimento del contratto di livello con i camaldolesi e l’area forestale entra a far parte delle Reali Possessioni; ma venti anni più tardi Leopoldo II ne diviene personale proprietario, la inserisce nei beni patrimoniali di famiglia e la affida alle cure del Siemoni (cfr. Rossi 1989, p. 206).

⁹⁰ Attorno al 1850, la proprietà raggiunge i 1.500 ettari ed è costituita soprattutto da boschi di faggio e ceduo e da pascoli, con una significativa presenza di castagneti (cfr. Rossi 1989, pp. 200-201).

L'arrivo in Toscana, nel 1835, del tecnico forestale boemo Karl Siemon - che gode della sconfinata fiducia di Leopoldo II - segna il momento di svolta nella gestione delle foreste casentinesi⁹¹. Nel corso del XVII e XVIII secolo la foresta dell'Opera del Duomo era andata soggetta ad un duplice fenomeno: da un lato la progressiva sostituzione delle faggete con le abetine (di maggiore utilità economica) ed uno sfruttamento spesso privo di lungimiranza⁹²; dall'altro lato la pressione delle povere comunità di quest'area marginale, che comportava incendi, ronchi, tagli abusivi e pascoli. La direzione tecnico-amministrativa del Siemoni inizia nel 1839 e riguarda ogni settore dell'azienda, che viene anche ampliata con l'acquisto di poderi, appezzamenti e fabbricati. Il tecnico boemo impianta una segheria ad acqua, costruisce case di abitazione per i forestali, restaura il palazzo sede dell'amministrazione, spiana un grande piazzale per l'accatastamento dei tronchi, realizza nuovi "porti", opere di sistemazione idraulica dell'Arno e del Fiumicello, recinzioni, ripulitura del bosco, ma soprattutto interviene sulla viabilità ed opera un massiccio rimboschimento⁹³. Nel periodo di massimo sviluppo delle attività forestali, che organizza con logica imprenditoriale, giunsero a lavorare per il Siemon circa duemila persone. Oltre ad essere un grande (per quanto anche discusso e criticato⁹⁴) innovatore forestale, Siemon propose pure miglioramenti nel metodo di coltivazione dei poderi di montagna, introducendo una rotazione

⁹¹ Sul complesso personaggio, meritevole di ulteriori approfondimenti, vedi Siemoni 1975; Gabbrielli 1978.

⁹² Oltre a godere di una sorta di monopolio delle travi sul mercato fiorentino, l'Opera riforniva di legname da marina l'arsenale governativo di Livorno, l'ordine dei Cavalieri di Malta e gli arsenali della Francia mediterranea. Verso la fine del Settecento, con le foreste ormai depauperate, si sceglie la vendita di interi boschi 'in piedi'.

⁹³ Fra il 1840 ed il 1850 furono messe a dimora quasi 900mila piantine di abete e seminati oltre 700 quintali di semi. Oltre la sistemazione delle vie esistenti, Siemoni costruisce una cinquantina di chilometri di nuove strade sia interne sia esterne alla foresta. Tale intervento, grazie all'apertura della barrocciabile della Consuma, consentì il trasporto del legname su carri e non più a traino, ed avviò il declino del tradizionale sistema della fluitazione, che prevedeva l'immissione dei "foderi" o zattere dal "porto" di Pratovecchio o da Ponte a Poppi.

⁹⁴ Le critiche della corte fiorentina per le eccessive spese di investimento e per i mancati introiti dei primi anni di intervento avevano spinto Leopoldo II a trasformare le foreste in patrimonio personale. Ma anche sul metodo di rimboschimento, non sempre rispettoso delle essenze legnose autoctone, si sono appuntate osservazioni (cfr. Borchì, 1988; Locatelli, 1994, pp. 162-163). Da questo punto di vista, tuttavia, occorre storicizzare il personaggio non giudicandolo sulla base delle acquisizioni teoriche successive (vedi Zanzi Sulli 1996; Agnoletti 1996).

quinquennale che prevedeva la patata e dava ampio spazio alla produzione di foraggio, consentendo di potenziare l'allevamento⁹⁵.

Imprenditore a tutto tondo, si impegnò anche in attività industriali. Attorno agli anni Sessanta possedeva una cartiera e una gualchiera a Papiano ed una fabbrica di cristalli a Stia, della quale si occupava il padre, comproprietario e direttore chimico di una cristalleria a Reichstadt in Boemia; per un certo periodo gestì anche l'altra fabbrica di cristalli di Stia con l'aiuto di un tecnico svizzero. Negli anni attorno all'unità a Stia esistevano inoltre due cartiere e una ferriera; nel complesso vi trovavano occupazione circa 250 persone⁹⁶. La trattura della seta era diffusa in particolare a Rassina e Castel San Niccolò, nelle cui due filande negli anni Settanta lavoravano circa 150 operaie; lo sviluppo di questa attività ed il passaggio alla fase scientifica dell'allevamento del baco sono legati allo spirito imprenditoriale di Alessandro Gentili e Luigi Teoni, che nel 1894 aprirono il nuovo, grande stabilimento bacologico di Baciano⁹⁷. Grande sviluppo negli ultimi decenni dell'Ottocento ebbe la lavorazione a domicilio della paglia, diffusa soprattutto a Chitignano e Subbiano, ma anche a Soci, Pratovecchio, Badia Prataglia, Rassina e Talla: i cappelli di paglia intrecciata raggiunsero il milione, esportati soprattutto negli Stati Uniti⁹⁸.

La fine del XIX secolo vede tutto un fiorire di piccole iniziative industriali o artigianali: pastifici, fornaci per laterizi, produzioni di sapone, polvere da sparo, cappelli, birra, amari (tra cui il famoso "medicinale" di Settimio Giuliani). Ma la lavorazione industriale più importante è quella della lana, con la produzione del rinomato "panno di Casentino" dai caratteristici colori verde e arancio⁹⁹. La lavorazione della lana ha, in Casentino, un'origine antica¹⁰⁰ ed il suo sviluppo è

⁹⁵ Fece arrivare cavalli dalla Boemia e dal Tirolo, mucche da latte dalla Svizzera ed introdusse arieti merino (cfr. Siemoni 1975, p. 70).

⁹⁶ Cfr. Locatelli 1994, pp. 293-294. Le cinque piccole concerie di Bibbiena, Stia e Castel San Niccolò qualche anno più tardi davano lavoro ad una ventina di operai (*ibidem*, p. 298).

⁹⁷ *Ibidem*, pp. 286-293.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 299.

⁹⁹ La ricerca più vasta e meglio documentata sul lanificio casentino è quella di Pier Luigi della Bordella (Della Bordella 1984, rist. 1996); alla puntualità dell'informazione tuttavia non sempre fa riscontro un'efficace capacità di sintesi e di problematizzazione. Anche il trattamento dei dati, in qualche caso, lascia adito al dubbio. Poco lineare e costruito per giustapposizione, anche se molto utile, risulta il capitolo dedicato all'industria della lana in Locatelli 1994, pp. 277-286. Sui due contributi si fonda la breve ricostruzione che segue, pur nella consapevolezza che il tema meriti ulteriori approfondimenti.

¹⁰⁰ Il primo, limitato sviluppo dell'arte della lana risale - nonostante le limitazioni imposte a difesa delle corporazioni fiorentine - agli inizi del Cinquecento; ma una gualchiera è documentata fin dal 1349.

stato favorito dalle caratteristiche naturali, ambientali e sociali della vallata: la presenza di numerose greggi che assicuravano abbondanza di materia prima (se pur di ordinaria e scadente qualità); l'abbondanza e la qualità delle acque, adatte sia per l'utilizzo come forza motrice che per le operazioni di purgatura e di tintura dei panni; la facilità di approvvigionamento del legname, utilizzato per le attrezzature e come combustibile; la reperibilità della "terra da spurgo"; il basso costo della manodopera, spinta a lavori industriali integrativi da un'agricoltura povera.

Una relazione del Vicario del 1664 disegna la prima mappa del lanificio: i centri più attivi sono Strada, Stia e Poppi e la produzione annua complessiva si aggira sulle 650 pezze (circa 35mila braccia). La spinta per lo sviluppo (ma anche la legalizzazione della realtà di fatto) arriva nel 1738, quando un motu-proprio di Francesco Stefano liberalizza la manifattura dei panni di qualsiasi genere in tutto lo Stato. Un'inchiesta di questi stessi anni rivela che rispetto a metà Seicento la produzione è più che raddoppiata e che si è concentrata a Partina, Bibbiena, Soci e Stia. I dati dei primi anni Sessanta del Settecento non evidenziano sostanziali differenze nel numero delle pezze, ma segnalano una maggiore dispersione sul territorio ed un cambiamento delle gerarchie: primeggiano Soci e Stia e si rafforza Castel San Niccolò, mentre Bibbiena è in leggera diminuzione.

I primi tentativi di organizzare industrialmente il lanificio avvengono, dopo decenni di decadenza dell'attività tradizionale, negli anni Trenta dell'Ottocento. Il centro più vivace è Stia, dove si vanno rapidamente affermando le fabbriche di Marco Ricci e di Pietro e Giovanni Beni, decantate dalla pubblicistica dell'epoca e vincitrici della medaglia d'ora all'esposizione di Firenze del 1839. I due stabilimenti lavorano oltre 700 quintali di lana l'anno (quantità pressoché identica a quella utilizzata da tutte le aziende di Prato), producono circa 2.300 pezze (circa 80mila metri di stoffa) e impiegano 320 dipendenti per un monte-salari di 208mila lire toscane. Ma per la ditta Beni, il successo tanto rapidamente conseguito si rivelò effimero: nonostante la presenza di un tecnico francese, nel 1842 fu infatti dichiarato il fallimento. Cinque anni più tardi chiuse anche lo stabilimento Ricci, incrementando quel fenomeno di migrazione della manodopera verso il polo pratese, già iniziato da anni.

A risollevarle le sorti del lanificio Ricci intervenne però Luigi Goretti, titolare di una piccola impresa laniera stiana che lavorava per conto terzi. Nel 1852 si giunge così alla costituzione della prima società per azioni toscana in campo laniero: la "Società di Lanificio di Stia", la cui direzione è affidata all'esperto Marco Ricci. La nuova società decollò in fretta, anche grazie all'assegnazione delle forniture dei panni militari per l'esercito granducale. All'epoca dell'unità d'Italia, i 140 operai del lanificio fabbricavano oltre 40mila metri di tessuti con l'utilizzo di

500 quintali di lana greggia di qualità. Tutto sembra procedere per il meglio, ed invece - per ragioni non ancora chiarite - nel 1862 la società si scioglie, dando vita a due esperienze distinte (anche se non antagoniste, date le parentele, rinnovate peraltro anche dopo la separazione). Adamo Ricci, nipote del fondatore Marco, prosegue con successo la sua industria a Stia; Giuseppe Bocci (anch'egli nipote del vecchio Ricci) fonda un nuovo lanificio a Soci, destinato ad un notevole sviluppo fino alla morte del figlio Sisto, nel 1915.

A Stia lo sviluppo industriale aveva intanto favorito anche la crescita sociale: dal 1838 esistevano due società di mutuo soccorso (dei filatori e dei tessitori), nel 1840 apre la Cassa di Risparmio, nel 1857 viene creato un asilo infantile; in seguito Adamo Ricci, seguendo il *cliché* dell'imprenditore padre, aveva aperto una scuola elementare per i figli dei dipendenti, aveva rivitalizzato la filarmonica paesana, riorganizzato la società di mutuo soccorso dei suoi dipendenti, che negli anni Ottanta contava oltre 400 associati. Dopo i primi anni Sessanta, quando la meccanizzazione aveva ridotto l'occupazione del lanificio ad una sessantina di unità, la politica di razionalizzazione di edifici e sistemi produttivi aveva infatti dato i suoi frutti: si giunse a produrre oltre 200mila metri di panno e ad occupare 450-500 persone¹⁰¹.

Il nuovo lanificio Bocci di Soci si era attestato sui 40mila metri di panno annui, dovendo scontare anche problemi energetici. Ma sotto la guida del giovane Sisto - che aveva studiato nelle migliori scuole del Belgio dove si stava formando la nuova classe dirigente dell'industria laniera mondiale - a partire dalla metà degli anni Settanta vennero introdotti i telai meccanici e macchine a vapore di fabbricazione belga. Nel contempo un'abile politica commerciale aveva inserito l'impresa in un *pool* di aziende (quali il Lanificio Rossi, gruppi piemontesi e napoletani e l'amico/nemico lanificio di Stia) in grado di aggiudicarsi le commesse militari. Come il cugino Ricci, anche Sisto Bocci aveva dato vita ad una Società Operaia tra i suoi dipendenti, che nel 1877 raggruppava 328 soci; ma qualche anno più tardi costituì anche una società per la costruzione di case operaie, destinate alle famiglie che il lanificio attirava a Soci dalle altre località del Casentino¹⁰².

¹⁰¹ La crisi sopravvenne dopo la morte di Adamo Ricci (1888); nel 1894 gli eredi vendettero lo stabilimento alla società anonima per azioni "Lanificio di Stia", costituita dai maggiori creditori: Felice Schmitz e Giulio Turri, Enrico Ribet e Roberto Charbonnier, ai quali presto si aggiunse Luigi Lombard, che presto ne divenne il maggior azionista. A dirigere la nuova società fu chiamato il veneto Giovanni Sartori, cresciuto alla scuola di Alessandro Rossi.

¹⁰² Di scarsa rilevanza sono il lanificio Berti di Pratovecchio e Grifoni di Pagliericcio (vicino a Castel San Niccolò), mentre si erano spenti nei primi decenni dell'Ottocento i due

9. La Montagna Pistoiese¹⁰³, lo abbiamo già segnalato, è l'area appenninica meglio documentata e più studiata¹⁰⁴. La qualità, oltre che la quantità, della bibliografia consente di cogliere l'intreccio dei temi più significativi dell'economia e della società montana: il bosco e la selva¹⁰⁵ (con la lotta tra carbone e castanicoltura), la metallurgia, l'allevamento e la transumanza, le migrazioni, la pluriattività o poliprofessionalità, gli usi civici, la formazione dei grandi patrimoni fondiari, la viabilità, il ruolo di presenze imprenditoriali forti.

Il quadro settecentesco (fino all'arrivo in Toscana di Pietro Leopoldo) ci mostra un ecosistema caratterizzato da un equilibrio che integra la dimensione locale con quella regionale. La diffusione della piccola proprietà contadina ed un'agricoltura di sussistenza sono le basi sulle quali si innestano le due attività fondamentali: la coltura del castagno e l'allevamento ovino. Ad esse si aggiungono i lavori del bosco (il taglio, la produzione di carbone), le svariate piccole occupazioni artigianali ed i lavori a domicilio (come si è visto, nel censimento del 1767 alcuni denunciavano addirittura cinque diverse professioni). Ma la Montagna Pistoiese era anche la più importante area della regione per la lavorazione del ferro, attività favorita dalla presenza dei boschi e da un *know how* che affondava le sue radici nelle tradizioni medievali. Nonostante i pesanti oneri di trasporto, la Magona preferiva perciò raffinare la ghisa prodotta dai forni di Follonica nelle ferriere e nei distendini situati attorno a S. Marcello¹⁰⁶.

piccoli negozi di Poppi e nessuna esperienza industriale nel campo laniero si riscontra a Bibbiena.

¹⁰³ “La Montagna Pistoiese, costituita in Capitanato dal 1556 e sottoposta al soffocante controllo della Pratica Segreta (organismo che amministrava i territori di Pistoia e Pontremoli), era composta, secondo un'inchiesta del 1767, da 4 comunità (Cutigliano, Piteglio, Sambuca, San Marcello), 15 parrocchie, 1927 case e 8901 abitanti (raccolti in 1941 famiglie)” (Mineccia 1990 a, p. 14). Le considerazioni che seguono, tuttavia, riguardano in particolare la porzione ad ovest del Reno. Resta esclusa la comunità della Sambuca, “geograficamente appartenente al bacino adriatico ed alla regione emiliana... Un territorio lontano ed isolato dai centri di produzione e di mercato” (Rauty, pp. 11 e 13).

¹⁰⁴ Della cinquantina di titoli raccolti, si possono citare: Breschi, 1979; Canigiani 1984; Giuntini 1984; Giuntini 1987; Seghi N. 1992 ed i numerosi contributi contenuti in: Breschi, Mancini, Tosi (edd.) 1983; I mestieri del bosco 1984; Ferrari, Ottanelli, Tosi, 1988; Tognarini (ed.) 1990; La Sambuca Pistoiese 1992.

¹⁰⁵ Nell'uso toscano, selva vale bosco di castagni.

¹⁰⁶ “La ghisa dai forni della costa maremmana veniva trasportata, per via mare, fino alla foce dell'Arno. Da qui, sopra imbarcazioni più piccole, i cosiddetti ‘navicelli’, seguiva il corso del fiume fino al porto di Signa da dove, seguendo il corso del fiume Ombrone, raggiungeva Poggio a Caiano: In questa località la ghisa veniva caricata su barocchi e

L'attività siderurgica contribuiva ad accentuare il fenomeno della migrazione stagionale dei lavoratori della montagna verso la Maremma, già forte per la transumanza che caratterizzava l'allevamento ovino¹⁰⁷. In ambo i casi, si tratta di emigrazione tradizionale, di tipo conservativo con costanza di mestiere, che rafforza e allarga la coesione all'interno della comunità, assicurandone nel contempo la sopravvivenza. Una migrazione professionale che ormai da tempo aveva stabilito tra l'Appennino pistoiense e la Maremma un rapporto di "reciproca dipendenza" (come osservava Francesco Gianni nel 1786), di "complementarità economica" che assegna "al rapporto... fra le due zone il carattere di un organico ciclo territoriale di impiego della manodopera sovrabbondante"¹⁰⁸.

Le riforme leopoldine, a partire dagli anni Settanta, rompono quest'equilibrio fondato sugli usi civici ed i vincoli legislativi, garantito, dall'alto, dallo Stato e dalla proprietà assenteista e difeso, dal basso, in nome della consuetudine e del sostentamento assicurato dagli usi promiscui. L'ondata liberista messa in moto da Pietro Leopoldo allo scopo di valorizzare le risorse e le potenzialità del territorio incideva infatti profondamente: sulla dimensione locale, con l'alienazione delle proprietà camerale iniziata dal 1776-77 e la progressiva abolizione dei privilegi della Magona circa l'uso dei boschi attorno alle ferriere; sulla dimensione regionale, con la nuova regolamentazione dei pascoli della Maremma¹⁰⁹ e l'apertura della strada Ximenes-Giardini tra Modena e Pistoia¹¹⁰. La fine del regime vincolistico - al quale erano state attribuite tutte le colpe dello stato

trasportata ai magazzini di Capostrada, a nord di Pistoia, da dove proseguiva a dorso di mulo fino alle ferriere della montagna" (Breschi, 1979, p. 58).

¹⁰⁷ Vedi Mineccia 1990. Negli anni Settanta, dalla Montagna Pistoiese scende circa un decimo delle pecore che svernano in Maremma; tra il '69 e il '77 gli ovini che pagano la fida alla dogana dei Paschi sono in media 17.500. L'analisi di questi dati individua due aree con caratteristiche differenti: la Val di Lima (Cutigliano, Lizzano, S. Marcello), da dove proviene la maggior parte del bestiame (quasi il 90 per cento) e la dimensione media del gregge sfiora le novemila pecore, e la Val di Limentra, dove i greggi superano di poco la media di duecento animali (cfr. Dell'Omodarme 1990 a, pp. 264-265).

¹⁰⁸ Breschi 1979, p. 58. Per queste considerazioni cfr. Mineccia., 1990 b, pp. 203-205, e la bibliografia ivi citata. Nel 1767 le migrazioni stagionali interessavano circa il 10 per cento della popolazione attiva.

¹⁰⁹ La soppressione della Dogana dei Paschi di Siena (1778) comportò forti aumenti dei prezzi delle fide mettendo in crisi i piccoli proprietari di greggi, già in difficoltà per la perdita dei pascoli promiscui in montagna. Lo stesso Pietro Leopoldo riconosceva le difficoltà degli allevatori, e una relazione del 1795 denunciava la "decadenza" della transumanza (cfr. Mineccia 1990 b, pp. 216-217).

¹¹⁰ Sulla viabilità, vedi i numerosi contributi in Tognarini (ed.) 1990, e in particolare Gemmi 1990; Ottanelli 1990; Quattrucci 1990.

di arretratezza della Montagna¹¹¹ - non segnò però l'espansione delle vecchie attività della coltivazione del castagno e dell'allevamento; quest'ultimo penalizzato anche dal mancato decollo dell'industria della lana.

La vendita dei beni comunali favorì la formazione di grandi proprietà fondiari: ne approfittarono sia potenti famiglie locali (Cini, Lazzarini, Poli), sia famiglie cittadine come i Romiglialli ed i Vivarelli-Colonna, anche se con strategie economiche differenti. I proprietari locali indirizzarono i loro acquisti di beni pubblici mirando unicamente al consolidamento delle vecchie proprietà, mentre i possidenti cittadini furono guidati da chiari obiettivi di sfruttamento economico: i Romiglialli puntarono sullo sviluppo dell'allevamento, i Vivarelli-Colonna sul taglio degli alberi per la produzione ed il commercio del carbone. In effetti, quello siderurgico era l'unico settore in espansione negli ultimi decenni del Settecento (ed in maniera ancora più marcata durante il blocco napoleonico); se a ciò si aggiunge che, a seguito dell'abolizione dei privilegi della Magona, l'ente pubblico era costretto ad acquistare carbone dai privati, si comprende come i Vivarelli si siano potuti affermare rapidamente come i maggiori fornitori. Anche i Cini figurano tra i fornitori della Magona, ma il loro impegno economico si presenta assai più differenziato spaziando dall'allevamento al commercio del grano, dall'organizzazione del lavoro tessile a domicilio al controllo politico sugli appalti pubblici legati agli imponenti (e redditizi) interventi sulla viabilità¹¹².

Le riforme leopoldine avevano dunque rafforzato i maggiori proprietari e nello stesso tempo, con la sottrazione agli usi civici di vaste aree, avevano spinto anche i piccoli e piccolissimi proprietari alla ricerca di un lavoro salariato. Ma dagli anni Trenta dell'Ottocento, con la crisi delle ferriere e nonostante la nuova attività cartaria avviata dai Cini, le occasioni di impiego non furono in grado di rispondere alla domanda indotta dalla proletarianizzazione. La manodopera femminile trovava sollievo nel lavoro tessile a domicilio, mentre per quella maschile si apriva la strada di un altro tipo d'emigrazione. La Maremma è ancora la meta principale, ma questa nuova migrazione non ha più le caratteristiche di professionalità che aveva nei secoli passati, non è più rappresentata esclusivamente da quel flusso (quantitativamente limitato) di pastori e carbonai che vi si recano in autunno

¹¹¹ Per un'analisi della famosa relazione Miller del 1767, per tanto tempo assunta acriticamente dalla storiografia, vedi Mineccia 1990 b, pp. 206-215. Secondo il Miller, "dopo un periodo di prosperità nel secolo XVI, già a partire dal XVII l'intera zona avrebbe cominciato a subire gli effetti di un declino lento ma costante tanto da raggiungere, verso la fine del sesto decennio del Settecento, uno stato di completa desolazione". Ma ad un'analisi più accurata della relazione, "l'asserita decadenza della Montagna poggiava su dati piuttosto scarsi e incerti".

¹¹² Cfr. Breschi 1979, pp. 64-68.

inverno¹¹³; ora si tratta di duemila persone, sempre più spesso di manodopera generica, diretta ai lavori agricoli e di bonifica, che in primavera estate è costretta a sfidare l'insidia della malaria¹¹⁴.

A chiusura di queste brevi osservazioni sulla Montagna Pistoiese, e dell'intera panoramica sull'Appennino tosco-emiliano, vale la pena soffermarsi sulle due maggiori esperienze imprenditoriali, quelle dei Cini e di Vivarelli-Colonna¹¹⁵.

Come si è già notato, i Vivarelli-Colonna si erano andati specializzando nella produzione e commercio del carbone, allargando la loro area d'azione alla Maremma e dando vita ad un fiorente commercio estero¹¹⁶. La chiusura delle frontiere per il blocco continentale, ponendo loro la necessità di trovare altri esiti per le scorte di carbone accumulate, li spinse ad impegnarsi direttamente nella lavorazione del ferro: così acquistarono una ferriera nei pressi di Capalbio, dove acquisirono anche vaste tenute e sperimentarono l'escavazione dello zolfo e la fabbricazione della potassa. Si calcola che nel 1816 ben 1200 famiglie della Montagna Pistoiese fossero impiegate nelle attività dei Vivarelli in Maremma. A partire dal 1820 la loro attività si concentrò decisamente sulla lavorazione del ferro,

¹¹³ Sia pure con un differente peso, transumanza e campagne di produzione del carbone continuano fino al XX secolo. Interessante è il caso del carbonaio-imprenditore Ferdinando Mei (1857-1934), del quale si è conservato l'archivio privato (non ancora adeguatamente studiato). Figlio di carbonaio, il Mei partecipa fin da giovane alle compagnie che si recano a lavorare in Maremma e in Sardegna; più tardi, sfruttando la vicinanza della stazione di Pracchia della linea ferroviaria porrettana, inizia spedizioni di carbone verso l'Emilia e il Veneto, divenendo anche il tramite verso il mercato di molti piccoli produttori locali. Finirà poi coll'abbandonare l'impegno diretto nella produzione per svolgere esclusivamente un ruolo imprenditoriale di raccolta e commercializzazione del carbone: costruisce un magazzino di raccolta ad Orsigna ed un altro di smistamento a Bologna ed effettua in proprio anche il trasporto con i suoi cavalli e muli (cfr. Fagioli 1990, p. 21).

¹¹⁴ Cfr. Breschi 1979, pp. 70-75; Mineccia 1990 b, pp. 222-239. Secondo una relazione dell'epoca ripresa da Mineccia, "nell'alta Montagna la popolazione si aumenterebbe notabilmente nel periodo di pochi anni, se potessimo impedire la costante mortalità della gioventù, che suole attendere per otto mesi dell'anno alle lavorazioni della Maremma: non si esagera punto quando si dice, che in alcune parrocchie si trovano a stento degli uomini invecchiati, giacché le malsane arie maremmane gli uccidono fra i venti, ed i trentacinque anni" (p. 239).

¹¹⁵ L'impegno della famiglia Fenzi nell'industria del ferro riveste un ruolo di gran lunga minore. Dall'acquisto nel 1836 dei vecchi stabilimenti della Magona (a Mammiano, Sestaione, Chiuso, San Felice, Piteccio e Candeglia) alla cessione nel 1872 alla "Società per l'industria del ferro": si tratta essenzialmente di una vicenda di disimpegno e speculazione (cfr. Mori 1966, Giuntini 1988).

¹¹⁶ Le annotazioni ed i giudizi che seguono sono tratti da Breschi 1979, lavoro rigoroso che, a vent'anni dalla sua comparsa, rimane il contributo di sintesi più lucido.

con l'acquisto o l'affitto di ferriere e distendini, ma "la loro impresa rimase attestata su livelli tecnologici ed organizzativi arcaici... la distribuzione dei loro impianti era quindi pressoché identica a quella della Magona (nella Maremma i forni, nella Montagna le ferriere) ed era perciò gravata dagli stessi oneri finanziari e dalle disfunzioni per il notevole costo e la difficoltà dei trasporti".

Con il fallimento del duplice tentativo di acquisire il monopolio del ferro toscano attraverso il controllo della Magona, o almeno di ottenere una legislazione protezionistica, verso il 1830 l'interesse dei Vivarelli per la siderurgia si attenua. È di questi anni l'impianto di due cartiere tradizionali nei pressi di Pistoia (che non acquistarono mai un ruolo significativo) ed il più solido impegno nel campo serico, con la costruzione di una fabbrica per la trattura e di un filatoio, che arrivarono ad occupare oltre 200 addetti, in gran parte donne. Alla fine degli anni Quaranta, tuttavia, anche il filatoio viene dato in affitto. Prende così avvio la fase di estensione del patrimonio fondiario, che in dieci anni li vede acquistare 17 unità poderali: il ciclo imprenditoriale dei Vivarelli-Colonna si chiude dunque attorno alla metà del secolo con l'adesione all'ideologia del ritorno alla terra, tipica della Toscana campagnola e mezzadrile.

Più interne alla Montagna Pistoiese, anche se in seguito con proiezioni nazionali, sono le vicende dei Cini¹¹⁷. Tra le prime famiglie della comunità sia sul piano economico che politico, i Cini avevano ottenuto diversi appalti pubblici per la costruzione della strada Ximenes-Giardini. Un primo tentativo, a cavallo tra XVIII e XIX secolo, di porre a frutto in attività manifatturiere i capitali accumulati riguardò la lavorazione della canapa, ma l'attività si scontrava con gli alti prezzi ai quali dovevano importare la materia prima dal Bolognese¹¹⁸.

Fortunata fu invece la scelta di dedicarsi alla produzione della carta¹¹⁹. La prima cartiera Cini viene costruita sul torrente Limestre, presso S. Marcello Pistoiese, nel 1807 da Giovanni e Cosimo; è un opificio dotato di attrezzature tradizionali, ma di apprezzabili dimensioni (due tini, quindici pile e un maglio), ha venticinque addetti ed è in grado di fornire un'ampia gamma di prodotti di elevata qualità. Con la Restaurazione, riaperti gli sbocchi commerciali, la carta Cini acquistò rapidamente credito sui mercati esteri, tanto che nell'arco di pochi anni

¹¹⁷ Oltre il più volte citato Breschi 1979, sull'impegno imprenditoriale della famiglia Cini vedi Giuntini 1987; Seghi N. 1992. Per l'attività cartaria, si rinvia a Sabbatini, 1990 a; Sabbatini 1990 b; per la documentazione inedita utilizzata (per la verità non sempre in maniera accurata), merita di essere ricordato il contributo di Nesti (Nesti 1996).

¹¹⁸ Cfr. Breschi 1979, p. 79.

¹¹⁹ Per la ricostruzione che segue, vedi Sabbatini 1990 a, pp. 352-359.

vennero costruite altre due cartiere per la lavorazione a mano¹²⁰. Nel 1822 i Cini costruiscono a Piteglio, presso il ponte disegnato da Leonardo Ximenes, la grande “Cartiera della Lima”, dotata di sette tini. Più che di una fabbrica, si poteva parlare della “fondazione di un piccolo borgo”, visto che vennero edificati anche una chiesa, numerosi alloggi per impiegati e operai, un caffè ed una scuola. Si trattava, per il momento, di una cartiera organizzata in maniera tradizionale, ma che per le sue dimensioni doveva occupare circa un centinaio di persone, un numero enorme in una situazione come quella della Montagna Pistoiese; la disponibilità di manodopera, e il suo basso costo, dovevano rendere competitivo il prodotto, nonostante la collocazione degli stabilimenti comportasse difficoltà di trasporto.

La curiosità intellettuale, le relazioni e i viaggi di Bartolomeo, la preparazione tecnica del fratello Tommaso¹²¹, lo spirito d’iniziativa dei vecchi Giovanni e Cosimo, fanno dei Cini degli imprenditori moderni. Verso la fine degli anni Venti introducono, primi in Toscana, il cilindro olandese; nel 1836, la congiuntura favorevole e il successo dei precedenti esperimenti spingono i Cini ad effettuare il passo definitivo: l’introduzione della macchina continua. Accanto all’edificio del ’22 viene così costruita la nuova grande fabbrica; la tecnologia è d’avanguardia poiché la macchina viene acquistata dalla ditta Bryan Donkin, e la sua messa a punto è curata direttamente da Enrico Donkin, che rimane come tecnico presso la nuova cartiera per alcuni anni.

L’impegno economico doveva essere stato notevole; per affrontare le difficoltà (e per assicurare all’azienda una prospettiva di ulteriore espansione) i Cini adottano lo strumento, ancora poco sperimentato nel Granducato, della società per azioni. Così nel giugno 1839 viene fondata la “Società Cartaria” con due milioni di capitale¹²²; il suo principale scopo (raggiunto nel 1842 e ’43) è quello di impiantare altre due macchine continue. È proprio in questi anni che la fabbrica-paese che dà lavoro a circa 400 operai ottiene il convinto plauso di Ilarione Petitti di Roreto, che descrive ammirato l’asilo nido, la scuola primaria (“dove insegnasi a leggere, a scrivere, a far conti e la geometria piana”), l’ambulatorio medico, lo

¹²⁰ Si tratta della “Fabbrica Nuova” (un tino, undici pile e un maglio) e dell’edificio del “Ponte a Limestone”, che nel 1839 era dotato di quattro tini, 23 pile, un cilindro e due magli.

¹²¹ Sui due personaggi, vedi Giuntini 1987; Seghi N. 1992.

¹²² I Cini se ne assicurano il controllo poiché l’apparato produttivo (le due grandi cartiere sulla Lima e le tre minori sul Limestone) viene stimato 725mila lire toscane. Tra i soci i Guicciardini, i Corsini, gli Ubaldini degli Uberti, ma anche i Donkin, i Bardi, i Salviati, i Ricasoli, i Ridolfi.

sportello della Cassa di Risparmio¹²³. Negli stessi anni va crescendo l'impegno politico di Bartolomeo (decisamente liberista, in stretto rapporto con i moderati toscani) e il coinvolgimento dell'intera famiglia nel settore delle costruzioni ferroviarie, in collegamento con Pietro Bastogi¹²⁴.

Parallelamente al rafforzamento dell'attività cartaria, i Cini intraprendono anche la lavorazione dei panni feltri, con la riconversione di una delle vecchie cartiere sul Limestone¹²⁵. Viene perciò fondata un'altra società per azioni, ed anche in questo caso la tecnologia è tra le più avanzate d'Europa¹²⁶; ma l'impresa si rivela fallimentare e mette a rischio la stessa attività cartaria. Negli anni Sessanta, superata la fase critica, e rientrati in diretto possesso delle cartiere con la messa in liquidazione della "Società Cartaria", riprese vigore la produzione della carta, stimolata dall'unificazione del mercato nazionale. Con l'acquisizione, nel 1863, delle due piccole cartiere nei pressi di Pistoia di proprietà dei Vivarelli-Colonna, i Cini rimangono "l'unico esempio di moderni imprenditori nella Montagna Pistoiese"¹²⁷.

¹²³ La misura del paternalismo padronale è data dal fatto che i salari non vengono pagati di sabato (per evitare che siano dissipati negli ozi domenicali), di giovedì, giorno di mercato, in modo che siano impiegati nell'acquisto del necessario per la famiglia.

¹²⁴ Cfr. Giuntini 1984; La ferrovia transappenninica 1985.

¹²⁵ Le altre due le ristrutturano a fabbriche di fucili coll'intento di diventare fornitori della guardia civica toscana.

¹²⁶ Cfr. Nesti 1996.

¹²⁷ Breschi 1979, p. 82.

MICROIMPRENDERE NELL'APPENNINO UMBRO-MARCHIGIANO IN ETA' MODERNA E CONTEMPORANEA

1. Premessa

L'accessione di microimprendere in età moderna è quella che ancora riportano i dizionari di lingua italiana del primo novecento, alla quale danno come significato quello di “incominciare a fare, dell'imparare, del mettersi in un'impresa per sopravvivere” o di darsi un minimo di organizzazione per guadagnare ovvero “acquistare denaro e ricchezza con industria e fatica o anche con raggiri”¹²⁸. Come si vede il problema è quello della sopravvivenza. E ci sono uomini che girano periodicamente per la montagna, nell'altrui proprietà e sanno cosa cercare o cosa raccogliere, per uso personale o per il mercatino locale. Nella parte alta dell'Appenninico, quella più impervia che non consente l'agricoltura e nemmeno condizioni per la pastorizia, le terre diventano una specie di *res nullius*, come il mare territoriale, dove uomini isolati e fidenti raccolgono la sfida della vita, ed altri si mettono insieme, uniscono le forze, si danno delle regole per sfruttare al meglio le poche risorse della montagna inospitale¹²⁹. Si tratta in questo secondo caso di comunità di villaggio o comunità familiari, dalle lontanissime origini medievali, che si riconoscono nelle leggi che si sono dati, si assegnano a rotazione le terre da coltivare e da pascolo, e statuiscono i lavori comuni. La comunità diventava così una forma di difesa dalle invasioni esterne di forestieri alla ricerca continua di commestibili, di erbe e di robe vendibili per vivere. Molte di loro si sono conservate¹³⁰, come l'Università agraria di Frontone, quella delle dodici famiglie di Chiaserna, il Consorzio delle famiglie originarie di Serra Sant'Abbondio e le Comunanze varie del maceratese, dell'ascolano e dell'anconetano. Altre ne esistono in Toscana ed in Umbria, e tutte sono attualmente un vanto per il proprio paese, per la memoria storica e la ricchezza delle norme statutarie, minuziosamente attente alla difesa del territorio e dell'ambiente. Nel corso dell'ottocento a seguito dei cambiamenti politici, le Comunanze marchigiane diventano, per pochi scudi, proprietà collettive dei residenti, ed ascendono a 351, sistemate perlopiù nei comuni montani¹³¹.

La montagna è inospitale, ma è ricorrentemente attraversata in ogni

¹²⁸ Petrocchi 1920.

¹²⁹ Anselmi (ed.) 1985 a, p. 13.

¹³⁰ Guidetti, Stahl (edd.) 1977.

¹³¹ Valenti 1977, p. 294

stagione da gente che ha in bisaccia un po' di pane nero, che usa ricoveri naturali, o di emergenza, alla ricerca di tuberi, bacche, piante officinali, sostanze tintorie e soprattutto, materia prima, ossia legno, per gli artigiani o per qualche benestante del luogo. Pezzi d'abete, di acero montano, di bosso, di castagno, di larice, di ontano, di tasso, di pino, di radice di Erice, che devono saper scegliere, per età, senza nodi, con le fibre diritte, gli anelli concentrici. Caratteristiche riscontrabili dall'esterno, mentre per quelle interne occorrono particolari accorgimenti che devono poter rivelare la struttura del legno, senza compromettere, in caso di esito negativo, la vita della pianta. Sono caratteristiche importanti, perché da esse dipende la facilità dello spacco e della curvatura e quindi la resa del legno e, di conseguenza, il suo valore. Ogni utensile ha il suo legno. Il castagno selvatico per i tini, le botti, i mastelli e i bigonci. Il faggio e il frassino per gli imbasti e per i gioghi. L'abete per le pale e per le sedie. Il salice e l'ontano per gli zoccoli. La radice per le pipe¹³². Sono tagli modesti, perlopiù commissionati e ragionati, mai in serie, seguendo le regole degli statuti e quelle non scritte. L'uomo ha solo le sue braccia e qualche arnese da taglio, costruito dal fabbro locale spesso sulle esigenze del committente. Questi, quando sale nei punti più alti o più lontani dal luogo di residenza, accumula in qualche posto protetto la sua merce, che recupera poi in una o più volte secondo esigenza e circostanza. In genere la piazza direttamente presso gli artigiani, committenti o meno. E se il prodotto prende piede, la ricerca della materia prima passa attraverso quegli intermediari che girano le campagne dell'Appennino, a dorso di mulo o col carretto. Conosciuti col nome di "triccoli", già contemplati negli statuti locali del XV secolo¹³³, hanno protratto la loro attività fino al secondo dopoguerra, continuandola poi con l'ape o i nuovi mezzi motorizzati.

Ecco si tratta di capire come si raccorda il raccoglitore del monte con quello della valle, o quando i rivoli che si creano nella montagna, difficili o impossibili da quantificare ma individuabili, crescono di intensità fino ad acquistare consistenza commerciale, economica, fiscale e quindi giuridica. Per fare un esempio, lo Scotano, che è una materia tintoria per il colore giallo o ruggine, fin che è usata in ambito locale, non è "mercanzia da gravare di dazio"¹³⁴, essendo di uso e traffico limitato. Lo diventa quando lo smercio si diffonde oltre l'ambito paesano o territoriale, moltiplicandone le quantità. Così per il legname. Gli statuti, le consuetudini e poi gli editti signorili ne disciplinano la coltivazione ed il taglio, ne salvaguardano il territorio, proteggendolo dal pascolo, ne regolamentano il

¹³² De Mori 1930.

¹³³ Pretelli 1994.

¹³⁴ Dal Pane 1959, p. 655

commercio all'ingrosso distinguendo la legna da ardere o per il carbone e quello da costruzione. Per la prima decide la Comunità locale, per la seconda il potere demaniale. Mi riferisco al caso della Massa Trabaria, così chiamata per "l'obsequium trabium" cioè la fornitura gratuita delle travi, richieste dallo Stato Pontificio che ha giurisdizione sulla terra, per la costruzione e copertura delle basiliche romane. Tronchi trasportati per via fluviale da Bocca Trabaria (tra Marche-Umbria e Toscana) a Roma lungo il Tevere¹³⁵.

Guardando la legislazione d'epoca o le raccolte "dei danni dati" sembra esserci nell'Appennino "un'attenzione maggiore verso il singolo albero rispetto all'entità boschiva"¹³⁶. Ciò è abbastanza naturale perché si tratta di piccole comunità e le leggi valgono a disciplinare il contado e la gente comune, essendo ormai sancita, nel Cinquecento, la separazione formale tra nobili e popolari¹³⁷. E qui si rientra nel problema di vedere l'attività degli uomini che girano per la montagna e vivono di essa. Si tratta di gente del luogo, ma non si escludono forestieri. Nel monte isolato, nella *res nullius*, tra diseredati è facile mantenere l'anonimato e trovare forme di collaborazione: nella raccolta di rami, foglia da foraggio, tuberi e frutti, piante officinali, nella caccia di selvatici, nella scelta del legno per i carpentieri e per i falegnami del paese. Gente che conosce tutto della loro montagna: dove nascono le varietà dei funghi, le erbe commestibili e quelle curative, dove nasce il vischio e il pungitopo, dove vanno in letargo le lumache, dove nidificano gli uccelli e la lepre¹³⁸. Si tratta di poche cose o di cose minime, frutto di acute osservazioni, assai importanti in un'economia di sussistenza, oggetto di consumo personale ma anche di scambio, sul cui prezzo il tempo, le distanze ed il lavoro non incidono, e conta solo il valore soggettivo attribuito al prodotto dalle parti contraenti. Movimentano così un po' di danaro in un'economia in cui ne circola poco. Costituiscono appunto quei piccoli rivoli che a monte hanno scarsa consistenza, e nemmeno a valle, fino a quando la continuità e la domanda non crescono di spessore. Ed allora si apre la maglia fiscale e pagano la gabella, le pelli di volpe e di lepre, lo scotano, le castagne, i tartufi, ceste e canestri, fusti di selle, pale, radica, vischio, legnami di vario genere, da fuoco (o da ardere), da costruzione, da lavoro¹³⁹, che sono il frutto della raccolta (o della rapina) di singoli uomini della montagna, che operano qualche volta in combutta spontanea tra loro, qualche volta al servizio o con la connivenza di maestranze locali e con la

¹³⁵ Lombardi F.V. 1981, p. 12.

¹³⁶ Salbitano 1988, p. 181.

¹³⁷ Zenobi 1994, p. 8.

¹³⁸ Pretelli 1994, p. 257.

¹³⁹ La Marca 1985, allegato V.

tolleranza, quando ci sono, delle potenti corporazioni di mestiere.

Un lavoro o un'attività che non confligge con quello organizzato dei carbonai, dei pastori, dei soccidanti, dei raccoglitori stagionali, dei cavatori di pietra, che confermano come la montagna continui a costituire una fonte di reddito o meglio di sopravvivenza ed un ammortizzatore sociale di non trascurabile rilevanza. La gente di cui parliamo vive negli agglomerati di afferenza alla montagna che praticano e sono di varia origine e natura, di media o di alta montagna a seconda della loro funzione: legata alla sorveglianza del territorio come gli antichi castellari fortificati, o casali con recinti, abbinati alla pastorizia e alla transumanza come nella catena dei Sibillini. Insieme a questi, che mostrano oggi i segni del riutilizzo di varie epoche, case di pietra o di materiali poveri e capanni di pali e di frasche, ricoveri stagionali, come quelli dei carbonai¹⁴⁰. Mentre gli agglomerati di case a schiera a pendio sono di epoca ottocentesca, collegate alla crescita demografica, dimore umili, a volte veri e propri ghetti rurali¹⁴¹, abitate da nullatenenti, braccianti e boscaioli che alternavano al lavoro stagionale del taglio del bosco, connesso al ciclo vegetativo degli alberi, quello dei lavori estivi in Maremma¹⁴². Si alternano e si integrano un complesso di minute attività che mediamente riescono a fornire il minimo per la sussistenza.

Le case sparse del paesaggio mezzadrile diventano rare man mano che si sale sul monte ed in genere, più che da mezzadri sono abitate da piccoli possidenti, che spesso sono ex mezzadri che coronano il sogno comune di diventare proprietari o come si dice padroni della terra che coltivano. E ci riescono comprando i piccoli poderi di montagna che costano molto meno rispetto a quelli della collina e di quelli vicino ai centri abitati, consapevoli di dover ricominciare da capo, lavorando sodo e risparmiando il possibile per riavvicinarsi alla luce della città¹⁴³.

2. *La storiografia*

La storiografia marchigiana, che si è concentrata in maniera specifica sui problemi dell'economia montana, è degli anni Ottanta. La sollecitazione è venuta dai Comuni di Sestino e Badia Tedalda, antichi municipi romani, che appartengono alla regione Toscana dai primi del cinquecento, in seguito a una delle ricorrenti dispute di confine tra i ducati di Toscana e di Urbino, ma geograficamente è parte nell'Appennino marchigiano a circa 500 metri sul livello del mare. Qui alcuni

¹⁴⁰ Bittarelli 1985; Paciaroni 1985.

¹⁴¹ Allegretti (ed.) 1989.

¹⁴² Allegretti 1987, p. 504; Balena, Rodilossi, 1984, p. 289.

¹⁴³ Pretelli 1995, p. 259.

studiosi che con la loro attività avevano dato vita a dinamiche biblioteche comunali, hanno sentito l'esigenza di uscire dal provincialismo e misurare la loro storia a livelli più alti e più avanzati, con seminari e convegni sui problemi della montagna appenninica sul metro della storiografia delle *Annales*, della *long durée*, della geostoria e della nuova storia¹⁴⁴. L'iniziativa trovò un valido interlocutore nel gruppo di Proposte e Ricerche guidato da Sergio Anselmi, allora allocato nelle facoltà di Economia e di Sociologia dell'Università degli Studi di Urbino. Ne uscirono ben tre convegni di largo respiro, i cui atti sono stati pubblicati: nel 1985 da Franco Angeli col titolo *La Montagna tra Toscana e Marche: ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*; nel 1988 nella rivista «Proposte e Ricerche» n. 20, con titolo *L'Appennino centrale: economia cultura società*; nel 1989 sul quaderno n. 4 della rivista citata, dal titolo *La montagna appenninica in età moderna: risorse economiche e scambi commerciali*, recante in fascetta l'esplicativa *Transumanze, agricolture, foreste, attività artigiane*.

Nel 1° volume si sono affrontati i temi di *Ambienti, Insediamenti e Agricoltura*, seguiti da *Vicende politiche e organizzazione territoriale*, per affrontare nella terza parte il problema della *Economia e aspetti socio-culturali tra medioevo e XIX secolo*. L'area interessata è quella tra Toscana e Marche con una particolare attenzione ovviamente alla parte montana. Fin da allora ci si era resi conto che il tema doveva essere ripreso per stabilire relazioni tra le varie attività e le interazioni tra le economie locali e quelle esterne. Si addivenne così dopo vari colloqui preparatori¹⁴⁵, a un secondo incontro a Sestino nel novembre del 1987, per iniziativa del *Centro interregionale di studi e ricerche della civiltà appenninica*, sorto nel frattempo, in collaborazione con la rivista citata, sulla storia dell'Appennino centrale che comprende cinque regioni (Marche, Romagna, Toscana, Umbria e Abruzzo) suddivisa in cinque sezioni che partono dall'archeologia rurale romana per arrivare alle grandi trasformazioni dell'agricoltura montana del dopoguerra. Il terzo volume ripete la falsariga del precedente. È diviso in tre parti, la prima sulla pastorizia e transumanza curato da D. Barsanti, il secondo da Z. Ciuffoletti per l'agricoltura montana ed il terzo da I. Biagianni per le altre attività economiche¹⁴⁶, legate al legno nei suoi svariati utilizzi: da quelli nobili come materia prima per le falegnamerie a quelli più rustici per l'utensileria da cucina e cantina ed ai manici per gli attrezzi rurali, alla chincaglieria per le fiere o i mercati, come i rosari, mestoli, cucchiali, imbuti, giocattoli in legno, pettini, tacchi e zoccoli e quanto suggeriva la fantasia del

¹⁴⁴ Spini 1985, p. 9.

¹⁴⁵ Anselmi 1988, p. 10.

¹⁴⁶ Antonietti (ed.) 1989.

boscaiolo o del mezzadro che sono un po' artigiani, agricoltori, pastori, sciamani nel senso che conoscono le virtù di molte piante officinali che utilizzano in proprio o raccolgono su commissione. Dell'industria del legno nel pesarese si occupa C. Leonardi¹⁴⁷. Dello specifico della montagna toscana L. Rombai sottolinea come essa non sia mai isolata, essendo percorribile dall'uomo con animali da soma in ogni stagione¹⁴⁸. Spesso si tratta di percorsi originali che aprono spazi a microiniziative vitali alla sussistenza dell'uomo della montagna, che alimentano il sommerso e finiscono per essere anche le vie del contrabbando, assai frequente nell'Ottocento tra la Toscana liberista e lo Stato della Chiesa protezionista, come sottolinea M. Sorelli con il suo contributo¹⁴⁹ che tratta della società economica della Romagna granducale. Mentre per l'industria del tessile, lana, seta e indotto, D. Fioretti analizza il caso Marche con apporti di spessore che spiegano bene il retroterra culturale della regione, sede di un decollo peculiare in questa seconda parte del novecento¹⁵⁰. Un saggio sull'estrazione dello zolfo da varie piccole miniere delle Marche settentrionali e le corrispondenti vicende occupazionali chiudono il volume¹⁵¹.

Studi sistematici sulla montagna appenninica non si sono più fatti. Ma ricerche sull'argomento sono apparse e continuano ad apparire sulla stessa rivista *Proposte e Ricerche*¹⁵², sulle pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria¹⁵³ e sulle monografie locali¹⁵⁴, che aggiungono studi alla conoscenza del territorio con scarsi contributi alla problematica che ci interessa riguardo alla qualificazione o quantificazione economico-sociale delle risorse ed alla interazione tra l'economia esterna e quella locale. Non si sono aggiornati gli studi sulle Comunanze, Consorzi, Università, Diritti d'uso delle famiglie residenti od originarie relegate al folklore ed alla rievocazione storica del turismo di massa. Andrebbero invece rivisitati i loro statuti per rimeditare sugli usi civici, sulle considerazioni in ordine al mantenimento produttivo dei prati e pascoli, del bosco e del sottobosco, di nuovo attuali per l'interpretazione ecologica del territorio e per riscoprire i prodotti che entravano nelle correnti di traffico minuto, importanti non dal punto di vista commerciale, ma perché costituiva una risorsa importante per la sopravvivenza

¹⁴⁷ Leonardi 1989.

¹⁴⁸ Rombai 1989.

¹⁴⁹ Sorelli 1989.

¹⁵⁰ Fioretti 1989.

¹⁵¹ Battistelli 1989.

¹⁵² Paci, Palombarini (edd.) 1992; Gobbi 1994; Gobbi 1995; Armiero 1997; Fantini 1997.

¹⁵³ *Le strade nelle Marche* 1997; Aromatico, Peruzzi (edd.) 1994.

¹⁵⁴ Varotti 1988; Tiberi 1985; Tiberi 1987; Tiberi 1995; Catria e Nerone 1990; Berliocchi 1991; Fiorani 1993; Remedina 1995; Volpe G. (ed.) 1998.

dell'uomo del bosco o della montagna.

3. Fare la giornata

Va prima chiarito un punto. Quello della montagna considerata come *res nullius*. Lo era di fatto, ma non in diritto. Di fatto perché il reddito ricavabile non avrebbe compensato le spese organizzative e quindi prodotto un utile per i proprietari. La proprietà era comunque protetta dalla legislazione statutaria, dalle leggi che di volta in volta erano emanate per la protezione della selva e poi dalla legislazione dello Stato unitario. Per esempio la legge forestale del 1877, contemplava cinque capitoli¹⁵⁵: il primo sul vincolo forestale, il secondo sul rimboschimento, il terzo ed il quarto sull'Amministrazione e le disposizioni penali di polizia forestale. Il quinto sui diritti d'uso. Ecco quest'ultima regola tenta di regolare l'accesso e l'utilizzo del bosco da parte dei nullatenenti o dei braccianti, come riferisce Renato Zangheri¹⁵⁶, “pei quali la raccolta della legna, della ghianda, dei funghi, delle erbe è la principale sorgente di guadagno e di vita”. Sono tanti ed è per questo che la legge, coi diritti d'uso, ne tenta una disciplina, facilmente eludibile, come si legge nella letteratura al riguardo¹⁵⁷, tanto da portare a considerare le aree più impervie, appunto *res nullius*.

La proprietà è invece presente ed è viva e attiva quando appare il grande affare: per esempio la vendita del legname nel Seicento e oltre per la trabeazione delle chiese e dei palazzi di Roma, l'accelerazione commerciale del Settecento dovuta all'apertura del porto franco di Ancona o quella di fine Ottocento per la diffusione del sistema ferroviario. Tanto che l'agronomo Valeriani, autore di una memoria sulla storia agricola del Tronto, nel primo Ottocento rileva e scrive non essere più sufficiente proibire il diboscamento ma occorre ripiantare¹⁵⁸, ricostruire il bosco per la sua funzione igienica ed idraulica sul territorio¹⁵⁹.

Altro momento di intervento sulla superficie boschiva da parte dei proprietari legittimi riguarda la messa a coltura di nuove terre, fonte di nuovi guadagni. Man mano che cresce la domanda di cereali per l'aumento demografico e per l'allargamento dell'attività commerciale, restando più o meno ferme le conoscenze agronomiche, l'unica via per aumentare la produzione era quella di estendere le coltivazioni, recuperando terre dal prato e dal bosco. Il ranco diventa così una pratica costante delle nostre colline, a buon mercato. La stessa gente che

¹⁵⁵ Cruciani 1969, p. 479.

¹⁵⁶ Castronovo, Galasso, Zangheri 1987, p. 154.

¹⁵⁷ Vecchio 1974.

¹⁵⁸ Cruciani 1969, pag. 460.

¹⁵⁹ Tombesi 1906.

sopravviveva con gli espedienti del bosco, si industria a tirare fuori dalla terra le radici degli alberi abbattuti, che costituiscono poi la loro unica e gradita mercede. I nulla tenenti di città, di paesi, di villaggi quando sapevano di abbattimenti di alberi per la messa a coltura di nuove terre, si recavano dai proprietari per chiedere la “loro parte” di ranco. Significava per loro passare un inverno meno freddo e ricavare qualche soldo dalla vendita della legna più grossa¹⁶⁰. Se si pensa ai notevoli diboscamenti registrati dal Settecento fino alla metà del Novecento¹⁶¹, si può immaginare la continua presenza di questi arroncatori, scrupolosi nel loro lavoro ed attenti osservatori delle cose mobili ed immobili che animavano la vita del bosco, che potevano servire a loro personalmente o per piccoli e facili commerci nel paese e nel territorio. È ancora facile presumere come sia ricercata tra questa gente la manodopera per la raccolta dello scotano, “un arbusto indigeno delle Alpi, il cui legno giallo è usato dai tintori e dai conciatori”¹⁶². Una materia che aveva un notevole traffico commerciale, contemplata negli Statuti cittadini e costantemente fatta oggetto di revisione tariffaria dal potere costituito per essere in linea con l'andamento del mercato¹⁶³. Qui naturalmente il riferimento è a quello che cresce spontaneo e non a quello oggetto di accurata coltivazione. Sono opportunità stagionali di lavoro che consente a questa gente di trovare qualcosa in più da mangiare o di fare qualche risparmio; un segno della Provvidenza che risveglia la fantasia e allarga le forze per tirare avanti.

Poi tra questi c'è qualcuno più sveglio che organizza la squadra di lavoro, la raccolta, la consegna e concerta o accetta i prezzi della piazza. È la stessa gente che a fine Ottocento partecipa ai lavori di bonifica dei fondovalle paludosi delle Marche¹⁶⁴ o a un certo momento decideva di passare i mesi estivi in Maremma, per le grandi faccende del grano e del fieno, per portarsi a casa un po' di soldi (e spesso la malaria), unica via per sopravvivere. Bisognava essere sempre attivi, onesti e diligenti, come predicavano i parroci facendo il confronto con le miserie di coloro che sprecavano il loro tempo e i pochi soldi nelle osterie. Ed ecco allora alle prime luci dell'alba, a gruppi o isolati, salgono verso il monte a guadagnare la giornata, garantiti dalle consuetudini, dai diritti d'uso e dalla pubblica opinione che

¹⁶⁰ Tiberi 1985. V. Mosconi (esperienza diretta, testimonianza orale) racconta che negli anni '45-50, il padre si faceva aiutare dai figli nel ranco e riportavano a casa la legna con un carretto a mano per chilometri.

¹⁶¹ Per l'Ottocento, Valenti 1888, pp. 48-49. Per il Novecento, Ciaffi 1953, pp. 485 e ss.; Cruciani 1969.

¹⁶² Da un vecchio dizionario della lingua italiana, mancante di copertina e di nome dell'autore, presumibilmente del 1880.

¹⁶³ Bischi 1985, p. 133.

¹⁶⁴ Valenti 1888, p. 184.

apprezza la gente operosa ed ingegnosa. Ghino Valenti, nel saggio citato, elenca i prodotti secondari del bosco, ne stima le quantità ed il loro valore. Si tratta di ginestre, ghiande, castagne, funghi e tartufi, eriche, frasche, foglie secche, erbe, strame¹⁶⁵. Il prezzo delle ginestre, che servono come leganti, per fare scope, cesti, contenitori o per estrarre la fibra, è stimato a lire uno il quintale. Stessa stima per le foglie secche, mentre le frasche a lire 1,5 al quintale, l'erba a lire due rendono qualcosa di più. Sono tutte cose di poco peso e molta tara, complicate da trasportare, ma allora il tempo non entrava nella formazione del prezzo, né la giornata per questa gente era divisa in ore lavorative e di riposo. Fare giornata voleva dire guadagnare il necessario per il vivere del giorno, sapendo che nel seguente bisognava ricominciare con la stessa lena e la stessa pazienza. Sono uomini che conoscono bene l'Appennino: i sentieri, le scorciatoie, il rigagnolo o la fonte dell'acqua "buona", i siti dei frutti di bosco, gli anfratti dove fermarsi per proteggersi dalle intemperie, le maestà o edicole sacre dove rivolgere le preghiere per l'aiuto e la protezione di Dio o della Madonna, i luoghi dove possono trovarsi i particolari tipi di legno, di erbe e di bacche. Il lavoro è sempre su piccola scala. Il benestante del paese che ha la cantina o l'artigiano chiedono un ramo di castagno per tirare giù qualche vite per il torchio o un ramo di tasso per la spina o i tappi delle botte. Chi sale il monte sa dove questi alberi sono ubicati, sa dove e come tagliare, per non recare danno alla pianta e perché non trasparisca, non essendo contemplato nei diritti d'uso il taglio agli alberi da frutto, come quelli citati o alle querce, un albero base della selva appenninica. Mentre di queste era ammessa la raccolta della ghianda che aveva buon mercato, anche per la doppia funzione alimentare che rivestiva "pro porcis et rusticis"¹⁶⁶. Un'usanza, quella della raccolta della ghianda in Appennino perseguita dalla gente dei nostri paesi, fino agli anni 50 di questo secolo¹⁶⁷. Quando si rientrava in paese il committente (o i committenti) saldavano il loro debito spesso in natura con le cose che avevano in casa: un pezzo di lardo, un po' di fagioli o di farina o di grano, del vino e certamente anche in danaro il cui ammontare era logicamente inferiore al valore dei prodotti offerti in cambio, come di solito avviene in queste forme di baratto anomalo. Non sempre si partiva con le commesse. Ma chi partiva sapeva cosa raccogliere e dove piazzare

¹⁶⁵ Ibidem, p. 45.

¹⁶⁶ Pretelli 1986, p. 119.

¹⁶⁷ Testimonianza di Eraldo Olmeda, anni 74. Per comprare a Trasanni di Urbino, una delle baracche che servivano agli operai per il costruendo tratto ferroviario Urbino-Sant'Arcangelo di Romagna, mai terminato, i soldi mancanti furono racimolati da lui e dal padre, andando a raccogliere ghianda e soprattutto erba (fieno) sui monti della Cesana, partendo all'alba con un carretto a mano che lasciavano in un fosso e che caricavano al tramonto dei fasci d'erba portati a spalla.

perché nelle piccole realtà dei borghi appenninici, la vita di relazione è intensa e ci si conosce tutti. Ed allora era facile piazzare il fascio di saggina o di vimini presso i costruttori di gabbie, trappole, scolapasta e cesti vari o presso coloro che lo facevano per hobby per risparmiare il danaro che, come si sa, circola poco nella realtà mezzadrile marchigiana¹⁶⁸ e che rincresce spendere in questi manufatti rurali specie se uno sa di riuscire a farseli da solo. Così è facile piazzare presso i cacciatori dell'appostamento fisso, nidiate di fringuelli o di verdoni, da allevare a mano perché si riteneva che cantassero di più e meglio, rispetto a quelli catturati, cresciuti in libertà. Così come nel Cinque-Seicento si cercavano nidi di astori per la nobiltà che praticava la caccia col falco¹⁶⁹. C'è una casistica ampia di queste particolari forniture fatte a domicilio, nel segno del baratto o comunque del basso costo. In pratica sono questi i fornitori di quelle piccole industrie agrarie o rurali che cementano la vita della famiglia, producono lucro e risparmio e impediscono i mali della disoccupazione¹⁷⁰. È chiaro che non tutti potevano avere occasioni di commesse private e quindi la marea di gente che sale il monte per fare la giornata deve, al ritorno, portare i prodotti della cerca, ai commercianti noti, fissi o ambulanti presenti nei territori di loro afferenza.

4. *Gli ambulanti del commercio*

In tutti i paesi, anche di piccola consistenza, esistevano negozi-bazar per rifornire gli abitanti delle cose, non producibili in loco, ma diventate di uso corrente per la comodità (per moda), per il prezzo accessibile e la continuità del rifornimento. In questi negozi o botteghe come le chiamano nell'urbinate e nell'entroterra in genere, si trovava di tutto: candele, carburo, olio, petrolio, fulminanti, spago, filo, materie tintorie, grassi o spugne varie, sbranga e filo di ferro, i primi prodotti chimici per l'agricoltura, caffè e sigari, per citare solo alcuni dei prodotti ancora presenti fino agli anni '50 del Novecento. E proprio perché si trovava un po' di tutto, la gente riteneva di poter tutto chiedere in bottega, ovvero ciò di cui aveva bisogno, che potevano essere cose da importazione ma la maggior parte robe del territorio. Il proprietario ne prendeva nota (mentale prima che scritta), ne parlava con gli avventori del negozio, veniva a conoscenza di uomini e luoghi in grado di rifornire questa potenziale domanda di merce. Per esempio la farmacopea umana ed animale era tutta vegetale e la fornitura di bacche, radici, foglie o unguenti di varia origine, assumevano cadenza stagionale, per cui ricorrentemente i raccoglitori vi riversavano i loro prodotti, tradizionali e nuovi,

¹⁶⁸ Bonazzoli 1985.

¹⁶⁹ Lombardi V.M. 1998.

¹⁷⁰ De Mori 1930.

girati poi agli alchimisti, empirici e guaritori presenti in tutte le campagne che costruivano la loro medicina popolare¹⁷¹. Con prodotti utili per gli uomini e per le bestie, usati a diverso dosaggio in un tempo in cui facevano notizia solo gli esiti positivi che poi erano enfatizzati nelle fiere ed i mercati, attraverso la recita, la mimica declamata a metri liberi dai cantastorie¹⁷². Perciò la bottega, oltre essere centro di scambi è anche un centro di irradiazione delle conoscenze, il luogo dove viene naturalmente e più facilmente favorito l'incontro della domanda con l'offerta. Anche oggi, nelle nostre realtà appenniniche, nonostante il divieto di legge (o forse proprio per questo), donne della campagna con uova o con altri prodotti di cui sanno esserci domanda, si affacciano il mattino negli "alimentari" a conduzione familiare per offrire la loro merce, ovviamente alle condizioni degli acquirenti, continuando il rito e la consuetudine dell'antica bottega paesana.

Le posizioni degli attori del baratto erano le stesse anche con l'altra figura di commerciante: quello ambulante. Presente nella Romagna, Marche, Umbria, Toscana la figura ha dignità statutaria¹⁷³ fin dal secolo XV ed è ancora oggi presente, ovviamente motorizzato, sui nostri territori. Allora si spostava con cavallo (mulo o somaro) e carretto a due ruote, dal paese di residenza agli agglomerati delle frazioni e si spingeva in alto a raggiungere le case isolate attraverso sentieri praticabili, in genere sulla o non lontano dalla strada maestra, che poi costituivano il punto di riferimento per le altre case sparse delle zone arretrate o più impervie. Ognuno aveva un suo territorio di competenza che, in genere era rispettato dai concorrenti. Quando si diffonde la mezzadria, il triccolo (con questo nome è conosciuto nel pesarese-urbinate), strade permettendo, prende l'abitudine di visitare ogni casa colonica dove sa di poter fare anche piccoli affari. Il rapporto di scambio è quello tipico dell'area mezzadrile: il baratto di prodotti della città con quelli della campagna. Le condizioni le stabilisce l'ambulante che conosce i prezzi di vendita nelle città dei prodotti che si porta dietro sopra il carretto. Sa però che non può approfittarne, per cui la banda di oscillazione sul prezzo in suo favore è oculata, anche perché può godere di un altro margine che è quello del peso. Il contadino o il mezzadro pesa sulla stadera e gli ettogrammi sono trascurati o considerati "nel buon peso"¹⁷⁴. A sua volta l'ambulante quando valuta

¹⁷¹ Tonelli 1982.

¹⁷² Sulla funzione sociale del Cantastorie vedi p.e. «Il Cantastorie, rivista di tradizioni popolari», n. 29, 1979.

¹⁷³ Vedi p.e. *Statuta Terrae Durantis* edizione 1594, *Statuta Sancti Angeli Papalii, alias Callii*, edizione 1589.

¹⁷⁴ Per tutti i tipi di bilance dell'epoca, in uso nelle campagne, il peso stabilito lo si riteneva congruo quando l'asta saliva verso l'alto. E gli etti non controllati erano il buon peso.

la sua merce riferisce del prezzo di città poi ribassa qualcosa. Il rapporto che si instaura tra i due è ordinariamente buono anche perché in caso di dissidio il tricolo salterebbe quella casa o quella “posta”, come normalmente si diceva. Case o siti dove per giorni e giorni non si vede anima viva, accoglievano in maniera festosa il forestiero amico che viene dalla città, dalla quale porta, con le mercanzie, notizie e novità in campo amministrativo, fiscale, di ordine pubblico e sul proprietario del fondo. E passando di casa in casa è in grado di fornire informazioni di tutto quello che accade nel territorio di sua afferenza ed in quelli circostanti perché tra colleghi si parla. È in pratica una fonte di informazione preziosa che utilizza da commerciante e cioè con abilità con gente spesso analfabeta ed ignara di tutto ciò che accade fuori dalla sua portata visiva e sensitiva e pertanto interessata e spesso credulona. Il tricolo raccoglie ordinariamente orzo, avena, granturco, semi di foraggio, formaggio pecorino, lana, oche, anatre, capponi, polli, piccioni, uova, conigli. Di questi ultimi raccoglievano anche le pelli di quelli macellati per uso personale. Perciò nella scuoiatura, le donne ponevano un'attenzione particolare per evitare tagli o smagliature. Poi la pelle era riempita di paglia ed appesa in luogo caldo perché si asciugasse. Più raramente ad esse si aggiungevano pelli di agnello o di capretto. E quella della volpe, un nocivo al quale i contadini o la gente dava una caccia spietata con scarsa fortuna; ma quando era catturata, era portata in mostra fin nel paese per l'approvazione della gente che portavano anche a piccole forme di ricompensa per l'uccisione di quella che si riteneva un nemico comune. Lo stesso rito si ripeteva per il lupo, un evento che destava ancor più scalpore e la cui cattura rimbalzava di valle in valle fino alle città più importanti della zona. Sia del lupo che della volpe si conservava la pelle che aveva un buon valore di mercato. Il tricolo nel valutarle, ne osservava l'integrità e poi faceva il prezzo che ovviamente decurtava se la pelle mostrava difetti nel pelo o di scuoiatura. Fatta la somma dei vari prodotti, l'ambulante tirava fuori il suo campionario di merci: tonno, alici, baccalà, olio d'oliva, pasta, caffè, sale, pepe, zucchero, conserve, bicarbonato, china, petrolio per lumi, carburo per acetilene, spago, filo di cotone e di ferro, insomma i prodotti della città. Stabilite le quantità, si confrontavano i totali per arrivare al giusto baratto e si passava allo scambio delle merci. Rientrando in paese il tricolo separava i prodotti che piazzava sul mercato locale, da quelli che prendevano la via del mercato nazionale. I volatili e le uova rimanevano in loco. Erano venduti al minuto o alle osterie-trattorie o alle beccherie: importante era sbarazzarsene presto. Per i capponi, galli castrati allevati appositamente per le feste di Natale, era d'uso nel mercato settimanale di Urbino (ma anche in altre piazze) organizzare la settimana del cappone. E lungo le mura civiche del mercatoale, i tricoli della città e dei paesi vicini, esponevano tutti in fila, la loro merce nelle

lunghe gabbie piatte fatte di aste di legno: un'opportunità offerta al popolo di quello che era solitamente un privilegio padronale. I biadami venivano a ritirarli dei commercianti all'ingrosso dalla Toscana, seguendo la via di Città di Castello e di Gubbio. Presenti, sia pure con meno frequenza, i mercanti del bolognese. Ogni ambulante poteva radunare dai 20-30 quintali di seme di foraggio ogni stagione e dai 40-50 quintali di biadami. Stesse quantità per il granturco¹⁷⁵. Anche questa mercanzia era smerciata di volta in volta, raramente a fine stagione. E ciò è normale se si pensa allo stato delle strade e dei trasporti. Un carro a quattro ruote tirato da due cavalli, riesce a circolare sulle nostre strade, potendo contare su qualche aiuto esterno¹⁷⁶, con un carico di circa 20-24 quintali. Perciò occorre comunque vari viaggi per raccogliere la mercanzia ed il piccolo commerciante era contento di allocare presto ciò che aveva raccolto per evitare l'ingombro, per il pericolo dei parassiti o di eventuali accidenti. Se non c'erano compensazioni da fare con altre merci, sia il grossista locale che quello interregionale, liquidavano i mercanti locali in contanti. Le pelli le venivano a prendere dalla Romagna, oppure c'era a Montellabate, un comune intermedio tra Urbino e Pesaro, un grossista che raccoglieva ossa e pelli di animali vari che poi spediva in Emilia Romagna. Quindi il modello territoriale, diffuso nelle regioni appenniniche, prevede una serie di piccoli commercianti che fanno capo al grossista locale, il quale a sua volta fa riferimento a grossisti della provincia o a grossisti interregionali che, per queste aree, si trovano ordinariamente in Toscana e in Emilia. Si conferma anche da questi settori, la validità dell'antico assetto viario della zona: da una parte l'antica consolare Flaminia da e per Roma, con sbocchi sulla costa romagnolo-marchigiana, dall'altro l'asse commerciale Firenze-Ancona, attivo sin dal Quattrocento, che mantiene vive le ragioni e le opportunità degli scambi tra regioni contermini che si distinguono per tratti culturali comuni, vedi i mestieri e la vita di relazione, l'alta operosità, il senso del risparmio e la capacità di iniziative, l'individualismo e la difficoltà di coordinare le attività ai fini del miglior sfruttamento delle potenzialità presenti¹⁷⁷, anche per il diverso e comunque incerto quadro giuridico e politico di riferimento. Ogni paese ha i suoi ambulanti: in Urbino, comune di 20.000 abitanti, ai primi del Novecento se ne contano almeno sei e tutti più o meno con lo stesso

¹⁷⁵ Testimonianza (raccolta il 17.7.1998) di Nazzareno Santi, sessantenne, che ancora esercita questo mestiere che era del padre e del nonno. La piazza ove colloca i biadami ed il seme di foraggio, unici prodotti che si raccolgono oggi in campagna, è ancora la Toscana.

¹⁷⁶ In tratti di strada impervi, i carrettieri chiedevano uno strappo ai contadini del luogo che attaccavano uno o due paia di buoi davanti ai cavalli, dietro compenso di qualche lira. Testimonianza di Luigi Lelli (Gigin Caretta), classe 1923, carrettiere, raccolta dal sottoscritto in occasione del presente lavoro.

¹⁷⁷ Le strade nelle Marche 1987.

giro di affari. Per il trasporto dal grossista locale a quello della provincia ci si avvaleva dei carrettieri locali. Questi avevano un carro a quattro ruote, di legno e cerchiato di ferro, trainato da due cavalli da tiro, di razza locale (nati in loco), aggiogati uno tra le stanghe e l'altro a fianco. Quando scendevano verso la costa - Senigallia, Fano, Pesaro, Cattolica - caricavano fino a 40 quintali. Per le strade interne collinari da 20 a 25 quintali. I cavalli procedevano sempre al passo, con un'andatura regolare ad una media di cinque chilometri all'ora. Il carrettiere (nei viaggi più complessi erano in due) saliva sul carro solo nei tratti di pianura. In salita si poneva davanti ai cavalli tirando lui stesso per eccitarne lo sforzo; in discesa si poneva dietro il carro a manovrare con oculatezza la manovella del freno per evitare che il carro prendesse velocità col rischio di travolgere i cavalli. I punti nodali erano le salite e qui il carrettiere aveva bisogno di aiuto per superare l'ostacolo. Ricorreva ai contadini del luogo per avere uno strappo con i buoi che poi ricompensavano immediatamente con qualche lira. I mezzadri (in genere di nascosto dal padrone) assecondavano queste richieste. Più restii i coltivatori diretti che avevano timore di sciupare le loro bestie per un compenso che consideravano irrisorio. Oppure entrava in gioco la solidarietà di mestiere. Due o più carrettieri partivano insieme, ognuno con la propria commessa e con il proprio carico e arrivati nei punti cruciali, a turno staccavano un cavallo e lo aggiungevano (di punta) ai due del carro che doveva affrontare la salita. Superato lo scoglio la stessa operazione si ripeteva per il carro rimasto indietro. I carrettieri erano pagati un tanto al quintale trasportato o a forfait secondo il tipo di merce da trasportare o secondo consuetudine. Spesso si facevano loro stessi mercanti. Come nel caso delle fascine di legna fine. Ne compravano dai nostri possidenti e ne caricavano fino a 400 (ogni fascina pesa dagli otto ai 10 kg) poi scendevano verso la costa e ad ogni paese si fermavano e trovavano da vendere quelle quattro-cinque fascine per volta. Quello che rimaneva era piazzato presso i fornai della costa, sempre bisognosi di tale tipo di legna da ardere. Poi si davano da fare per evitare il viaggio di ritorno a vuoto¹⁷⁸.

5. Legna e carbone

L'antico *jus legnandi* è una persistenza praticata fino all'avvento della società industriale. Chi saliva il monte per fare la giornata, poteva rientrare col suo fascio di legna secca senza incontrare obiezioni. Invece il taglio sistematico del bosco, a rotazione secondo le regole del ceduo, rientrava tra le attività economiche controllate dalla proprietà della terra. Ogni quattro anni per la robinia, il nocciolo e

¹⁷⁸ Testimonianza di Luigi Lelli cit.

l'ontano, ogni otto per il carpine, il castagno e il frassino, ogni 10 per il cerro, il rovere e la farnia ed ogni 18-20 per i cedui di faggio¹⁷⁹, si procedeva al taglio rispettando le regole consolidate e cioè lasciando sulle tagliate quelle che gli agronomi chiamano le piante matricine, ben distribuite sulla superficie diboscata, che dovevano presiedere o guidare la rinascita del bosco per arrivare al taglio successivo. Non che i contadini o i proprietari o i fattori segnassero in maniera rigorosa gli anni della ceduzione. Fidavano piuttosto nell'esperienza, nel senso che erano in grado di valutare quando il bosco diventava maturo per il taglio. Del resto anche il taglio "a scelta" eseguito da autorizzati o da irregolari, cadeva sempre su alberi che avevano raggiunto la loro maturità, per poter corrispondere alle esigenze del prodotto finito. Che era anche il criterio adottato quando si procedeva al "dirado" del bosco per favorire la crescita razionale dell'area selvata. La gran parte della legna abbattuta sempre seguendo il sistema della rotazione, era utilizzata come combustibile, legna da ardere. Nell'Appennino il ceduo era misto e comprendeva la fustaia, alberi di alto fusto (larice, castagno, quercia, faggio, pino, abete), capitozzati e non, con una previsione di esistenza compresa tra i 60 anni del castagno e i 200 della quercia, insieme alla ceppaia del carpine, dell'ornello o dell'acero, del salcio, con un giro di vita che va dai 20 agli 80 anni, come dicono i manuali¹⁸⁰. Il bosco veniva seguito con attenzione particolare ed interessata, per l'alta domanda del prodotto e perciò, ogni tanto si procedeva al dirado per favorirne la crescita ed assecondare la domanda di legname. Gli sfolli del terzo anno davano solo fascine, quelli del quinto, settimo, dodicesimo anno, paletti di dimensioni diverse ai quali corrispondeva un prezzo diverso¹⁸¹. Si distingueva la legna grossa da quella fine che si usava raccogliere in fasci (fascine) di lunghezza uniforme, da 180 cm a 2 metri legate con un vegetale flessibile, ginestra o carpine tenero, alle due estremità. Ogni fascina era composta da un tondello di ornello o altro di due o tre centimetri di diametro ed il resto da rami dello stesso genere, più fini. Il peso standard di ognuna si aggirava intorno agli otto dieci chili; ma c'erano anche di peso minore. Le usavano normalmente i fornai per riscaldare il forno, mentre nelle famiglie si usava per accendere il fuoco sia per il camino, sia per avviare l'accensione del carbone, nel focolare o nei fornelli. Avevano quindi un buon mercato perché alta era la loro domanda in tutti i centri abitati ed in particolare in quelli lontano dal monte, come appunto i paesi della costa. Ricercata anche la legna

¹⁷⁹ Bollettino della Federazione sindacale fascista Agricoltori di Forlì, n. 20, 1931.

¹⁸⁰ Muzii 1903, pp. 280-284.

¹⁸¹ *Ibidem*, p. 287: i paletti del quinto anno ai primi del '900 si vendevano a L. 20-30 il cento; quelli del settimo o decimo anno a L. 40-60 il cento; quelli del 15-18° anno davano pertiche del valore di L. 1,50 l'una.

da fuoco di diametro più largo, detta legna grossa, molto richiesta dalla borghesia cittadina, per essere l'unico combustibile da riscaldamento, di buona consistenza. Essa ha un prezzo più alto, commisurato alla qualità della legna, distinguendosi quella dura e forte (quercia, faggio, frassino, carpine, acacia, aceri, ecc.) da quella dolce e tenera (ontani, salici, pioppi, tigli)¹⁸². La legna fine, meno controllata e meno controllabile dai padroni, dava luogo a una corrente commerciale sommersa, di buon ausilio ai mezzadri, ai contadini o ai casa nolanti (affittuari di case). Altra industria di notevole peso era quella del carbone da legna, assai diffusa nei monti dell'Appennino. L'organizzazione di questo lavoro è comunque di tipo familiare. Abbiamo infatti produzione di carbone nell'ambito della mezzadria. Dove questa si è spinta in alto sui colli, i ricavi della produzione del carbone venivano ad integrare le entrate dei magri raccolti di un'agricoltura praticata su terre non vocate alle tradizionali colture agricole. Di solito i proprietari dei boschi entravano in compartecipazione con i carbonai di mestiere, combinavano la parte di bosco da abbattere, le modalità e la remunerazione che, per consuetudine, nella Romagna Toscana, nelle Marche e nell'Umbria era di due terzi a favore del proprietario e di un terzo a favore dei carbonai¹⁸³. È possibile che, mezzadri attenti e perspicaci, abbiano seguito da vicino la messa in opera della carbonaia, imparandone le tecniche e la cultura, chiedendo poi al proprietario di farlo in proprio e certamente a condizioni più convenienti per padrone e conduttore. Sappiamo da più testimoni¹⁸⁴ che a Monte Avorio (10 km. da Urbino), a Pietralata (tra Fermignano e Acqualagna), a Rocca Leonella di Monte Nerone, nella Massa Trabaria al confine con la Toscana, esistevano queste categorie di carbonai. Sono piccolissimi produttori, alla stregua di quelli che lo fanno per mestiere: due o tre persone a livello familiare, a volte compaesani che si associano, per dividere le fatiche più che i guadagni che sono sempre molto contenuti in rapporto alle ore spese ed al lavoro da fare. Il sistema seguito è quello della carbonaia verticale, cosiddetta perché i pali degradano in maniera uniforme da i tre centrali che formano il caminetto da dove parte la combustione. Si tratta di un cumulo a forma di emisfero del diametro variabile da tre a 5 metri che poggia su uno spiazzo costruito appositamente alla bisogna, scelto su un luogo piano, aperto, riparato dal vento, lontano da alberi ad alto fusto che potrebbero subire danni dal fumo della

¹⁸² CCIAA 1981; Muzii 1903, pp. 278 e ss, riferisce che la robustezza della legna dipende dal midollo. A midollo largo, la legna è più leggera o dolce.

¹⁸³ Zani (ed.) 1990, p. 28, intervista al carbonaio ottantenne Olivo Litti.

¹⁸⁴ Paolo Damiani, 76 anni coltivatore diretto, Emilio Montanari, 74 anni Fattore e Geometra, Luigi Lelli, 74 anni carrettiere, Franco e Carlo Lani, 61 e 54 anni, figli di un rivenditore di carbone: testimonianze raccolte dal sottoscritto.

combustione. Il carbonaio, mezzadro o uomo di mestiere, è “un'artista”. Lo è diventato perfezionandosi nel tempo. Il suo fare, la scelta della “piazza”, la costruzione dell'emisfero con pali uniformi e di diverso taglio, ricoperto da foglie secche e da strati di terra, i fori previsti all'intorno della pira per alimentare e regolare la combustione, raggiungono la perfezione scientifica e trovano conferme nei corrispondenti trattati¹⁸⁵. Una perfezione conseguita con il contributo di persone che per generazioni si sono trasmessi i segreti di ogni operazione, affinando una sensibilità che diventa amore per il proprio mestiere. Tre o quattro carbonaie al mese da maggio a settembre. Ognuna dura dai sei agli otto giorni, costantemente seguita da vicino dall'operatore che costruisce lì intorno il riparo dove dormire¹⁸⁶. Un'attenzione che non viene meno neppure nel sonno perché l'odore del fumo di un'imperfetta combustione, sveglia il carbonaio e lo richiama alla pila per aprire o chiudere fori, per correggere il difetto e riportarla alla regola. Nell'intervista dei due carbonai, nel libro citato di Pierpaolo Zani, Olivo e Gildo sostengono con orgoglio che il fumo del carbone fa bene perché i carbonai vivono a lungo, più di quelli che stanno in paese. È una conferma dell'attaccamento al mestiere che ovviamente coincide anche con l'interesse venale, perché da una combustione regolare esce una maggior e miglior qualità di carbone. Una vita di lavoro, la loro, continuo intenso e difficile, che non maledicono e che nel ricordo si ammanta di poesia.

Per quello che abbiamo riscontrato nelle Marche, anche questo lavoro è a livello familiare. Non ci sono squadre di tagliatori e di carbonai¹⁸⁷ (o quando ci sono rappresentano l'eccezione) ma piccole unità, mezzadri, possidenti, carbonai che nel tempo dovuto (ottobre-marzo) procedono al taglio concordato, della legna matura e senza distinzione di qualità, perché si mira a un prodotto multiuso, per il riscaldamento o per la fucina, e l'unica distinzione finisce per essere quella del carbone grosso e del carbone fino o carbonella. Nell'Ottocento e nel Novecento, da queste parti non si parla di carboni forti, da fucina, o dolci legati alla qualità del legno. Il nostro ceduo è formato da una varietà di piante che si utilizzano insieme. Si guarda lo spessore e quindi l'età e sono tagliate a regola d'arte e quindi accatastate nei posti ove si prevede nella tarda primavera di fare lo spiazzo della carbonaia. Si trasportano a mano o, quando va bene con l'aiuto di un mulo o di una somara. Quando “si chiudono i tagli”, si procede a fare il carbone o la carbonella. Per questa si utilizzano i rami di sfronda dei pali del carbone, sepolti un metro o

¹⁸⁵ Enciclopedia Agraria 1880, voce carbone di legna, p. 167; Dizionario di Agricoltura 1895, pp. 808 e ss.

¹⁸⁶ Bittarelli 1985, pp. 180-185.

¹⁸⁷ Cherubini G. 1990, pp. 20-21.

poco più, sotto terra ed avviati alla solita combustione lenta¹⁸⁸. I carbonai lavoravano meglio alla pila del carbone, tanto che dicevano che il fumo della carbonella faceva male, irritava la gola, preferivano il carbone forse perché col carbone guadagnavano di più. Ottenuto il prodotto, carbone e carbonella, sono raccolti e messi in sacchi di canapa grezza e trasportati a dorso di mulo o di asina in paese o in luoghi convenzionali sicuri nei pressi delle strade maestre, dove il commerciante del paese o grossista, può arrivare col proprio carro o con quello del trasportatore a caricare il caricabile per insilarlo nei propri magazzini, luogo di rifornimento per i negozi dei dettaglianti del paese e dei paesi dei dintorni. Questi lo ordinavano o, più spesso, lo andavano a caricare con i carrettieri presenti in ogni paese. Sul posto c'erano i facchini specifici perché il carbone andava caricato con una certa delicatezza, depositato e non lasciato cadere. Bisognava evitare che si frantumasse e scadesse a carbonella che dava luogo a contenzioso e spuntava un prezzo inferiore. L'acquirente ne desumeva la qualità dal peso del sacco e solo in caso di sua leggerezza l'apriva per il controllo. I peggio pagati erano i carbonai che avevano bisogno di vendere subito il loro prodotto, non avendo siti sicuri per proteggerlo o per immagazzinarlo. E quindi il prezzo lo faceva il compratore, così come lo faceva il triccolo quando andava nelle campagne a rilevare i prodotti della terra dai mezzadri e dai possidenti. Nel caso del carbonaio-mezzadro, la vendita del prodotto era trattata direttamente dal proprietario dei fondi che poi registrava nel libretto dei conti colonici del mezzadro che il padrone stesso deteneva¹⁸⁹, essendo il rapporto di mezzadria, un rapporto fiduciario ed il contadino, analfabeta o no, non era in grado di gestire. Fidava in genere nella memoria. La presenza del carbonaio-mezzadro è esistita e la si è registrata; rimane comunque marginale perché era più conveniente al proprietario del bosco dare in appalto ogni anno pezzi di "macchia" matura a carbonai di professione che lavorano a livello familiare, accontentandosi di un terzo del prodotto¹⁹⁰ e senza distogliere legna dalla destinazione alla pila del carbone, per la quale era stata tagliata, per venderla di nascosto, come spesso capitava al mezzadro, per arrotondare, annate difficili e non, le magre entrate della colonia. Sulla legna minuta, il proprietario non era particolarmente attento e quindi la vendita di nascosto era abbastanza facile. Spesso però conveniva col mezzadro uno scambio equo: legna grossa contro legna fina. Tornando alla cottura della legna, il criterio seguito per fare il carbone nell'area marchigiana è quello di

¹⁸⁸ Intervista a Olivo Litti cit., conferma che non lavorava volentieri alla carbonella perché quel fumo faceva male alla salute.

¹⁸⁹ Pretelli 1990.

¹⁹⁰ Vedi nota 181. Quando si dice a livello familiare, si pensa a due o tre persone (padre e figli) al doppio se due carbonai si consociano.

utilizzare con un certo equilibrio, specie diverse di legni, forti e dolci. Una scelta dettata dall'esperienza e dalle esigenze dei consumatori che, per l'uso quotidiano, utilizzavano le diverse qualità del carbone, prendendo quello più consistente per la cottura di alimenti che richiedevano fuoco continuo e lento, moderato sapientemente dalla cenere, con la quale si copriva e si scopriva, per cuocere gli umidi nel tegame di coccio, oppure fuoco vivo per trarre dalle carni o dai pesci alla griglia il sapore migliore. Commesse di carbone forte o da fucina, man mano che ci si avvicina al Novecento diventano l'eccezione e non la regola. I fabbri per forgiare il ferro nelle loro officine utilizzano il carbone coke. Capita però che nei piccoli paesi montani, fuori dai centri della distribuzione commerciale, si continui ad usare il carbone di legna e di questo, quando si riesce a trovarlo, quello forte. Il carbone misto è condizionato dal tipo di generi vegetali presenti nella macchia appenninica e, come abbiamo detto, i compratori nemmeno lo guardano, quando si sentono rassicurati dal peso del sacco. Una balla di carbone pesava dai 40-50 kg ed erano gli stessi facchini che rassicuravano l'acquirente e l'invitavano a verificare, provando il peso, se notavano incertezze o diffidenze nell'acquirente. Gli stessi carbonai, nelle loro interviste, dicono che una carbonaia ben equilibrata con la composizione del legno, ha la probabilità di riuscire meglio e rendere di più. E se qualche volta può capitare una cottura sbagliata, e loro norma cercare di mescolare il carbone di bassa qualità con quello migliore, in modo da ottenere con l'imballatura, sacchi del solito peso che si aggira intorno al mezzo quintale¹⁹¹. Un misto fatto non per imbrogliare il prossimo, ma per non sprecare, per non buttare via un prodotto uscito male, non per imperizia ma per fatalità che, diluito nella massa non crea danni rilevanti al consumatore. I carbonai dell'Appennino lavorano seguendo l'etica del lavoro corrente nella zona che è quella mezzadrile: non sprecare niente, utilizzare tutto. Per questo occorre fantasia creativa, riflessione, precisione che richiede tempo e ripetitività per perfezionare la manualità e quindi la professionalità. È gente povera che ha acquisito coscienza di avere riconoscimenti nella comunità in cui vivono, solo per la loro bravura che traspare dalla bontà del prodotto ottenuto. Si tratta di una soddisfazione morale che non si traduce in un beneficio economico per essere il processo produttivo, predeterminato, e dove il tempo-lavoro è un fattore rigido che non entra tra i componenti dei costi. Sul loro carbone guadagnano di più i commercianti ed i dettaglianti che vendono dal negozio di città e nei centri sprovvisti di rivenditori. Inoltre i carbonai considerano il bosco la loro sorgente di vita, la possibilità di lavoro per loro e per i figli: di fatto quasi una proprietà da curare e salvaguardare. Già al tempo del taglio osservano la

¹⁹¹ Interviste ai carbonai Ermenegildo Elpridi ed Olivo Litti, in Zani (ed.) 1990.

disposizione e la composizione degli alberi, la loro geometria che tendono a mantenere e ad assecondare affinché il processo di ricrescita delle piante non abbia a soffrirne o meglio sia facilitato a beneficio di chi ci lavora ed indirettamente della comunità del luogo. Usano tutti gli accorgimenti per evitare incendi o pregiudizi al bosco, loro naturale luogo di lavoro, per generazioni. Un lavoro pulito che non violenta la natura, diventata il loro habitat e del quale sono custodi e sacerdoti. Sono loro che al tempo del solstizio portano a valle il vischio beneaugurale e forniscono ai signori del paese, il ceppo di Natale¹⁹². Non si lamentano più di tanto dei sacrifici a cui sono costretti. Proteggersi dalle insidie del bosco e dalle inclemenze del tempo, è parte integrante della loro professionalità ed uno stimolo continuo al buon uso dell'intelligenza. Hanno per orologio le stelle ed il circolo del sole, godono della pace del verde e del bosco, delle polle dell'acqua chiara e fresca, del gusto dei frutti selvatici o di qualche preda incappata nella trappola tesa; dell'aria pulita alla quale aggiungono anche il fumo della loro carbonaia che ritengono perfino salutare. È un mondo diverso, senza confini tra attività produttiva e vita quotidiana che rende perciò assai complesso il calcolo economico.

Potremmo dire per concludere che l'Appennino è un grande stabilizzatore sociale nel senso che consente di vivere (o sopravvivere) ad un numero non trascurabile di persone che entra pian piano in simbiosi con esso. Un mondo che viene di tanto in tanto sconvolto con l'arrivo dalle città delle grandi commesse di legname, connaturate ai trend dello sviluppo economico, locale o translocale, dove la proprietà, quasi assente nella routine ordinaria, torna ad essere presente e vigile, nelle operazioni di taglio, del trasporto e dell'allocazione del legname, per condurre a buon fine il grande affare legato al flusso del danaro e senza alcun condizionamento di carattere ecologico e per la sopravvivenza dell'area boschiva. Ed ovviamente senza alcuna sensibilità per la gente che nel bosco aveva la sua ragione di vita.

¹⁹² Dini 1990, p. 24.

**L'ECONOMIA DELL'APPENNINO CALABRO-LUCANO TRA XVIII E
XIX SECOLO NEGLI STUDI DELL'ULTIMO VENTENNIO**

1. Quasi a conclusione di un saggio relativo all'area appenninica compresa tra Toscana, Romagna, Umbria, Marche e Abruzzo, Fabio Bettoni e Alberto Grohmann rilevavano la difficoltà incontrate in quello studio, per il “ruolo differente” - ora di barriera, ora di collegamento - “tra ambiti sociali, istituzionali ed economici” che storicamente le montagne hanno assunto. E aggiungevano:

“Ciò risulterebbe ancor più evidente se l'analisi si fosse estesa alle ultime propaggini meridionali dell'Appennino.

Le difficoltà di analisi sono acute dalla carenza di studi specifici relative alle singole zone appenniniche. D'altra parte non va dimenticato che le terre d'altura dell'Appennino, come quelle montane in genere, per lungo periodo non hanno attratto l'attenzione di storici, geografi, eruditi, amministratori, politici, in quanto sono state considerate più una frontiera che un paese. Inoltre, anche la scarsa storiografia disponibile, per la diversa metodologia dei singoli autori, rende assai arduo uno studio comparativo”¹⁹³.

Delle brevi riflessioni su alcuni punti essenziali di questa citazione: in primo luogo, l'evidente necessità di ben considerare le diverse specificità che sono e sono state proprie delle aree montane. Uno sforzo, questo, che ogni tipo di approccio disciplinare dovrebbe ormai tener ben presente per evitare facili schematismi, utili poi a una certa divulgazione per fornire deboli spiegazioni rispetto a ben più robusti quesiti. Con il diffondersi di un superficiale determinismo geografico non è raro ascoltare o leggere affermazioni del tipo: il Meridione? certo, un posto bellissimo, ma arretrato perché troppo montuoso. (Sembra quasi di risentire la battuta che un noto sovrano rivolgeva a un noto musicista in un altrettanto noto film: bellissima musica, signor Mozart, “ma... troppe note!”). Quali conseguenze se tale concetto, divenuto purtroppo un “*leit motiv* della geografia scolastica”¹⁹⁴ fosse impiegato, ad esempio, quale unica chiave di lettura della Questione Meridionale?

¹⁹³ Bettoni, Grohmann 1989, p. 638.

¹⁹⁴ Manzi 1989.

Ancora, una certa *idea* delle montagne, di quelle del Mezzogiorno in particolare. Gli studiosi le avrebbero a lungo avvertite più come “frontiera” che come “paese” riservando loro, così, scarsa attenzione¹⁹⁵. L'affermazione ha sicuramente una sua validità, soprattutto se per “frontiera” si intende un confine, un luogo *ultimo* che contiene, limita, racchiude. In verità lo stesso lemma di rado è stato anche impiegato nel significato più dinamico, in quanto confine mobile che si sposta in avanti e quindi conferisce pari dignità a tutto ciò che, una volta superato, può meglio conoscersi, acquisirsi, utilizzarsi. Nella prima accezione, nemmeno troppo velato, si insidia un senso negativo che spesso ha accompagnato l'idea di montagna. Ricordate la pagina di Braudel sull'ingannevole risposta dell'eco?

“Dite ‘la montagna’; e l'eco dovunque risponde: ‘austerità, asprezza, vita arretrata e popolazione rada’. Dite ‘la pianura’; e la medesima eco risponderà: ‘abbondanza, facilità, ricchezza, dolcezza di vita’ ”¹⁹⁶.

Nel Mezzogiorno - e la Basilicata e la Calabria ne sono un evidente esempio - non è difficile distinguere una sorta di *rovescio della medaglia*: saranno proprio le montagne ad assicurare una migliore possibilità di vita a popolazioni in fuga da una pianura che, nel corso della storia, diveniva sempre più inospitale e pericolosa. Sono le montagne “pietose”, come le definisce Gabriele De Rosa¹⁹⁷, che in qualche modo accolgono, assicurano.

Un ultimo richiamo all'iniziale citazione per constatare come ancora oggi, a distanza di parecchi anni da quella pubblicazione, non sia cresciuta l'attenzione di studiosi e ricercatori verso l'area appenninica meridionale. Una mancanza che, aggiungerei, interessa maggiormente proprio il settore degli studi storici rispetto ad altri ambiti, e l'area dell'Appennino calabro-lucano più segnatamente.

A questo punto il mio compito riuscirebbe abbastanza semplificato relativamente ai lavori del nostro seminario, e il tempo assegnatomi risulterebbe esorbitante, forse con sollievo di qualcuno, me compreso. Penso però che uno sforzo ulteriore vada fatto: considerare cioè una produzione storiografica nazionale

¹⁹⁵ Anche Piero Bevilacqua (1988 a, pp.193-194) rilevava, per altro, “una assenza di difficile comprensione” nell'ottavo volume degli Annali dell'einaudiana Storia d'Italia (*Insedimenti e territorio*, Torino 1985), dove “non si scorge né una specifica collocazione, né alcun segnalabile rilievo rispetto ad una delle particolarità strutturali più note e più ovvie della penisola: l'Appennino”, venendo così a mancare la necessaria considerazione di quello che è “forse il nodo centrale di tutta la vicenda storica del territorio italiano: il complicato rapporto tra montagna e pianura”.

¹⁹⁶Braudel 1976, p. 46.

¹⁹⁷De Rosa 1973, p. 13.

più ampia - con alcuni riferimenti a contributi particolarmente significativi provenienti da altre discipline - che abbia affrontato, insieme ad altri temi, *anche* quello della montagna e delle aree interne, concentrando l'indagine su una serie di studi apparsi essenzialmente dalla seconda metà degli anni '70 in avanti e relativi alla Calabria e alla Lucania tra la riconquistata indipendenza del Regno (1734) e la fine del XIX secolo.

2. Gli atti del XXII Congresso Geografico Italiano appaiono interessanti sotto diversi aspetti. Vi sono raccolti, infatti, anche numerosi contributi che illustrano il percorso che per più giorni è stato seguito dai congressisti durante un'escursione guidata in Lucania¹⁹⁸. Alla presentazione dei singoli itinerari hanno partecipato non solo geografi ma anche storici, economisti e sociologi, con una lettura composita del territorio. Anche se non sempre si tratta di analisi estremamente approfondite, pure le *ragioni* della storia sono utilizzate diffusamente per spiegare, ad esempio, la localizzazione di oltre il 67% degli abitati tra i 400 e gli 800 metri sul livello del mare, di quasi il 30% in alta montagna - tra gli 800 m. fino ai 1.088 m. di Pietrapertosa - e solo dell'11,7% al di sotto dei 400 metri¹⁹⁹. Sono note le dinamiche storiche - simili del resto a quelle verificatesi in Calabria - che portarono all'abbandono delle pianure costiere (certo di non grandi estensioni ma così fiorenti durante il periodo della civiltà magno-greca) in seguito all'impaludamento dei fiumi sulle coste. Coste e pianure che divennero sempre più pericolose con il dilagare della malaria e con le innumerevoli incursioni provenienti dal mare.

La stessa conformazione geologica di molte zone, unitamente a processi di diboscamento già sensibili in epoca romana e, attraverso diverse congiunture, particolarmente *efficaci* tra Sette e Ottocento, comportò, con profonde alterazioni del sistema idrogeologico e un sensibile peggioramento dell'ambiente, la secolare permanenza di questa dicotomia tra montagna e pianura, aggravata dall'isolamento

¹⁹⁸D'Arcangelo, Ruocco (edd.) 1977 b. Negli stessi atti da segnalare ancora il saggio di Manzi, Cardi 1977, pp. 258-272, sull'utilizzazione della cartografia storica per la lettura del paesaggio calabrese. Per la Basilicata cfr. invece Angelini G. 1987, pp. 189-204; Angelini G. (ed.) 1988; Angelini G. 1992 pp. 213-239. Una vasta presentazione della cartografia storica relativa alle due regioni è in Principe 1989 e 1991.

¹⁹⁹In merito ad alcuni aspetti delle tipologie dell'insediamento umano, è il caso di ricordare come, all'interno della collana "Ricerche sulle dimore rurali in Italia", mentre appare ormai datato il volume sulla Basilicata di L. Franciosa (1942), quello sulla Calabria, con molte indicazioni sulle aree montane di Sila, Serre e Aspromonte, risale al 1987. Cfr. Manzi, Ruggiero (edd.) 1987. Importanti, ancora, gli scritti di Baldacci, Gambi et al. una selezione dei quali è riproposta in Arlacchi 1978.

che seguiva alla cronica deficienza di strade²⁰⁰ e dal diffondersi di un generale senso d'insicurezza dovuto alle violenze esercitate da singoli o da bande.

Proprio tra gli atti dello stesso Convegno un saggio di Antonio Di Vittorio, più specifico per metodologia e arco cronologico considerato anche se dedicato all'intero Meridione, nel ribadire l'estrema diffusione del paludismo lungo buona parte dei litorali del Regno, sottolinea come, data l'importanza economica e sociale dell'acqua, rispetto a una scarsa presenza di centri abitati nei tratti pianeggianti dei fiumi, l'urbanizzazione invece si addensò “lungo i tratti montuosi” e come, inoltre, mentre il movimento demografico per i primi sia spesso caratterizzato da condizioni di stazionarietà, se non di regresso, “i tratti alti dei corsi d'acqua presentano generalmente maggiore vitalità, una popolazione in aumento” almeno fino alla prima metà del XIX secolo²⁰¹.

Acque utili anche alle manifatture e alle industrie o perché inserite direttamente nel ciclo produttivo, o perché destinate a fornire la forza motrice che muoveva gli ingranaggi tanto di mulini, frantoi, segherie, gualchiere etc., quanto di meccanismi impiegati nel settore della produzione del ferro, come a Stilo, in Calabria.

Quello dell'industria metallurgica calabrese, un'importante realtà imprenditoriale non solo per la regione ma per l'intero Regno, indirizzata com'era a produzioni in gran parte destinate alle forniture militari, è uno degli argomenti più diffusamente trattati dalla recente storiografia, anche se appannaggio quasi esclusivo di specialisti di archeologia industriale.

Tra il XVIII e il XIX secolo diversi impianti per la fusione e la lavorazione del minerale ferroso furono realizzati dallo Stato e da privati nell'area montana compresa tra l'Aspromonte e le Serre che va da Stilo a Serra San Bruno. Gli studi di Rubino, De Stefano Manno e Matacena, Carvello, testimoniano della lavorazione del materiale estratto dalle miniere del monte Stella, vicino a Pazzano, nelle ferriere di Stilo e Assi fino agli anni '70 del Settecento quando, una volta depauperato il vicino patrimonio boschivo, gli impianti furono trasferiti verso

²⁰⁰ Sul sistema stradale cfr. Avagliano 1977, pp. 379-413; Giannetti 1987; Motta A. 1989; Digiorgio 1992, pp. 501-523; Ivone 1995, pp. 271-299. Per le connessioni con la rete ferroviaria nazionale sul finire dell'Ottocento, v. Mercurio 1994, pp. 155-193; ma complessivamente sui collegamenti regionali nel XIX secolo, cfr. Bevilacqua 1985, pp. 124-142; Sinisi 1989, pp. 77-94; Morano 1994, pp. 39-69.

²⁰¹ Di Vittorio 1977, p. 48. Per gli aspetti più pregnanti del rapporto territorio-popolazione (anche nell'ottica del lungo periodo), relativamente ancora al Mezzogiorno, oltre agli utili e necessari rimandi ad Aliberti 1974, pp. 3-85; Galasso 1982, pp. 13-63; Filangeri 1980; v. in particolare Placanica 1985 a pp. 3-114; Ebner 1977, pp. 343-365; Villani, Volpe 1977, pp. 415-460; Imbucci 1977, pp. 421-442; Pedio 1987; Boenzi, Giura Longo 1994.

Mongiana e Ferdinanda, mentre un'altra ferriera attiva nell'Ottocento, quella del principe di Satriano a Cardinale, utilizzava acque e boschi del luogo ma minerale proveniente dall'isola d'Elba: qui si realizzarono le catene di ferro impiegate nella costruzione dei primi ponti di ferro sospesi, quelli sul Garigliano e sul Calore²⁰².

Tutti questi impianti, comunque, come altre realtà industriali del Regno di Napoli, non sopravviveranno a lungo dopo l'Unità²⁰³.

3. Tra gli storici che di recente si sono occupati di agricoltura in Calabria e Basilicata nel periodo considerato, si possono ricordare i contributi di Sinisi, Morano, Civile e Montrone all'interno del volume curato da Angelo Massafra²⁰⁴; due saggi di Franca Assante relativi a queste aree tra XVIII e XIX secolo²⁰⁵; quello di Lardino e ancora il volume di Giovanna Motta, rispettivamente sulla Lucania e sulla Calabria tardo ottocentesca²⁰⁶.

Tutti i lavori citati hanno il pregio comune di documentare sia i mutamenti che le persistenze di un'economia regionale troppo spesso, ancora, imputata d'arretratezza perché centrata sulla monocultura latifondistica e su arcaiche forme di allevamento basate sulla transumanza. Ora, se è vero che la cerealicoltura estensiva è stata a lungo una caratteristica delle campagne calabresi e lucane, se è vero che il latifondo è stato altresì una forma pervicace di produzione e la transumanza ha accompagnato questa resistenza, è pur vero che è possibile seguire da una parte l'assottigliarsi della grande proprietà feudale ed ecclesiastica e quindi la formazione di una proprietà borghese (che diviene più consistente specie dopo le leggi eversive della feudalità volute dai francesi nel 1806 e che prospererà in seguito anche a scapito della piccola proprietà contadina)²⁰⁷, dall'altra gli sforzi per

²⁰² Rubino 1978, pp. 47-104; De Stefano Manno, Maticena 1979; Carvello 1981, pp. 55-82. Relativamente al settore minerario, metallurgico e manifatturiero vedi anche Maticena 1983; Rubino 1990, pp. 41-49, 73-124, 149-154; Campenni 1996, pp. 111-139. Sulla Basilicata cfr. Bottini 1993, pp. 17-43. Terzi 1977 e Sole 1981 costituiscono un primo approccio allo studio di un particolare settore della produzione mineraria calabrese: quello del sale *di monte*, la cui produzione era distribuita anche in Lucania.

²⁰³ Sulla chiusura di Mongiana v. anche Cingari 1982, pp. 31-36, mentre per una disamina della realtà industriale e manifatturiera lucana cfr. Lerra 1988, pp. 245-260; Morano 1980, pp. 1355-1378.

²⁰⁴ Sinisi 1981, pp. 91-116; Civile, Montroni 1981 pp. 141-156; Morano, 1981 a pp. 507-538. Di quest'ultimo cfr. pure 1993a, pp. 273-317.

²⁰⁵ Assante 1988, pp. 55-69; 1995, pp. 59-82.

²⁰⁶ Lardino 1987, pp. 11-47; Motta G. 1989.

²⁰⁷ Placanica 1979, e 1988, pp. 80 - 113; Morano 1985, pp. 137-165; Lerra 1988, pp. 7-87; Capoluongo 1991, pp. 79-96; Giura Longo 1988. Interessanti, inoltre, anche le ricerche intorno alla composizione e alla gestione delle proprietà di singoli monasteri, spesso siti in

introdurre o diffondere vecchie e nuove colture come il mais, la robbia, il lino, la patata, i legumi, l'ulivo, gli agrumi, la vite, il gelso. Una certa cultura illuministica prima (ad esempio i Grimaldi di Seminara, in Calabria), le Società Economiche e poi le cattedre ambulanti d'agricoltura, così come altre istituzioni ancora, tenderanno a più riprese, e a volte con qualche riscontro positivo, di apportare mutamenti nelle tecniche di produzione, nelle concimazioni, negli avvicendamenti colturali. Anche se non si trattò di cambiamenti radicali nell'economia delle due regioni, è comunque possibile seguire l'affermarsi di alcune modificazioni, se pur lente e limitate²⁰⁸.

Sullo stesso tema del latifondo, del resto, il dibattito è ancora aperto. Due saggi sul crotonese apparsi a poca distanza l'uno dall'altro, quello della Petruszewicz e l'altro, decisamente più conciso di Caridi, relativi a zone del Marchesato che spaziano dalla pianura ionica fino alla montagna silana, non sembrano portare a conclusioni univoche. Mentre per la storica polacca il sistema studiato presenta al suo interno “una struttura organica e razionale, con due qualità che ne assicuravano la stabilità: l'efficienza economica e il garantismo sociale”²⁰⁹, l'analisi condotta da Caridi porta invece riconoscere nell'area in esame il “permanere [...] di molte delle condizioni tipiche delle aree sottosviluppate”²¹⁰.

Ancora a proposito di nuove colture, da più parti si rileva l'importanza di alcune di queste all'interno dell'economia montana. Pensiamo alla diffusione, nel XIX secolo, della patata e al ruolo certo non trascurabile che assumerà nell'alimentazione delle popolazioni appenniniche.

Spesso utilizzando dati provenienti da diverse inchieste “ufficiali” - dalla Statistica murattiana, fino agli atti delle commissioni parlamentari post-unitarie -, chi si è occupato di alimentazione contadina ha rilevato l'uso crescente di affiancare la patata al mais, alla segale, ai legumi, ai semi di lupino o alle castagne nella panificazione, quando non diviene addirittura, in certe zone e in particolari congiunture, come in Aspromonte tra gli anni '60 e '70 dell'Ottocento, quasi “sucedaneo” al pane, la “gran risorsa” che riesce ad allontanare “la fame dalla povera gente”²¹¹.

zone montuose. Tra gli altri, limitatamente alla Calabria, v. ancora Placanica 1988, pp. 307-360 e Passarelli 1988.

²⁰⁸ Ivone 1986, pp. 427-436; De Gennaro 1987, pp. 41-55, 91-98, 102-132; Morano 1988, pp. 469-485; De Lorenzo 1993, pp. 43-97; Montaudo 1996, pp. 111-138.

²⁰⁹ Petruszewicz 1989, p. XIV.

²¹⁰ Caridi 1990 a, p. 124. Dello stesso A. (1990 b, pp. 239-249), poche notizie sul tema dell'economia di un'area aspromontana per il periodo qui considerato.

²¹¹ Bevilacqua 1981, pp. 520 - 555 (poi anche in Borzomati 1982, pp. 65-88); Storch 1985, pp. 152-157. La diffusione della coltura di patate e barbabietole, però, non sembra

È appena il caso di accennare come molte notizie, dati, osservazioni sull'Appennino tra Ottocento e Novecento, dagli aspetti geografici e geologici a quelli economici e sociali, possono trarsi dagli atti delle Inchieste e, a tale proposito, ricordiamo l'edizione integrale della Statistica murattiana curata da De Marco insieme a lavori meno "imponenti" come quello di Paola Corti sull'inchiesta Zanardelli per la Basilicata, di Prampolini sull'agricoltura - relativamente agli atti della commissione parlamentare delle province meridionali -, di Carioti che non pare comunque utilizzare al meglio i dati contenuti nelle inchieste Jacini, Nitti e Taruffi de Nobili Lori rispetto al tema dell'emigrazione in Calabria²¹². Anche se "nonostante l'assoluta rilevanza del fenomeno" l'emigrazione meridionale tra XIX e XX secolo resti, come osserva Sori, ancora priva di "una aggiornata sistematica e globale trattazione", interessano le due regioni alcuni saggi specifici e più numerosi riferimenti all'interno di studi di demografia storica dedicati al Mezzogiorno o all'intero ambito nazionale²¹³. Richiederebbero probabilmente analisi specifiche e più approfondite, del resto, anche i temi relativi allo spopolamento montano, o le emigrazioni interne, fenomeni con proprie dinamiche e peculiari caratteristiche nelle diverse epoche e congiunture economiche. Il territorio delle due regioni è intessuto da questi spostamenti: pastori, "calderai", venditori ambulanti, contadini che alternano attività agricole tra monte-colle e pianura - tanto da far pensare ad "agricolture migranti"²¹⁴-, o che partecipano stagionalmente ad attività manifatturiere ed artigianali. Molti, e rilevante era il ruolo delle donne, affiancavano al lavoro dei campi l'attività tessile domestica con la lavorazione del lino, canapa, cotone, lana. E poi il settore della seta, legato al mondo agricolo anche dalla coltivazione del gelso, di una certa rilevanza economica, specie in Calabria, dove aveva dato vita anche ad alcune forme d'industria accentrata²¹⁵. Non sempre, o almeno non facilmente, i segni di tanto

rappresentare per i contemporanei un "vero progresso" rispetto agli estesi dissodamenti montani di metà ottocento che in Basilicata compromettono i precedenti equilibri agrosilvo-pastorali. Cfr. Capano 1989, pp. 85-141. Sul regime alimentare delle classi popolari in Basilicata, di qualche utilità, Porco & Aglianico 1984; mentre correlate anche alle diversità del paesaggio agrario e ai quadri ambientali, sono le osservazioni di Aliberti 1977, pp. 461-512.

²¹² De Marco 1988, tomo II e III; Corti 1976; Prampolini 1981; Carioti 1978.

²¹³ La citazione di Sori è in Id. 1990 p. 58, ma v. anche, per un ambito nazionale, Sori 1979 e Rosoli (ed.) 1978. Per alcuni studi specifici su Calabria e Basilicata v. Izzo 1976; Nobile 1977, pp. 197-220; Borzomati 1982; Colangelo 1977, pp. 11-42; Lardino 1989, pp. 193-251.

²¹⁴ L'espressione, relativa alla realtà calabrese, è in Bevilacqua 1985, p. 199 (ma v. anche pp. ss.); per la Lucania cfr., similmente, Sinisi 1989, p. 245.

²¹⁵ Bevilacqua 1985, pp.252-264; Capalbo 1988, pp. 73-96.

lavoro accumulato da generazioni passate possono essere rivisitati dallo storico attraverso fonti archivistiche²¹⁶. Erano episodi isolati le presenze di gruppi di cacciatori abruzzesi chiamati in Basilicata nel XVIII secolo per sterminare i lupi divenuti troppo pericolosi²¹⁷? Quanti i vanghieri cosentini che scendevano verso la piana di Gioia per essere addetti a lavori di bonifica? E quali i “ritmi” di questi spostamenti? Possono considerarsi soddisfacenti le conoscenze acquisite sui flussi bracciantili dalla collina e dalla montagna verso la pianura per le operazioni legate alla raccolta o alla potatura? E su possibili movimenti inversi, dal piano al monte, per coloro che venivano impiegati nei castagneti per raccogliere e lavorare i frutti, nei boschi relativamente al taglio e al trasporto del legname o nella produzione della pece, del carbone, nel pascolo del bestiame?

Sulla stessa transumanza la letteratura specialistica, tesa in gran parte ad indagare le grandi correnti del fenomeno, tra Abruzzo e Tavoliere lungo vie regolate per secoli dalle autorità governative e per le quali, quindi, esiste una notevole produzione documentaria, si rivela al momento poco incisiva relativamente alla Basilicata mentre è ancor più scarsa per la Calabria²¹⁸.

4. I consistenti flussi migratori degli anni '70 e '80 dell'Ottocento, acuiti dagli effetti nefasti delle crisi agrarie, sono comunque indici delle mutate condizioni demografiche. Anche se Basilicata e Calabria non partecipano con la

²¹⁶ Augusto Placanica deve ricorrere a fonti difficili e non omogenee quali gli obblighi *penes acta* ancora rinvenibili tra le scritture notarili sei-settecentesche, per ricostruire le dinamiche salariali di gruppi di lavoratori provenienti dai casali cosentini e diretti in Sicilia o di altri impegnati nella lavorazione della pece e della liquirizia. Cfr. Placanica 1985 b-c, pp. 235-241 e 319-357. Già diversa invece la consistenza delle fonti per il XIX secolo, come appare nella ricerca sulla pluriattività in Basilicata condotta da Morano 1989, pp. 307-326. Ma anche lo stesso A. non manca di esprimere dubbi sulla possibilità di un'indagine quantitativa sulle migrazioni stagionali (Morano 1994, p. 223 sgg.). Analoghe difficoltà nel reperimento di fonti documentarie per l'età contemporanea relativamente agli studi di storia dell'impresa sono rilevati da Nino Calice in *Strategie familiari* 1992, p. 5. In ordine ai salari degli agricoltori lucani tra l'Unità e il primo decennio del '900, le “linee di tendenza” che attestano un livello più alto per gli abitanti del materano e del melfese rispetto a quelli delle zone più interne e montuose - Lagonegro e Potenza -, sono documentate da Lardino 1993, pp. 191-205. Più estesamente, sulle condizioni di vita dei lavoratori nella regione, Morano 1981, pp. 159-211.

²¹⁷ La loro presenza è segnalata da Capano 1989, mentre Morano (Morano 1994, p. 632), sostiene che le battute di caccia dei “lupari” abruzzesi cessano agli inizi del XIX secolo.

²¹⁸ Per la Calabria, Bevilacqua 1988 b, pp. 857-869. Sulla transumanza lucana v. invece i richiami in Cirillo 1993, pp. 430-475; Capano 1993, pp. 477-494; Morano 1993 b, pp. 495-533; sulla cartografia e i tratturi Angelini G. (ed.) 1988; Capano 1996, pp. 6-15; Motta A. 1993, pp. 561-604.

stessa velocità alla crescita della popolazione che il Regno conosce tra XVIII e XIX secolo, pure questi relativi incrementi bastano per esercitare una forte e pericolosa pressione sulle zone montane perché si accompagnano al dilatarsi delle colture a spese dei boschi e delle terre in pendio con il risultato di aumentare soprattutto la produzione di cereali inferiori; condannare la pastorizia, “rovinata” dalla mancanza di pascoli; incrinare ancora più profondamente il già precario equilibrio ecologico del territorio, del rapporto montagna-pianura.

Alcuni contributi a una visione più analitica di queste fondamentali questioni, comuni a molte aree del Mezzogiorno e legate inoltre anche ai temi delle lotte demaniali, delle bonifiche e, più in generale, al complessivo assetto produttivo, possono rinvenirsi, per la Basilicata, in molti riferimenti contenuti nel volume di Agnese Sinisi o, come elementi qualificanti di un'ampia indagine storica, in quello recentissimo di Michelangelo Morano, un contributo fondamentale su molteplici aspetti del territorio, della società e dell'economia regionale in cui confluiscono i risultati di molti anni di studio e di ricerca²¹⁹.

Le aree montane calabresi, dall'Aspromonte alle Serre fino alla Sila, sono state oggetto di alcuni miei studi relativi al territorio, alle acque interne e al bosco in particolare, considerato anche quale risorsa economica, soprattutto per la produzione di legname e, quindi, per la sua commercializzazione resa comunque quanto mai difficile per la difficoltà del trasporto²²⁰. Una legislazione spesso incapace di coniugare gli interessi dei singoli e della collettività, la mancanza di un efficace sistema di vie d'esbosco²²¹ e sicuri punti di carico sulle coste, il limitatissimo ricorso a pratiche di rimboschimento sono fattori che hanno operato a lungo, unitamente, per ridurre il valore economico dei boschi calabresi e lucani, posti ancora più a rischio dopo la grande carestia del 1764, quando insieme alla fame cresce la spinta verso la coltura di nuove terre e l'espansione del seminativo si misurerà solo con la tollerabilità dei limiti altimetrici. Ma se il taglio, l'incendio, il dissodamento e la messa a coltura dei boschi è avvertito da alcuni come una valida alternativa rispetto un bene considerato *improduttivo*, per altri la distruzione

²¹⁹ Sinisi 1989; Morano 1994 ma dello stesso A., relativamente alle quotizzazioni demaniali agli inizi del XIX secolo, v. anche 1992 pp. 457-500. Per gli ultimi decenni del '700, utili osservazioni sono in Corona 1995. Relativamente al più importante demanio calabrese, quello silano, tra le numerose pubblicazioni diverse per cronologia e tagli metodologici, si rimanda a Di Bella 1979; Valente 1990; Pezzi 1991.

²²⁰ Gangemi 1985, pp. 477-495; 1991; 1997, pp. 65-116.

²²¹ Alcune note sulla viabilità settecentesca in relazione al trasporto del legname sono in Gangemi 1996, pp. 559-561. Intorno a un tentativo del primo ottocento per la realizzazione di una strada in Basilicata destinata ad agevolare il prelievo di legname utile alla cantieristica militare v. Natella 1977, pp. 579-586.

della foresta è causa di un ulteriore impoverimento venendo meno una significativa risorsa per l'approvvigionamento di materiale da costruzione e combustibile, il pascolo del bestiame e la stessa alimentazione umana, per alcune forme d'industria legate alla produzione di resine o all'utilizzo di scorze (concia e tinture). Mentre resta in larga parte ancora inesplorata la storia delle pratiche, tecniche e saperi che si sono costruiti intorno alle diverse utilizzazioni delle risorse boschive delle due regioni²²², limitiamoci qui a ribadire come, anche se difficilmente quantificabile, il processo diboscamento tra Sette e Ottocento comporterà, accanto all'intensificarsi di processi di erosione del suolo, frane, smottamenti, anche un difficilissimo, quasi impossibile controllo delle acque dei fiumi. Questi, ormai, hanno assunto carattere prevalentemente torrentizio, con scarsa portata nel periodo estivo e paurose piene nella stagione invernale, quando con facilità straripano e trascinano con sé tutto ciò che incontrano, mentre i loro alvei, a valle, si dilatano incredibilmente, con incalcolabili danni in termini non solo economici ma anche di vite umane. In pianura, lungo le foci, pantani e paludi formati dalle acque che non trovano un decorso regolare, sono divenuti, da secoli, il regno dell'anofele e della malaria. Contro la violenza delle "fiumare", gli uomini hanno tentato una qualche difesa attraverso la realizzazione di muri, argini, deviazione dei corsi ma spesso con deludenti risultati.

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo si moltiplicano le voci di coloro i quali, tra gli illuministi fino ai tecnici più accorti dell'ultimo periodo borbonico, affermano l'impossibilità di poter pervenire a un efficace controllo delle acque e quindi al recupero di valli e pianure all'agricoltura, senza prima attendere alle necessarie opere di rimboschimento delle pendici montane private dalla loro copertura arborea, ritenendo ormai la distruzione del bosco come una causa primaria nel permanere di un diffuso disordine idrogeologico²²³. Molte delle analisi e riflessioni di quella pubblicistica, sempre più attenta ai problemi del territorio, possono ora leggersi nei volumi antologici a cura di Francesco Di Battista, Costanza D'Elia, Walter Palmieri ed editi da Laterza tra il 1992 e il '93²²⁴.

Di certo, tra tutte le "voci" del passato, una particolare eco ha conservato quella di Carlo Afan De Rivera. La figura di De Rivera emerge sia per la sua capacità di analisi e di formulazione progettuale, sia per il ruolo operativo e istituzionale svolto come direttore di Ponti e Strade all'interno dell'apparato tecnico

²²² Sui risultati della ricerca che, considerando il bosco quale "manufatto", si sono realizzati in Italia negli ultimi anni, si rimanda, per tutti, a Moreno 1990 e bibliografia ivi cit..

²²³ V. anche Sciacca 1977, pp. 77-97 ; Fatica 1992, pp. 447 ss. e la breve disamina "geografica" di Boenzi 1974, pp. 287-294.

²²⁴ Di Battista (ed.) 1992; D'Elia (ed.) 1992; Palmieri (ed.) 1993.

e amministrativo dello stato napoletano. Anticipatore di una certa idea di bonifica integrale, considerava necessari interventi che, procedendo dal monte al piano, interessassero interi bacini idrografici. I suoi scritti costituiscono una fonte preziosa per chiunque si interessi del territorio meridionale ottocentesco e, ovviamente, dei suoi rilievi montani. Diversi saggi prodotti da storici come da geografi, testimoniano il vivo interesse per la sua opera²²⁵ e brani tratti dai suoi scritti non potevano certo mancare nel volume antologico dedicato alle bonifiche di Piero Bevilacqua e Manlio Rossi Doria, pagine che, significativamente, sono state intitolate *Acque, montagne e pianure nel Mezzogiorno*²²⁶.

Il rapporto tra "Natura e storia" è sempre ben presente nella produzione scientifica di Piero Bevilacqua che, sotto questo titolo, raccoglie una serie di saggi - in parte originali, in parte rielaborazioni di testi già editi - su ambiente, economie e risorse in Italia²²⁷. Sono percorsi di ricerca, questi, che il gruppo di studiosi dell'Imes (Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali) o di quelli che ruotano intorno alla rivista «Meridiana», hanno affrontato più volte producendo interessanti elaborazioni. Ricordiamo ancora come, nella già citata Storia dell'Agricoltura Italiana, curata dallo stesso Bevilacqua, Pietro Tino proponga il lungo saggio - tra i pochi lavori storici specialistici sul tema e a cui si rimanda anche per le numerose fonti bibliografiche coeve utilizzate -, *La montagna meridionale. Boschi uomini economie tra Otto e Novecento*²²⁸, dove si trovano ampi e puntuali riferimenti alle condizioni naturali e socio-economiche dell'Appennino calabro-lucano, e come lo stesso Bevilacqua e Augusto Placanica abbiano curato - e partecipato anche come autori - al già citato volume *La Calabria* della serie regionale della Storia d'Italia Einaudi²²⁹.

Non è stato purtroppo ancora pubblicato il volume della stessa collana per la Basilicata²³⁰ ma, sulla storia della società, del territorio e dell'economia di quest'area, già dagli anni '70, anche per l'impegno profuso da Gabriele De Rosa e Antonio Cestaro, si è aperta a Potenza una sezione dell'Associazione per la storia

²²⁵Manzi 1977, pp. 23-72; Di Biasio 1991; Foscarini 1992, pp. 57-97. Con specifico riferimento alla Basilicata v. Motta A. 1989.

²²⁶Rossi Doria, Bevilacqua 1984. I problemi della montagna meridionale sono stati spesso oggetto degli scritti di Manlio Rossi Doria. Tra i tanti possibili riferimenti si vedano, almeno, quelli raccolti in Rossi Doria 1982.

²²⁷ Bevilacqua 1996.

²²⁸ Tino 1989, pp. 677-755.

²²⁹ Bevilacqua, Placanica (edd.) 1985.

²³⁰ Utile comunque, sulla storia di lungo periodo per entrambe le regioni, la consultazione di Storia del Mezzogiorno 1994 (in particolare i saggi di Giura Longo, Mafri, Cruciani, Volpe, Chiodo).

sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea, sono stati organizzati gruppi di studio e di ricerca che spesso hanno dato luogo alla realizzazione di validi convegni di studi, si è affermata come un nodale punto del dibattito storiografico regionale la rivista «Rassegna Storica Lucana».

Tra i diversi riferimenti possibili, un accenno al saggio di Salvatore Lardino²³¹ presentato al convegno “Il Mezzogiorno e la Basilicata tra l'età giacobina e il decennio francese” dove si propone una metodologia per l'utilizzo di fonti quali i quadri riassuntivi delle contribuzioni dirette, rilievi catastali e contabili redatti durante il “decennio”, per analizzare le condizioni economiche dei singoli comuni poi accorpati in tre distinte fasce: montagna, collina e marine.

Un tentativo di utilizzare una metodologia comune nella rilevazione dei dati per giungere a risultati comparabili tra i diversi comuni e province del Regno, è stato tentato dal Centro Studi Genovesi di Salerno, diretto da Placania, per l'indagine sui catasti settecenteschi, gli “onciari”. Purtroppo, quello che sembrava un lavoro ben avviato, si è fermato alla pubblicazione di soli due volumi che certo, al momento, non offrono questa possibilità²³².

5. Al termine di questa breve rassegna non mi resta che ipotizzare inevitabili quanto involontarie lacune ma, proprio per i motivi a cui accennavo all'inizio della mia relazione, ampliando necessariamente i limiti della ricerca, il *campo da arare* ha assunto, di conseguenza, ben vaste dimensioni. Spero però che la produzione storiografica proposta possa comunque risultare utile a chi, in futuro, volesse rivolgere la sua intenzione alle strutture e alle dinamiche socio-economiche delle aree interne delle due regioni in esame, ai molti aspetti ancora non ben conosciuti della storia delle loro “ingombranti” montagne, agli errori, successi, fatiche degli uomini che le hanno abitate, percorse, amate, abbandonate.

²³¹ Lardino 1992, pp. 285-343.

²³² Il Mezzogiorno 1983; Mafri (ed.) 1986.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- Acqua e fuoco 1997 = «Acqua e fuoco». *L'industria della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nei secoli XV-XIX*, Atti delle giornate di studio luglio-settembre 1995, «Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana», Porretta Terme-Pistoia;
- Adorni 1975 = G. Adorni, *Giovan Battista Cocchi «maire» di Terrarossa negli anni della dominazione napoleonica in Lunigiana*, in «Cronaca e storia di Val di Magra»;
- Agnoletti 1996 = M. Agnoletti, *Tecniche di utilizzazione dei boschi di alto fusto dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra*, in *Innovazione e sviluppo* 1996;
- Agostini (ed.) 1992 = N. Agostini (ed.), *Il Parco del Crinale Romagnolo*, Rimini;
- Agostini, Canignani, Fedeli, 1981 = P. Agostini, F. Canigiani, A. Fedeli, *I centri storici della Montagna pistoiese. Un metodo di analisi*, in *Recupero e valorizzazione dei piccoli centri storici*, a cura di M. Pinna, in «Memorie della Società geografica italiana»;
- Aliberti 1974 = G. Aliberti, *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Roma;
- Aliberti 1977 = ID., *La vita quotidiana nella Basilicata dell'Ottocento. (Per una metodologia di storia sociale)*, in De Rosa, Malgeri (edd.) 1977;
- Allegretti 1983 = G. Allegretti, *Dall'Appennino pesarese alle Maremme: emigrazione stagionale tra '700 e '800*, in *Campagne maremmane* 1983;
- Allegretti 1985 = ID., *Quando la Massa Trabaria non dette più travi*, in Anselmi (ed.) 1985 a;
- Allegretti 1987 = ID., *Marchigiani in Maremma*, in Anselmi (ed.) 1987;
- Allegretti 1988 = ID., *La proprietà della terra al confine tra Marche e Toscana*, in «Proposte e ricerche», 20;
- Allegretti (ed.) 1989 = G. Allegretti (ed.), *I Ghetti rurali*, Pesaro;
- Alpe e Alpi 1987 = *Alpe e Alpi. Economia, e società della montagna tra Medioevo e XIX secolo*, «Cheiron»;
- Ambrosi 1957 = A. C. Ambrosi, *Per la storia delle cave di marmo garfagnine*, in «La Garfagnana», 8;
- Andreini, Gori 1997 = A. Andreini, M. Gori, *I mulini della Sambuca pistoiese nella cartografia del catasto granducale*, in *Acqua e fuoco* 1997;
- Andreolli, Montanari (edd.) 1988 = B. Andreolli, M. Montanari (edd.), *Il bosco nel Medioevo*, Bologna;
- Andreozzi 1995 = D. Andreozzi, *Valli, comunità e stato*, in «Società e storia», 67;
- Angelini G. 1987 = G. Angelini, *Agrimensori-cartografi in Basilicata tra l'antico regime e l'Unità d'Italia*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 3;

- Angelini G. 1992 =ID., *Due contributi sulla cartografia storica della Basilicata*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 8;
- Angelini G. (ed.) 1988 = G. Angelini (ed.), *Il disegno del territorio. Istituzioni e cartografia in Basilicata (1500-1800)*, Roma-Bari;
- Angelini L. 1979 = L. Angelini, *Storia di San Pellegrino dell'Alpe*, Lucca;
- Angelini L. 1988 = ID., *Pievi e parrocchie in Garfagnana fra il '500 e il '700*, in «Rivista di archeologia storia e costume», 2;
- Anselmi 1988 = S. Anselmi, *Storia dell'Appennino centrale: proposte*, in «Proposte e Ricerche», 20;
- Anselmi (ed.) 1985 a = S. Anselmi (ed.), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XIX secolo*, Milano;
- Anselmi (ed.) 1985 b = ID., *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi;
- Anselmi (ed.) 1987 = ID., *Le Marche*, Torino;
- Antilopi 1996 = A. Antilopi, *Novant'anni di credito cooperativo*, in R. Zagnoni, G. P. Borghi, A. Antilopi, *La Madonna del bosco. Storia e tradizioni di un santuario fra Calvenzano e Vergato*, Vergato;
- Antilopi 1997 = ID., *Ferriere ottocentesche nella montagna bolognese*, in *Acqua e fuoco* 1997;
- Antilopi, Zagnoni 1987 = A. Antilopi, R. Zagnoni, *L'industria del ferro e del rame nella montagna bolognese*, in «Nuèter», 25-26;
- Antonietti (ed.) 1989 = A. Antonietti (ed.), *La montagna appenninica in età moderna*, Quaderni di «Proposte e Ricerche», 4;
- Antonietti (ed.) 1989 = ID., *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Quaderni di «Proposte e Ricerche», n. 4;
- Arlacchi 1978 = P. Arlacchi, *Territorio e società. Calabria 1750-1950*, Cosenza;
- Armanini 1984 = M. G. Armanini, *La ferriera Migliorini a Malinventre nella valle di Cardoso. Tradizione e ipotesi di ricerca in occasione del centenario*, in «Studi versiliesi», II;
- Armanini, Crusi, Fossati 1990 = M. G. Armanini, E. Crusi, S. Fossati, *La ferriera di Cardoso (Lucca)*, in «Archeologia medievale»;
- Armiero 1997 = M. Armiero, *"Coltivare la foresta": la silvicoltura nell'Abruzzo preunitario*, in «Proposte e Ricerche», 38;
- Aromatico, Peruzzi (edd.) 1994 = A. Aromatico, M. Peruzzi (ed.), *Medicamenti, pozioni e incantesimi del Ricettario magico urbinato*, Milano;
- Arte del ferro 1996 = *Arte del ferro nella terra di Camaiole. Storia delle ferriere di Camaiole dalle fucine del medioevo alla ferriera in «Barsi»*, Camaiole, Associazione volontari camaioresi (2. ed. 1997);

- Assante 1988 = F. Assante, *Rapporti di produzione e trasformazioni colturali in Basilicata e Calabria nel secolo XIX*, in Massafra (ed.) 1988;
- Assante 1995 = ID., *Organizzazione e innovazione in agricoltura: il caso Basilicata e Calabria*, in Molesti (ed.) 1995;
- Audenino 1990 = P. Audenino, *Un mestiere per partire: tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano;
- Avagliano 1977 = L. Avagliano, *La strada in Lucania dall'età moderna all'età contemporanea*, in De Rosa, Malgeri (edd.) 1977, vol. I;
- Azzari 1984 a = M. Azzari, *Calamecca e Prunetta tra Settecento e Ottocento attraverso le fonti catastali*, in «Farestoria», 1984, n. 2;
- Azzari 1984 b = ID., *La guerra dei boschi. Selvicoltura e siderurgia nella Montagna pistoiese tra '500 e '800*, in I mestieri del bosco 1984;
- Azzari 1990 = ID., *Le ferriere preindustriali delle Apuane. Siderurgia e organizzazione del territorio nella Versilia interna*, Firenze;
- Azzari et al. 1984 = M. Azzari et al., *La Macchia Antonini. Storia e gestione di una azienda forestale dal 1778 al 1920*, in I mestieri del bosco 1984;
- Azzari, Canigiani, Castelluccio, Fedeli 1982= M. Azzari, F. Canigiani, L. Castelluccio, A. Fedeli, *Per una storia territoriale della Montagna pistoiese. Appunti da una ricerca in corso: le parrocchie di Crespole, Lanciole e Piteglio*, Istituto di Geografia, Firenze 1982;
- Baldi 1982 = M. Baldi, *La miniera del Pollone a Valdicastello*;
- Baldi 1990-91 = ID., *L'impresa metallurgica di Valdicastello. Vita travagliata di una grande industria della Versilia (1832-1837)*, in «Studi versiliesi», VIII-IX, 1990-91 (1994);
- Balena, Rodilossi 1984 = S. Balena, A. Rodilossi, *Castignano*, Verona;
- Bandini 1997 = O. Bandini, *Il cibo povero della montagna: abitudini alimentari dei lavoratori e degli abitanti dell'Appennino tosco-romagnolo*, in Corradi, Graziani (edd.) 1997;
- Barattini 1979 = M. Barattini, *La situazione di Massa e Carrara nel periodo elisiano*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le antiche province modenesi»;
- Barchi 1997 = M. Barchi, *Note sulla transumanza dagli Appennini alla Maremma*, in Corradi, Graziani (edd.) 1997;
- Barghetti 1990-91 = M. Barghetti, *Cenni sull'industria del marmo dal 1880 al fascismo*, in «Studi versiliesi», VIII-IX, 1990-91 (1994);
- Barsanti 1983 = D. Barsanti, *Pastori e bestiame nella Maremma Toscana del Settecento*, in «Bollettino della Società storica maremmana»;

- Barsanti 1987 = ID., *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiame e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze;
- Barsanti 1989 = ID., *La transumanza in età moderna: il caso toscano*, in Antonietti (ed.) 1989;
- Barteletti, Corfini 1986 = A. Bartelletti, L. Corfini, *Indagini sugli «usi civici». I. La situazione in alta Versilia avanti le riforme leopoldine*, in «Studi versiliesi», IV;
- Battistelli 1989 = M. Battistelli, *Gli zolfi di Cabernardi*, in Antonietti (ed.) 1989;
- Battistini 1993 = F. Battistini, *L'industria della seta in Garfagnana*, in Atti del Convegno *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*, Modena;
- Belfanti 1986 = M. Belfanti, *Territori ed economie nei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla alla fine dell'Antico Regime*, in *Spazi ed economie. L'assetto economico di due territori della Padania inferiore*, Bologna;
- Bergier 1996 = J. F. Bergier, *Des alpes traversées aux alpes vécues*, in «Storia delle alpi», 1;
- Berliocchi 1991 = C. Berliocchi, *Apecchio*, Città di Castello;
- Bernardi 1992 = G. Bernardi, *Vergato: pagine della memoria*, Vergato;
- Bernieri 1980 = A. Bernieri, *Giuseppe Ambrogio Brunetti: osservazioni sopra il proposto nuovo regolamento del commercio dei marmi (1756)*, in «Annuario della Biblioteca civica di Massa»;
- Bernieri 1982-83 = ID., *La politica marmifera di Maria Teresa nel quadro della trasformazione sociale del Principato di Carrara*, in «Annuario della Biblioteca civica di Massa», Atti del Convegno: «Carrara e il marmo nel '700: società, economia, cultura»;
- Bertocchi 1997 = G. Bertocchi, *Le attività industriali della famiglia Marconi*, in *Acqua e fuoco 1997*;
- Betti Carboncini 1984 = A. Betti Carboncini, *I treni del marmo. Ferrovie e tranvie della Versilia e delle Alpi Apuane*, Salò;
- Betti Carboncini 1989 = ID., *Ferrovia Alto Pistoiese*, Cortona;
- Betti Carboncini 1990 = ID., *Un treno per Lucca. Ferrovie e tranvie in Lucchesia, Valdinievole e Garfagnana. Funicolare di Montecatini*, Cortona, Calosci;
- Betti Carboncini 1993 = ID., *Da San Giovanni a Vallombrosa. Ferrovie locali tra industria e turismo nel Valdarno Superiore*, Cortona, Calosci;
- Betti Carboncini 1994 = ID., *La Spezia e la Pontremolese. Ferrovia Parma la Spezia*, Cortona, Calosci;
- Bettoni, Grohmann 1989 = F. Bettoni, A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in P. Bevilacqua (ed.) 1989;

- Bevilacqua 1981 = P. Bevilacqua, *Emigrazione transoceanica e mutamenti dell'alimentazione contadina calabrese tra Otto e Novecento*, in «Quaderni Storici», 47;
- Bevilacqua 1985 = ID., *Uomini, terre, economie*, in Bevilacqua, Placanica (edd.) 1985;
- Bevilacqua 1988 a = ID., *Storia del territorio o romanzo della natura?* in «Meridiana», 2;
- Bevilacqua 1988 b = ID., *La transumanza in Calabria*, in «Mèlanges de l'Ecole Française de Rome», tome 100, 2;
- Bevilacqua 1996 = ID., *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma;
- Bevilacqua (ed.) 1989 = P. Bevilacqua (ed.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia;
- Bevilacqua, Placanica (edd.) 1985 = P. Bevilacqua, A. Placanica (edd.), *La Calabria, Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi*, Torino;
- Biagianti 1983 = I. Biagianti, *Migrazioni dalla montagna toscana alla Maremma nel '900*, in *Campagne maremmane* 1983;
- Biagianti 1984 = ID., *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, Firenze;
- Biagianti 1985 = ID., *Economia e società in Valtiberina e nell'Appennino toscano tra '700 e '800: la vendita dei patrimoni ecclesiastici*, in Anselmi (ed.) 1985 a;
- Biagianti 1988 = ID., *La montagna toscana dalle riforme settecentesche all'età napoleonica*, in «Proposte e ricerche», 20;
- Bini 1976 = P. Bini, *Il comune di Pescaglia negli ordinamenti amministrativi dello Stato lucchese*, in «Rivista di archeologia storia e costume», 4;
- Biondi, Guidarelli, Lombardi, Tinti, Tozzi 1985 = G. Biondi, A. Guidarelli, L. Lombardi, L. Tinti, M. D. Tozzi, *Storia sociale di un paese: Barberino di Mugello*, Firenze;
- Biotti 1984 = V. Biotti, *Massa e Carrara nel Principato dei Baciocchi*, in *Il Principato* 1984;
- Bischi 1985 = D. Bischi, *L'area di Apecchio nei secoli XVI e XVII: aspetti generali e presenza umana* in Anselmi (ed.) 1985 a;
- Bittarelli 1985 = A. A. Bittarelli, *Dimore di pastori e boscaioli tra alto maceratese e monti Sibillini*, in Anselmi (ed.) 1985 b;
- Bobbioni 1976 = M. T. Bobbioni, *Aspetti dell'economia agricola parmense nel secolo XVII*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 2;

- Boenzi 1974 = F. Boenzi, *Il dissesto idrogeologico in Basilicata dalla fine del 1600 ad oggi*, in Atti del IV Simposio nazionale sulla conservazione della natura, Bari;
- Boenzi, Giura Longo 1994 = F. Boenzi, R. Giura Longo, *La Basilicata: i tempi, gli uomini, l'ambiente*, Bari
- Bonascoscia 1981 = L. Bonascoscia, *Presentazione*, in «Le Apuane», n. 1;
- Bonazzoli 1985 = V. Bonazzoli, *Economia del podere e famiglia mezzadrile: il modello regionale*, in Anselmi (ed.) 1985 b;
- Borchi 1988 = Borchi, S., *Le foreste casentinesi*, Stia;
- Borzomati (ed.) 1982 = P. Borzomati (ed.), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, Atti del II convegno di studio della Deputazione di Storia Patria della Calabria, Polistena-Rogliano 6-8 dicembre 1980, Roma;
- Bottini 1993 = P. Bottini, *Esperienze di archeologia industriale nell'area sud-occidentale della Basilicata*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 9;
- Braudel 1976 = F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'epoca di Filippo II*, Torino (ed. or. *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949 e 1966);
- Breschi 1979 = R. Breschi, *Cicli imprenditoriali e permanenze storiche sul territorio della montagna pistoiese. 1765-1860*, in «Storia urbana», 9;
- Breschi 1983 = ID., *La manifattura del ferro pistoiese nella siderurgia toscana del XVII secolo e della prima metà del XIX secolo*, in L'industria del ferro 1983;
- Breschi 1990 = ID., *Attività economiche e modificazioni territoriali: gli effetti dei provvedimenti leopoldini nella Montagna pistoiese*, in Tognarini (ed.) 1990;
- Breschi, Francini 1981 = R. Breschi, M. Francini, *Note storiche in margine all'insediamento industriale di Campotizzoro (1910-1945)*, in «Farestoria»;
- Breschi, Francini 1990 = ID., *Popolazione e territorio nel Pistoiese sotto i Lorena*, in Tognarini (ed.) 1990;
- Breschi, Francini, Tosi (edd.) 1983 = R. Breschi, A. Mancini, M. T. Tosi (edd.), *L'industria del ferro nel territorio pistoiese. Impianti, strumenti e tecniche di lavorazione dal Cinquecento al Novecento*, Prato;
- Breschi, Tosi 1982 = R. Breschi, M. T. Tosi, *Ferriere della montagna pistoiese*, in «Nueter»;
- Broc 1991 = N. Broc, *Les montagnes au siècle des lumières. Perception et représentation*, Paris;
- Calzolari 1984 = M. Calzolari, «Alpe» e «Alpi» nel paesaggio medievale dell'appennino settentrionale, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le antiche province modenesi»;
- Campagne maremmane 1983 = *Campagne maremmane tra '800 e '900*, Firenze;

- Campennì 1996 = F. Campennì, *La figura di d. Giuseppe Melograni, mineralogista e naturalista*, in «Rivista Storica Calabrese», 1-2;
- Canigiani 1984 = F. Canigiani, *Insedimenti e colture della Montagna pistoiese tra Sette e Ottocento attraverso le fonti catastali e demografiche*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria;
- Canigiani, Rombai 1981 = F. Canigiani, L. Rombai, *Paesaggio agrario e proprietà terriera nella Montagna Pistoiese tra Settecento e Ottocento. Le parrocchie di Melo e di Campeda attraverso le fonti catastali*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, CISCU, Lucca;
- Capalbo 1988 = C. Capalbo, *Mercato esterno e tradizione di mestiere. La produzione della seta a Cosenza tra Sette e Ottocento*, in «Meridiana», 3;
- Capano 1986 = A. Capano, *Allevamento, transumanza, tratturi in Basilicata dall'antichità all'età contemporanea*, in «Lucania Archeologia», a. V, 1-4;
- Capano 1989 = ID., *Per una storia dell'alimentazione in Basilicata tra il tardo-antico e l'età moderna*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 8;
- Capano 1993 = ID., *Pastorizia e agricoltura a Montescaglioso tra Sette e Ottocento*, in Narciso (ed.) 1993;
- Cappelletto 1996 = G. Cappelletto, *Storia di famiglie. Matrimonio, biografie familiari e identità locale in una comunità dell'Italia centrale: Poppi dal XVIII al XIX secolo*, Venezia;
- Caridi 1990 a = G. Caridi, *Il latifondo calabrese nel Settecento*, Roma;
- Caridi 1990 b = ID., *Aspetti sociali ed economici del versante nord-occidentale dell'Aspromonte nei secoli XVII e XVIII*, in *S. Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*, Atti del convegno, Polsi - Locri 19-21 settembre 1988, Reggio Calabria;
- Carioti 1978 = G. Carioti, *Emigrazione e analisi sociale nelle inchieste agrarie sulla Calabria*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno. Studi in onore di Umberto Caldora*, Cosenza;
- Carrara e il marmo 1982-83 = *Carrara e il marmo nel '700: società, economia, cultura*, in «Annuario della Biblioteca civica di Massa»;
- Carrozzi 1984 = R. Carrozzi, *La banca elisiana*, in *Il principato* 1984;
- Carvello 1981 = A. Carvello, *Per una storia dell'industria siderurgica in Calabria: le ferriere di Stilo nel Settecento*, in *La Calabria dalle riforme alla restaurazione*, Atti del VI Congresso Storico Calabrese, Catanzaro 29 ottobre - I novembre 1977, vol. II, Salerno - Catanzaro;
- Castronovo 1977 = V. Castronovo, *Il Piemonte*, Torino;
- Castronovo, Galasso, Zangheri 1987 = V. Castronovo, G. Galasso, R. Zangheri, *Storia del Movimento Cooperativo*, Torino;

- Catria e Nerone 1990 = AA.VV, *Catria e Nerone, un itinerario da scoprire*, Pesaro;
- Cattini 1987 = M. Cattini, *Pastori e contadini della montagna reggiana (note sulla demografia dell'Appennino emiliano in Età Moderna)*, in «Cheiron», 7-8;
- Cattini 1997 = ID., *Le Emilie agricole al momento dell'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, Torino;
- Cattini, Romani 1986 = M. Cattini, M. A. Romani, *Tra faida familiare e rivolta politica: banditi e banditismo nella montagna estense (sec. XVII)*, in G. Ortalli (ed.) *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli Stati europei di antico regime*, Roma;
- Cavallera 1995 = M. Cavallera, *L'emigrazione nel sec.: terre lombarde dell'arco alpino*, in *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, I,2, Milano;
- Cavalli 1972 = G. Cavalli, *La coltura e la lavorazione della canapa*, in «Studi lunigianesi», II;
- Cazzola 1997 = F. Cazzola, *La ricchezza della terra. L'agricoltura emiliana fra tradizione e innovazione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, Torino;
- Cazzola (ed.) 1993 = F. Cazzola (ed.), *Percorsi di pecore e uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal Medioevo all'età contemporanea*, Bologna;
- CCIAA 1981 = Camera di Commercio, Industria, artigianato e agricoltura, *Raccolta provinciale degli usi 1980*, Pesaro;
- Cestaro, Lerra (edd.) 1992 = A. Cestaro, A. Lerra (edd.), *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, Atti del convegno, Maratea 8-10 giugno 1990, voll. 2, Venosa;
- Cherubini B. 1977 = B. Cherubini, *Bagni di Lucca fra cronaca e storia*, Lucca;
- Cherubini B. 1981 = ID., *I bagni di Lucca*, Lucca;
- Cherubini B. (ed.) 1965 = B. Cherubini (ed.), *Montefegatesi nella storia*, Lucca, Edizioni de «Il Corriere di Bagni di Lucca»;
- Cherubini G. 1981 = G. Cherubini, *La «civiltà» del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, in «Archeologia medievale»;
- Cherubini G. 1985 = ID., *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna Tosco-romagnola alla fine del Medioevo*, in Anselmi (ed.) 1985 a;
- Cherubini G. 1990 = ID., *Gli ultimi depositari di un mestiere antico*, in Pier Paolo Cani, *Un mestiere in bianco e nero*, Forlì;
- Cherubini G. 1992 = ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze;

- Cherubini G. 1997 = ID., *Note sulla delinquenza nella montagna romagnola, casentinese, mugellana alla fine del Medioevo*, in Corradi, Graziani (edd.) 1997;
- Ci presentiamo 1975 = *Ci presentiamo ai lettori. Una proposta di metodo e una scelta*, in «Nuèter», n. 1;
- Ciaffi 1953 = B. Ciaffi, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna;
- Cingari 1982 = G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari;
- Cipriani, Ottanelli, Vannacci 1987 = A. Cipriani, A. Ottanelli, R. Vannacci, *Industria e industrializzazione nel Pistoiese*, Pistoia;
- Cirillo 1993 = G. Cirillo, *La zootecnia nell'area del Tavoliere nella prima metà dell'Ottocento*, in Narciso (ed.) 1993;
- Ciuffoletti 1989 = Z. Ciuffoletti, *L'agricoltura montana nella seconda metà dell'Ottocento*, in Antonietti (ed.) 1989;
- Ciuffoletti, Sorelli 1981 = Z. Ciuffoletti, M. Sorelli, *La fattoria di Pomino in Valdisieve, dall'origine (secolo XVI) all'impegno imprenditoriale di Vittorio Degl'Albizi (1838-1877)*, in «Rassegna storica toscana», 2;
- Ciuffoletti, Sorelli 1983 = ID., *Una fattoria dell'alta collina toscana: Pomino dagli Albizi ai Frescobaldi*, in G. Coppola (ed.), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia Centro Settentrionale*, Milano;
- Civile, Montroni 1981 = G. Civile, G. Montroni, *L'azienda agraria dei Nunziante di S. Ferdinando nella seconda metà del XIX secolo*, in Massafra (ed.) 1981;
- Colangelo 1977 = A. R. Colangelo, *Cento anni di emigrazione* in N. Calice (ed.), *Basilicata tra passato e presente*, Milano;
- Contadini 1979 = *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Firenze;
- Coppola 1991 = G. Coppola, *Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economie integrate*, in G. Coppola, P. Schiera (edd.), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Pisa;
- Coppola, Schiera (edd.) 1991 = G. Coppola, P. Schiera (edd.), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli;
- Coppola, Telleschi (edd.) 1977 = P. Coppola, A. Telleschi (edd.), *Guida della escursione post-congressuale in Basilicata*, Atti del XXII Congresso Geografico Italiano, Salerno 18-22 aprile 1975, vol. IV, tomo II, Cercola;
- Corona 1995 = G. Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Napoli;
- Corradi 1992 = G. L. Corradi, a cura, *Il parco del Crinale tra Romagna e Toscana*, Firenze;
- Corradi 1997 = ID., *Signori della caccia e cacciatori di frodo nei territori montani della Romagna toscana e Casentino*, in Corradi, Graziani (edd.) 1997;

- Corradi, Graziani (edd.) 1997 = G. L. Corradi, N. Graziani (edd.), *Il bosco e lo schioppo. Vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana*, Firenze, Le Lettere;
- Cortesi 1977 = G. Cortesi, *Trasformazioni dell'agricoltura ed evoluzione della popolazione in Lunigiana*, Pisa;
- Corti 1976 = P. Corti, *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata. Considerazioni storiche, gruppi sociali, modi d'intervento dello Stato nel Sud*, Torino;
- Cruciani 1969 = L. Cruciani, *Degradazione del bosco nelle Marche durante l'ottocento*, in «Quaderni Storici delle Marche», 12;
- Dal Pane 1959 = L. Dal Pane, *Lo Stato Pontificio e il Movimento Riformatore del settecento*, Milano;
- Dal Pane 1971 = ID., *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, vol. I, *Il Settecento*, Bologna;
- D'Arcangelo, Ruocco (edd.) 1977 a = E. D'Arcangelo, D. Ruocco (edd.), *Ordinamento. Cronaca. Relazioni enti. Mostra cartografica*, Atti del XXII Congresso Geografico Italiano, Salerno 18-22 aprile 1975, vol. I, Cercola;
- D'Arcangelo, Ruocco (edd.) 1977 b = ID., *Relazioni*, Atti del XXII Congresso Geografico Italiano, Salerno 18-22 aprile 1975, vol. II, tomo I, Cercola;
- De Benedictis 1984 = A. De Benedictis, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel '700*, Bologna;
- De Gennaro 1987 = G. De Gennaro, *La diffusione delle conoscenze agrarie nel Mezzogiorno. Puglia, Basilicata, provincia di Salerno 1800-1915*, Salerno;
- De Lorenzo 1993 = R. De Lorenzo, *Gruppi dirigenti e associazionismo borbonico nell'Appennino centro-meridionale: le Società Economiche*, in Narciso (ed.) 1993;
- De Maddalena 1982 = A. De Maddalena, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano;
- De Maddalena 1988 = ID., *Genesi dell'imprenditore lombardo*, in «Nuova Antologia»;
- De Mori 1930 = A. De Mori, *Le piccole industrie rurali*, O.N.C. Roma;
- De Rosa 1973 = *Premessa*, in G. De Rosa, A. Cestaro (edd.), *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Napoli;
- De Rosa, Malgeri (edd.) 1977 = G. De Rosa, F. Malgeri (edd.), *Società e religione in Basilicata nell'età moderna*, Atti del convegno di studio, Potenza - Matera 25-28 settembre 1975, vol. I, *Relazioni e dibattito*, vol. II, *Comunicazioni*, Roma;
- De Stefano Manno, Maticena 1979 = B. De Stefano Manno, G. Maticena, *Le Reali Ferriere ed Officine di Mongiana*, Napoli;

- D'Elia (ed.) 1992 = C. D'Elia (ed.), *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento*, Roma-Bari;
- Dell'Omodarme 1990 a = O. Dell'Omodarme, *Dalla montagna di Pistoia alla Maremma senese: transumanza e società pastorale nella seconda metà del Settecento*, in Tognarini (ed.) 1990;
- Dell'Omodarme 1990 b = ID., *La transumanza in Toscana nei secoli XVII e XVIII*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Roma»;
- Della Bordella 1984 = P. L. Della Bordella, *L'arte della lana in Casentino*, Arezzo;
- Della Capanna 1983 = M. L. Della Capanna, *Gli opifici dell'alta Valle di Lima della fine del XIX secolo. Esempi di reperti archeologici, di arcaismi industriali o di riutilizzazioni funzionali?*, Pisa;
- Della Pina 1976 = M. Della Pina, *La popolazione di Carrara nel corso del secolo XVII*, in *Ricerche di storia moderna*, I, Pisa;
- Della Pina 1978 = ID., *Le crisi di mortalità in un territorio a crescente specializzazione economica: Carrara 1600-1830*, in «Società e storia», 1978, n. 3;
- Della Pina 1979 = ID., *I Del Medico: l'ascesa di una famiglia nell'area economico-sociale della produzione marmifera carrarese*, in *Ricerche di storia moderna*, II, Pisa;
- Della Pina 1982-83 = ID., *Economia e società a Carrara nel Settecento*, in «Annuario della Biblioteca civica di Massa», Atti del Convegno: «Carrara e il marmo nel '700: società, economia, cultura»;
- Della Porta 1977 = F. Della Porta, *Autonomie vicinali e sviluppo di mercato: i mulini di Carrara. 1490-1630*, in «Annuario della Biblioteca civica di Massa», Pisa;
- Demarco (ed.) 1988 = D. Demarco (ed.), *La "Statistica" del Regno di Napoli nel 1811*, Roma;
- Di Battista (ed.) 1992 = F. Di Battista (ed.), *Il Mezzogiorno alla fine del Settecento*, Roma-Bari;
- Di Bella 1979 = S. Di Bella, *Terra e potere in Calabria dai Borboni alla Repubblica: la questione silana*, Cosenza;
- Di Biasio 1989 = A. Di Biasio, *Carlo Afan de Rivera e il Corpo di Ponti e Strade*, Latina;
- Di Vittorio 1977 = A. Di Vittorio, *Le acque continentali e le attività umane nel Mezzogiorno d'Italia nei secoli XVIII e XIX*, in D'Arcangelo, Ruocco (edd.) 1977 b;
- Digiorgio 1992 = M. P. Digiorgio, *La pianificazione del territorio in Basilicata durante il decennio francese*, in Cestaro e Lerra 1992;

- Dini 1990 = V. Dini, *Rito del fuoco "nero" e ultime sacralità del bosco*, in Zani (ed.) 1990;
- Dizionario di Agricoltura 1895 = *Dizionario di Agricoltura*, diretto da J.A. Barral e M. Sagnier, Torino;
- Dossetti 1993 = M. Dossetti, *Emigrazioni temporanee e proprietà in una comunità piemontese tra '700 e '800*, in «Bollettino di demografia storica», 19;
- Ebner 1977 = P. Ebner, *Aree geografiche, culturali e religiose dell'antica Lucania*, in De Rosa, Malgeri (edd.) 1977, vol. I;
- Enciclopedia Agraria 1880 = *Enciclopedia Agraria*, diretta da G. Cantoni, Torino;
- Fagioli 1990 = S. Fagioli, *Ferdinando Mei: un carbonaio imprenditore di Orsigna fra '800 e '900*, in «Farestoria», 14;
- Fanfani 1994 = T. Fanfani, *L'associazionismo cattolico e socialista nell'alta valle del Tevere tra '800 e '900*, in «Il Risorgimento», 2-3;
- Fantini 1997 = G. Fantini, *Gestione del bosco nel dipartimento del Musone, 1808-1814*, in «Proposte e Ricerche», 39;
- Farolfi 1987 a = B. Farolfi, *Consuetudini comunitarie nella montagna bolognese del Settecento*, in «Società e storia», 36;
- Farolfi 1987 b = ID., *L'uso e il mercimonio: comunità e beni comuni nella montagna bolognese del '700*, Bologna;
- Fasano Guarini 1968 = E. Fasano Guarini, *Alla periferia del granducato mediceo: strutture giurisdizionali ed amministrative della Romagna toscana sotto Cosimo I*, in «Studi romagnoli»;
- Fasano Guarini 1984 = ID., *Il territorio della Valdinievole alla vigilia delle bonifiche leopoldine*, in *Una politica per le terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena;
- Fatica 1992 = M. Fatica, *La Calabria nell'età del Risorgimento (1815-1860)*, in A. Placanica (ed.), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, Roma-Reggio Calabria;
- Fattori 1973 = M. Fattori, *L'economia del Mugello nel XVIII (1757-67): le produzioni e la formazione del reddito in alcuni poderi-campione*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 3;
- Federigi 1990-91 = F. Federigi, *Economia e capitalismo in Versilia tra Granducato e Regno*, in «Studi versiliesi», VIII-IX, 1990-91 (1994);
- Ferrari, Ottanelli 1990 = N. Ferrari, A. Ottanelli, *L'Alta Valle del Reno un laboratorio permanente per la storia sociale*, in «Farestoria», 14;
- Ferrari, Ottanelli, Tosi 1988 = N. Ferrari, A. Ottanelli, M. T. Tosi, *La ferrovia Alto Pistoiese*, Pistoia;

- Ferrozzi, Minghetti 1978 = V. Ferrozzi, A. Minghetti, *Cassa Rurale ed Artigiana di Vergato*, Bologna;
- Filangeri 1980 = A. Filangeri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano;
- Finzi 1980 = R. Finzi, *L'estrazione della paglia da treccia nelle montagne bolognesi*, in «Società e storia», 10;
- Finzi 1997 = ID., *L'industria prima dell'industria*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, Torino;
- Fiorani 1993 = R. Fiorani, *Frammenti di Storia e di civiltà rurale e contadina*, Acqualagna, Pesaro;
- Fiorentini 1984 = G. Fiorentini, *Problemi della castanicoltura in Emilia-Romagna e possibili soluzioni*, in *Atti del 2. convegno interregionale del castagno*, Bologna, Patron;
- Fioretti 1989 = D. Fioretti, *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano*, in Antonietti (ed.) 1989;
- Foglietta 1997 = L. Foglietta, *Costumi, tradizioni e immaginario collettivo nell'Appennino tosco-romagnolo*, in Corradi, Graziani (edd.) 1997;
- Fonnesu, Poggi 1985 = J. Fonnesu, C. Poggi, *Profilo economico della «libera terra di Cospaja» nei secoli XV-XIX*, in Anselmi (ed.) 1985 a;
- Fontaine 1996 = L. Fontaine, *Gli studi sulla mobilità in Europa nell'età moderna: problemi e prospettive di ricerca*, in «Quaderni storici», 31, 3;
- Fontaine 1998 = ID., «Dimensions spatiales des pouvoirs politiques et économiques dans les Alpes occidentales (XVIe-XVIIIe siècle)», paper presentato alla XXX settimana di studi dell'Istituto internazionale di Storia economica «Franco Datini», Prato;
- Fornasin 1998 = A. Fornasin, *Una grande trasformazione: il lavoro migrante in Carnia (XVIII-XIX sec.)*, in G. L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi (edd.), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano (Pubblicazione del Dipartimento di Storia della società e delle istituzioni);
- Foscari 1992 = G. Foscari, *Prassi amministrativa e attività pubblicistica a tutela del territorio: l'opera di Carlo Afan de Rivera nell'Ottocento borbonico*, in A. Musi (ed.), *Economia, società e politica del territorio nel Mezzogiorno (secc. XV-XIX)*, Salerno;
- Foschi 1988 = P. Foschi, *Bosco e piccola proprietà contadina nell'estimo del 1315 in Val di Limentra (Appennino bolognese)*, in Andreolli, Montanari (edd.) 1988;

- Frumento 1952 = A. Frumento, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana. Il Contributo dei Falck, 1, 1833-1913*, Milano;
- Gabbrielli 1966 = A. Gabbrielli, *La foresta di Boscolungo e l'opera di Santa Maria del Fiore di Firenze (1786-1788)*, in «Annali dell'Accademia italiana di scienze forestali»;
- Gabbrielli 1978 = ID., *L'opera rinnovatrice di Carlo Siemoni selvicoltore granducale*, in «Accademia italiana di Scienze Forestali»;
- Gabbrielli 1983 = ID., *La siderurgia nel territorio pistoiese tra il XVI e il XVII secolo*, in *L'industria del ferro 1983*;
- Gabbrielli 1985 = ID., *La legislazione forestale in Toscana dall'inizio alla caduta del Granducato*, in «L'Italia Forestale e Montana»;
- Gabbrielli, Settesoldi 1977 = A. Gabbrielli, E. Settesoldi, *La storia della foresta casentinese nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal sec. XIV al XIX*, Roma;
- Gaffuri 1957 = E. Gaffuri, *L'industria del porfido*, in U. Toschi (a cura di), *L'economia industriale della Regione Trentino-Alto Adige. Parte terza, 1, Monografie*, Trento;
- Galasso 1982 = G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano;
- Gambarelli 1994 = A. Gambarelli, *Viaggio in montagna di mons. Castelvetri (1761)*, in «Bollettino storico reggiano», 82;
- Gambi 1997 = L. Gambi, *Premesse ambientali dei quadri storici*, in *Acqua e fuoco 1997*;
- Gangemi 1985 = M. Gangemi, *Uomini e boschi nel reggino durante l'ultima dominazione borbonica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 3;
- Gangemi 1991 = ID., *Esportazioni calabresi nel XVIII secolo: le tratte di "seccamenti salumi tavole legnami e altro"*, Napoli;
- Gangemi 1996 = ID., *Un'inchiesta sui boschi del Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento*, in S. Cavaciocchi (ed.), *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, Atti della XXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», Prato 8-13 maggio 1995, Firenze;
- Gangemi 1997 = ID., *Boschi, acque interne e territorio in Calabria*, in I. Zilli (ed.), *Lo Stato e l'economia tra restaurazione e rivoluzione*, Atti del convegno, Napoli 6-8 dicembre 1993, vol. I, *L'agricoltura*, Napoli;
- Gardelli 1985 = Gardelli, G., *Cultura materiale nel Montefeltro: la ceramica dal medioevo al '700*, in Anselmi (ed.) 1985 a;
- Gemmi 1990 = S. Gemmi, *La costruzione della transappenninica per Modena: aspetti diplomatici e finanziari*, in Tognarini (ed.) 1990;

- Gentili 1985 = E. Gentili, *Lavorazione delle ulive nella vallata del Parmignola nel secolo XVII*, in «Le Apuane», 9;
- Gestri 1976 = L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa e Carrara*, Firenze;
- Giacomelli 1985 a = A. Giacomelli, *Popolazione e società in un'area dell'alto Appennino bolognese*, in *Popolazione ed economia nei territori bolognesi durante il Settecento*, Bologna;
- Giacomelli 1985 b = ID., *Popolazione e società in un'area dell'alto Appennino bolognese*, in *Le comunità negli Stati italiani d'antico regime*, Bologna, 1989, orig. in *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, Bologna 1985;
- Giacomelli 1993 = ID., *Pastorizia, transumanza e industria della lana nel Bolognese in età moderna. Appunti per una ricerca*, in Cazzola (ed.) 1993;
- Giannetti 1987 = A. Giannetti, *La strada delle Calabrie*, in P. Falco (ed.), *Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento*, Atti del convegno, Rende - Pietrafitta - Cosenza - Catanzaro 9-12 aprile 1986, Cosenza;
- Gibellini 1992 = F. Gibellini, *L'arte modenese della seta e i capitali ebrei nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le antiche province modenesi»;
- Gioffredi 1992 = P. Gioffredi, *Un'antica fucina alla Torraccia*, in «Nueter», 35;
- Giorgetti C. 1979 = C. Giorgetti, *Gli albori dell'industria marmifera in Garfagnana*, Minucciano, Cassa rurale ed artigiana;
- Giorgetti C. 1981 a = ID., *Gli agri marmiferi del bacino di Vagli*, in «Rivista di archeologia storia e costume», 1;
- Giorgetti C. 1981 b = ID., *Vagli...*, in «Le Apuane», 2;
- Giorgetti G. 1977 = G. Giorgetti, *La crisi economica della Garfagnana. Prospettive e orientamenti della lotta per la rinascita*, in G. Giorgetti, *Note sulla religione nel pensiero marxista e altri scritti politici*, Firenze;
- Giorgetti, Casotti s. d. = C. Giorgetti, L. Casotti, *Gorfigliano: storia religione folklore*, Minucciano, [1985?];
- Giuntini 1984 = A. Giuntini, *I giganti della montagna. Storia della ferrovia Direttissima Bologna Firenze (1845-1934)*, Firenze;
- Giuntini 1987 = ID., *Un imprenditore fuori della norma nella Toscana granducale: Tommaso Cini. Alcune note biografiche (1812-1852)*, in «Rassegna storica toscana», 2;
- Giuntini 1988 = ID., *La famiglia Fenzi e l'industria del ferro nella montagna pistoiese, 1859-1870*, in «Proposte e ricerche», 20;

- Giuntini 1990 = ID., *Pistoia e la politica ferroviaria granducale*, in Tognarini (ed.) 1990;
- Giura Longo 1988 = R. Giura Longo, *Le fonti della storia. Demani e prefetti "comunisti" nella Basilicata dell'Ottocento*, Matera;
- Gobbi 1994 = O. Gobbi, *Le Comunanze dei Sibillini fra XVII E XIX secolo: uso delle risorse e conflitti d'interesse*, in «Proposte e Ricerche», 32;
- Gobbi 1995 = ID., *Dissipazione delle risorse boschive e comportamenti ambientali: un caso nel Piceno del cinquecento*, in «Proposte e Ricerche» 34;
- Guidetti, Stahl (edd.) 1977 = M. Guidetti, P. H. Stahl (edd.), *Un'Italia sconosciuta*, Milano;
- Guidotti 1991 = P. Guidotti, *Strade transappenniniche bolognesi dal millecento al primo Novecento: Porrettana, Futa, Setta*, Bologna;
- Guidugli 1991 = A. Guidugli, *La Garfagnana del Seicento*, Lucca, Maria Pacini Fazzi;
- Homes 1995 = B. Homes, *La valle della Limentrella. Tre comunità della montagna pistoiese: Campaldaio, Poggiolino, Castiglioni*, Porretta;
- Homes 1996 = ID., *Le pietre dell'alta Limentra orientale*, Porretta-Pistoia;
- I boschi 1994 = *I boschi italiani: valori naturalistici ed economici, aspetti amministrativi*, in «Storia urbana»;
- I mestieri del bosco 1984 = *I mestieri del bosco*, Pistoia;
- Il marmo 1980 = *Convegno di studi storico economici: il marmo*, Carrara 1979, Pisa 1980;
- Il Mezzogiorno 1983 = *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I, *Aspetti e problemi della catastazione borbonica*, Napoli;
- Il mondo di Granaglione 1977 = *Il mondo di Granaglione. Storia, arte, tradizione e ambiente di una comunità della montagna bolognese*, Bologna;
- Il Principato 1984 = *Il Principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814). Riforma dello Stato e società. Catalogo della mostra*, Lucca;
- Il Principato 1986 = *Il Principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814). Riforma dello Stato e società. Atti del Convegno*, Lucca;
- Imbucci 1977 = G. Imbucci, *Popolazione e territorio in Basilicata (1816-1961)*, in De Rosa, Malgeri (edd.) 1977;
- Innovazione e sviluppo 1996 = *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Società italiana degli storici dell'economia, Bologna;

- Ivone 1986 = D. Ivone, *La scuola pratica di agricoltura e pastorizia di Catanzaro nella metà dell'Ottocento*, in *Studi in onore di Antonio Petino*, vol. I, *Momenti e problemi di storia economica*, Catania;
- Ivone 1995 = ID., *Finanziamento e costruzione della "Regia strada delle Calabrie"*, in Molesti (ed.) 1995;
- Izzo 1976 = L. Izzo, *Appunti per la storia del movimento migratorio della Calabria (1861-1971)*, Bologna;
- La ferrovia transappenninica 1985 = *La ferrovia transappenninica. Il collegamento nord-sud attraverso la montagna bolognese e pistoiese (1842-1934)*, a cura del Gruppo di Studio Alta Valle del Reno, Porretta Terme;
- La Garfagnana 1993 = *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*, Modena;
- La Marca 1985 = N. La Marca, *Liberismo economico nello Stato Pontificio*, Roma 1985;
- La parrocchia montana 1994 = *La parrocchia montana nei secoli XV-XVIII*, Convegno della serie in «Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana», Capugnano 11-12 settembre 1993, Bologna-Porretta-Pistoia;
- La popolazione italiana 1980 = *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna;
- La Sambuca pistoiese 1992 = *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Pistoia-Porretta;
- La Val di Bagno 1991 = *La Val di Bagno in età medievale e moderna*, Bagno di Romagna;
- La Val di Bagno 1995 = *La Val di Bagno. Contributi per una storia*, Bagno di Romagna;
- La via Vandelli 1989 = *La via Vandelli strada ducale del '700 da Modena a Massa. Dal Frignano alla Garfagnana e al Ducato di Massa*, Modena;
- La viabilità appenninica (in corso di stampa) = *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, in «Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana», 6, Capugnano 13 settembre 1997;
- Laganà 1990 = N. Laganà, *Limano: pagine di storia seicentesca, viste attraverso lo statuto comunitativo del 1629*, Lucca;
- Laganà 1994 = ID., *Breve storia di Anchiano*;
- Landi 1983 = P. L. Landi, *L'attività di un mercante pistoiese di carbone nella Maremma pisana alla fine del XVIII secolo*, in «Bollettino storico pisano»;
- Lardino 1987 = S. Lardino, *Orientamenti produttivi e rapporti sociali nelle campagne lucane (1860-1910)*, in «Rassegna Storica Lucana», a. VII, 6;
- Lardino 1989 = ID., *Verso le terre del riscatto: emigrazione e società in Basilicata nella relazione Franzoni (1903)*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 5;

- Lardino 1992 = ID., *Strutture economiche e distribuzione del reddito in Basilicata attraverso le fonti fiscali*, in Cestaro, Lerra (edd.) 1992;
- Lardino 1993 = ID., *Linee di tendenza dei salari agricoli in Basilicata (1860-1913)*, in Volpe (ed.) 1993;
- Le ghiacciaie 1990 = *Le ghiacciaie della Valle del Reno nelle foto dell'Avvocato Giannino Giannini*, in «Farestoria», 14;
- Le strade nelle Marche 1987 = AA. VV., *Le strade nelle Marche*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», 3 voll.;
- Leonardi 1985 = C. Leonardi, *Il commercio del guado tra Marche e Toscana nei secoli XV e XVI*, in Anselmi (ed.) 1985 a;
- Leonardi 1989 = ID., *L'industria del legno nel pesarese urbinato tra fine ottocento e secondo dopoguerra*, in Antonietti (ed.) 1989;
- Lera 1979 = F. Lera, *Aspetti e vicende della viabilità nell'alta e media Val di Serchio nel XVIII e XIX secolo*, in «Rivista di archeologia storia e costume», 1;
- Lera 1981 = F. Lera, *La Vandelli, prima «moderna» strada della Garfagnana*, in «Rivista di archeologia storia e costume»;
- Lerra 1988 = A. Lerra, *Per una storia dell'industria in Basilicata*, in L. Avagliano (ed.), *L'Italia industriale nelle sue regioni. Bilancio storiografico*, Atti del I Convegno di Storia dell'Industria in Italia, 29-31 ottobre 1985, Napoli;
- Locatelli 1994 = G. Locatelli, *Lo sviluppo economico del Casentino dall'Unità alla grande guerra*, in «Rassegna storica toscana»;
- Lombardi F.V. 1981 = F.V. Lombardi, *Le Torri del Montefeltro e della Massa Trabaria*, Rimini;
- Lombardi V.M. 1998 = V.M. Lombardi, *L'antica presenza degli astori nel Montefeltro*, in «Storie locali», 3;
- Lucchesi 1984 = G. Lucchesi, *Regolamenti della lavorazione della seta nella vicaria di Galliciano - 1593*, in «Rivista di archeologia storia e costume», 4;
- Mafrici (ed.) 1986 = M. Mafrici (ed.), *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. II, *Territorio e società*, Napoli;
- Manzi 1977 = E. Manzi, *I problemi del Mezzogiorno nel pensiero di Carlo Afan de Rivera*, in «Rivista Geografica Italiana», vol. LXXIV;
- Manzi 1989 = ID., *Stereotipi del paesaggio e del territorio: l'Italia del luogo comune geografico*, in A. Di Blasi (ed.), *L'Italia che cambia. Il contributo della geografia*, Atti del XXV Congresso Geografico Italiano, vol. II, Catania;

- Manzi, Cardì 1977 = E. Manzi, L. Cardì, *Spunti sul paesaggio urbano e rurale in Calabria suggeriti dalla cartografia dei secoli XVIII e XIX*, in D'Arcangelo, Ruocco (edd.) 1977 a;
- Manzi, Ruggiero (edd.) 1987 = E. Manzi, V. Ruggiero (edd.), *La casa rurale nella Calabria*, Firenze;
- Marchi, Rossini Tonelli 1985 = F. Marchi, G. Rossini Tonelli, *Storia dell'olivo nell'economia di Ortonovo tra il 1626 ed il 1638*, in «Le Apuane»;
- Martelli 1983 = F. Martelli, *La comunità di Pontassieve e i suoi lanaioli. Aspetti di vita economica dal XVI al XVIII secolo*, Firenze;
- Mascanzoni 1997 = L. Mascanzoni, *Villaggi, boschi e campi dell'Appennino. Capugnano (Porretta Terme), 14 settembre 1996*, in «Quaderni medievali», 43;
- Massa e Carrara 1980 = *Massa e Carrara nella Restaurazione. Il governo di Maria Beatrice Cybo d'Este*, Modena;
- Massafra (ed.) 1981 = A. Massafra (ed.), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Atti del convegno Bari 20-22 aprile 1979, Bari;
- Massafra (ed.) 1988= ID., *Il Mezzogiorno preunitario. Economia società istituzioni*, Atti del convegno *Forme e limiti di un processo di modernizzazione: il Mezzogiorno d'Italia tra la crisi dell'antico regime e l'Unità*, Bari 23-26 ottobre 1985, Bari;
- Matacena 1983 = G. Matacena, *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Napoli;
- Melis 1997 = G. Melis, *Demografia e popolazione della montagna bolognese*, in «Nuèter. Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese», 45;
- Mengozzi 1997 = D. Mengozzi, *Criminalità e violenza in una società di montagna fra Sette e Novecento*, in Corradi, Graziani (edd.) 1997;
- Mercurio 1994 = F. Mercurio, *Le ferrovie e il Mezzogiorno: i vincoli «moralì» e le gerarchie territoriali (1839-1905)*, in «Meridiana», 19;
- Mineccia 1990 a = F. Mineccia, *La coltura del castagno nell'Appennino pistoiese (secoli XVIII-XIX)*, in «Farestoria», 14;
- Mineccia 1990 b = ID., *La Montagna pistoiese e le migrazioni stagionali: tradizioni e mutamento tra età leopoldina e restaurazione*, in Tognarini (ed.) 1990;
- Mineccia 1993 = ID., *L'economia del castagno nell'Appennino pistoiese e in Valdinievole*, in *Atti del convegno su pluriattività e mercati in Valdinievole (XVI-XIX secolo)*, Buggiano;

- Molesti (ed.) 1995 = R. Molesti (ed.), *Studi in onore di Gino Barbieri*, Pisa;
- Morano 1980 = M. Morano, *Manifatture e classi sociali in Basilicata nella prima metà del XIX secolo*, in A. Cestaro (ed.), *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli;
- Morano 1981 a = ID., *Tecniche colturali ed organizzazione produttiva nelle campagne della Basilicata nel XIX secolo*, in Massafra (ed.) 1981;
- Morano 1981 b = ID., *Le strutture del pauperismo rurale nell'età contemporanea*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 19-20;
- Morano 1985 = ID., *I criteri di gestione dei patrimoni ecclesiastici in Basilicata nell'età moderna e contemporanea*, in A. Cestaro (ed.), *Il recupero dei beni archivistici e bibliografici nelle zone terremotate della Basilicata e della Campania* Atti del convegno, Potenza-Rifredo 12-14 aprile 1984, Roma;
- Morano 1988 = ID., *La Real Società Economica di Basilicata*, in Massafra (ed.) 1988;
- Morano 1992 = ID., «*O terra o guerra*»: *le quotizzazioni in Basilicata nel periodo giacobino*, in Cestaro, Lerra (edd.) 1992;
- Morano 1993 a = ID., *Per una storia del paesaggio agrario nella Basilicata nell'Ottocento*, in Volpe (ed.)1993;
- Morano 1993 b = ID., *Dalle servitù collettive all'individualismo agrario nel decennio francese in Basilicata*, in Narciso (ed.)1993;
- Morano 1994 = ID., *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Roma-Bari;
- Morelli 1983 = A. Morelli, *Economia e condizioni di vita nella montagna pistoiese durante il regime fascista*, in «Farestoria»;
- Moreno 1990 = D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna;
- Mori 1966 = G. Mori, *L'industria del ferro in Toscana dalla restaurazione alla fine del Granducato (1815-1859)*, Torino;
- Mori 1979 = ID., *Economia e società in Toscana dopo l'Unità*, in «Ricerche storiche»;
- Mori 1986 = ID., *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in G. Mori, (ed.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino;
- Motta A. 1989 = A. Motta, *Carlo Afan de Rivera burocrate intellettuale borbonico. Il sistema viario lucano preunitario*, Lavello;
- Motta A. 1991 = ID., *Vicende storico-costruttive della "Regia Strada" di Basilicata tra Settecento e Ottocento*, in «Rassegna Storica Lucana», a. XI, 13;

- Motta A. 1993 = ID., *La viabilità sette-ottocentesca al confine tra Basilicata e Tavoliere in rapporto alla rete tratturale*, in Narciso (ed.) 1993;
- Motta G. 1989 = G. Motta, *La Calabria agraria tra innovazione e permanenza*, Cosenza;
- Mozzarelli (ed.) 1988 = C. Mozzarelli (ed.), *L'ordine di una società alpina. Tre studi e un documento sull'antico regime nel principato vescovile di Trento*, Milano;
- Musetti 1981 = R. Musetti, *Economia e società a Pontremoli nel XVII secolo. Per un modello di analisi marxista della storia e dell'economia pontremolese*, Carrara;
- Mussi 1987 = L. Mussi, *Le miniere di ferro nelle montagne di Massa di Lunigiana*, in «Le Apuane», 13;
- Muzii 1903 = A. Muzii, *Trattato della stima dei fondi*, Caserta;
- Narciso (ed.) 1993 = E. Narciso (ed.), *Dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario nell'Appennino dei tratturi*, Atti del convegno di studi, S. Croce del Sannio 25-28 aprile 1991, Santa Croce del Sannio;
- Nesti 1996 = A. Nesti, *L'importazione tecnologia [sic] in alcune esperienze industriali nella Toscana di primo Ottocento: la «Società cartaria» e la «Società per la produzione dei panni di feltro»*, in «Rassegna storica toscana»;
- Nobile 1977 = A. Nobile, *Gli anni del «grande esodo»: emigrazione e spopolamento in Calabria (1881-1911)*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Atti convegno di studio Reggio Calabria 1-4 novembre 1975, Reggio Calabria;
- Orlandi 1978 = D. Orlandi, *L'escavazione e la lavorazione del marmo in Versilia*, in «Rivista di archeologia storia e costume», 3;
- Ortalli (ed.) 1986 = G. Ortalli (ed.), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli Stati europei di antico regime*, Roma;
- Ottanelli 1985 = A. Ottanelli, *L'associazionismo popolare nella Montagna pistoiese: la «Società dei boschi» di Bardalone (1781-1983)*, in «Annali dell'Istituto di Storia», III, 1982-84, Firenze 1985;
- Ottanelli 1985 = ID., *Le ghiacciaie dell'alta valle del Reno: un caso di attività economica indotta dalla ferrovia*, in *La ferrovia transappenninica* 1985;
- Ottanelli 1987 = ID., *La produzione del ghiaccio naturale nell'alta valle del Reno*, in N. Ferrari, A. Ottanelli, *L'acqua, il freddo, il tempo. La produzione del ghiaccio naturale nell'alta valle del Reno (sec. XVIII-XX)*, Firenze;
- Ottanelli 1990 = ID., *L'apertura della via regia modenese e lo sviluppo della produzione del ghiaccio nell'alta valle del Reno*, in Tognarini (ed.) 1990;

- Ottanelli 1994 = ID., *L'utopia ferroviaria. Idee e progetti per nuove vie di comunicazione nel Pistoiese tra Otto e Novecento*, in «Farestoria»;
- Ottanelli, Ferrari 1997 = A. Ottanelli, N. Ferrari, *Ghiacciaie in Val di Reno nei secoli XIX e XX*, in *Acqua e fuoco* 1997;
- Paci, Palombarini (edd.) 1992 = R. Paci, A. Palombarini (edd.), *Vegetali per la manifattura nell'Italia centrale*, in «Proposte e Ricerche», 28;
- Paciaroni 1985 = R. Paciaroni, *Palombare e dimore rurali a S. Severino tra XIV e XVI secolo*, in Anselmi (ed.) 1985 b;
- Padula 1983 = M. Padula, *Storia delle foreste demaniali casentinesi nell'Appennino Tosco-Romagnolo*, Bibbiena;
- Palmieri (ed.) 1993 = W. Palmieri (ed.), *Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione*, Roma-Bari;
- Pansini 1975 = G. Pansini, *Le comunità della Luinigiana e la riforma comunale di Pietro Leopoldo*, in «Cronaca e storia di Val di Magra»;
- Paoli 1991 = M. P. Paoli, *La comunità di Bagno di Romagna tra Cinque e Settecento: problemi e metodi di ricerca*, in *La Val di Bagno* 1991;
- Paolicchi 1984 = C. Paolicchi, *La filatura e la tessitura nella Versilia granducale*, in «Studi versiliesi», II;
- Paolozzi Serena 1980 = L. Paolozzi Serena, *La famiglia Albergati a Bologna nel XVIII*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine*, Bologna;
- Passarelli 1988 = G. Passarelli, *Il Monastero di S. Giovanni in Castaneto sull'Aspromonte*, Reggio Calabria;
- Pazzagli 1979 = C. Pazzagli, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino;
- Pedio 1987 = T. Pedio, *La Basilicata. Dalla caduta dell'impero romano agli angioini, vol.I, La regione nei suoi aspetti geo-fisici ed antropostorici*, Bari;
- Pedreschi 1983 = L. Pedreschi, *Per una bibliografia della Garfagnana*, Castelnuovo Garfagnana;
- Pellegrinetti 1977 = G. Pellegrinetti, *Le condizioni socio economiche della valle del Lucido intorno all'anno 1820, desunte dal libro mastro di un commerciante dell'epoca, Giuseppe Mannoni*, in «Annuario della Biblioteca civica di Massa»;
- Pellegrinetti 1981 = ID., *Comunicazioni Massa-Lunigiana nel periodo della vice prefettura della Alpi Apuane*, in *Scritti in Ricordo di Giorgio Buratti*, Biblioteca civica di Massa, Pisa;
- Pellegrinetti 1987 = ID., *Economia e finanze nella Garfagnana del Dipartimento delle Alpi Apuane (1797-1798)*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le antiche province modenesi»;

- Pellegrinetti 1987-88 = ID., *Economia del Ducato di Massa durante il Principato lucchese*, in «Annuario della Biblioteca civica di Massa»;
- Pellegrinetti 1989 = ID., *La viabilità nel ducato Cybo-Malaspina nel quadro della situazione viaria del '700 nell'area circostante*, in *La via Vandelli* 1989;
- Pescarolo, Ravenni 1991 = A. Pescarolo, G. B. Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Milano;
- Pesciarelli 1986 = E. Pesciarelli, *Da Cantillon a Smith: considerazioni sull'origine della teoria dell'imprenditorialità*, in «Annali di storia dell'impresa»;
- Petretti 1976 = A. Petretti, *Crepuscolo di una comunità* [Pescaglia], in «Rivista di archeologia storia e costume», 4;
- Petrocchi 1920 = P. Petrocchi, *Novo Dizionario scolastico della Lingua Italiana Treves*, Milano;
- Petrusewicz 1989 = M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia;
- Pezzi 1991 = M. Pezzi, *La Sila borbonica tra usurpazioni e prescrizione (1838-1840)*, Cosenza;
- Piccardi 1967 = S. Piccardi, *Il Valdarno Superiore. Studio di geografia industriale*, in «Rivista geografica italiana» (ripubblicato in *Analisi geografica del territorio. Valdichiana e Valdarno di Sopra*, Bologna, 1976);
- Pierotti 1995 = P. Pierotti, *La valle dei marmi. La strada di Michelangelo. Il paesaggio storico alle falde del monte Altissimo. Il progetto di recupero*, Pisa;
- Pietro Leopoldo 1970 = Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze;
- Pirillo 1991 = P. Pirillo, *Popolazione e «zoning» urbano: il centro di Pontremoli dal Medioevo all'Età Moderna*, in «Ricerche storiche», 2;
- Placanica 1979 = A. Placanica, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Salerno - Catanzaro;
- Placanica 1985 a = ID., *I caratteri originari*, in Bevilacqua, Placanica (edd.) 1985;
- Placanica 1985 b = ID., *Qualche appunto sull'emigrazione calabrese in Sicilia tra Seicento e Settecento*, in A. Placanica (ed.), *La Calabria nell'età moderna*, vol. I, *Uomini strutture economie*, Napoli;
- Placanica 1985 c = ID., *Pece e liquirizia nei casali di Cosenza: forme d'industria e forze di lavoro*, in A. Placanica (ed.), *La Calabria nell'età moderna*, vol. I, *Uomini strutture economie*, Napoli;
- Placanica 1988 = ID., *La Calabria nell'età moderna*, vol. II, *Chiesa e società*, Napoli;

- Poni 1993 = C. Poni, *Craftsman and the good Engineer. Technical Practice and Theoretical Mechanics in J. T. Desaguliers*, in «History and Technology», vol. 10;
- Porco & Aglianico 1984 = *Porco & Aglianico. Storia rito e mito alimentari in Basilicata*, Matera;
- Prampolini 1981 = A. Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900. L'Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. I, *L'agricoltura*, Milano;
- Premana 1987 = *Premana: ricerca su una comunità artigiana*, Milano;
- Pretelli 1986 = S. Pretelli, *L'agricoltura di città, terre e castelli nello Stato feltresco secondo gli Statuti*, Roma;
- Pretelli 1990 = ID., *Il sistema elastico della tenuta dei conti: il libretto colonico della mezzadria*, in «Proposte e ricerche», 25;
- Pretelli 1994 = ID., *Il lavoro agricolo nella mezzadria marchigiana tra ottocento e novecento*, in *Atti del XVII convegno del Centro Studi Avellaniti "Il Lavoro nella storia della civiltà occidentale"*, Urbino;
- Pretelli 1995 = ID., *Le Marche agricole tra ottocento e novecento*, in AA.VV., *Le Marche tra ottocento e novecento*, Pesaro;
- Preti 1986 = D. Preti, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo fascista*, in G. Mori (ed.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino;
- Principe 1989 = I. Principe, *Cartografia storica di Calabria e Basilicata*, Vibo Valentia;
- Principe 1991 = ID., *Atlante storico della Basilicata*, Cavallino di Lecce;
- Puccinelli 1976 = G. Puccinelli, *L'emigrazione nella Valle del Serchio*, in «Rivista di archeologia storia e costume», 1976, 4;
- Puccinelli 1981 = ID., *La via dei Bagni di Lucca dalla seconda metà del XVIII secolo agli inizi del Principato napoleonico*, in «Rivista di archeologia storia e costume», 1;
- Puccinelli 1996 = ID., *Traffici di legname e vie dei remi nella montagna e nelle marine lucchesi*, Lucca;
- Quattrucci 1990 = A. Quattrucci, *Viabilità e industria siderurgica nella seconda metà del '700 in Toscana: la via del ferro nel Pistoiese*, in Tognarini (ed.) 1990;
- Quazza 1961 = G. Quazza, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino;
- Ramella 1986 = F. Ramella, *Il Biellese nella «grande emigrazione» di fine Ottocento*, in *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, I, 2, Milano.

- Rauty 1993 = N. Rauty, *Il territorio della Sambuca e le vallate delle tre Limentre attraverso i secoli*, in N. Rauty (ed.), *Dizionario toponomastico del comune di Sambuca Pistoiese*, Pistoia;
- Ravaglioli 1986 = A. Ravaglioli, *La Romagna fiorentina*, in «I Quaderni dell'Acquacheta», Roma;
- Recati, Rombai 1990 = P. Recati, L. Rombai, *Vecchio e nuovo nel territorio pistoiese nella prima metà dell'Ottocento. I riflessi della politica territoriale lorenese*, in Tognarini (ed.) 1990;
- Remedia 1995 = D. S. Remedia, *Le vie dell'Appennino ieri e oggi*, San Giustino;
- Ricci 1980 = G. Ricci, *La Lunigiana durante la dominazione francese*, in «Cronaca e storia di Val di Magra»;
- Romani 1987 = M. A. Romani, *Introduzione*, in «Cheiron», 7 e 8;
- Rombai 1983 = L. Rombai, *Per la storia della transumanza in Maremma il «soggiorno» delle masserie Albizi di Pomino in Valdisieve nella pianura grossetana (1819-1883)*, in «Bollettino della Società storica maremmana»;
- Rombai 1989 = ID., *Specificità della montagna toscana fra Sette e Ottocento. Riflessi dell'aménagement lorenese*, in Antonietti (ed.) 1989;
- Rombai 1989 = ID., *Specificità della montagna toscana tra sette e ottocento*, in Antonietti (ed.) 1989;
- Rombai 1990 = ID., *Scienza, tecnica e cultura del territorio nella Toscana dell'Illuminismo*, in Tognarini (ed.) 1990;
- Rombai, Sorelli 1985 = L. Rombai, M. Sorelli, *Demografia, insediamento, mestieri nel vicariato di Sestino tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo*, in Anselmi (ed.) 1985;
- Rombai, Sorelli 1997 = ID., *La Romagna toscana e il Casentino nei tempi granducali. Assetto paesistico-agrario, viabilità e contrabbando*, in Corradi, Graziani (edd.) 1997;
- Rombaldi 1967 = O. Rombaldi, *Manifatture a Massa e Carrara all'inizio del sec. XIX*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le antiche province modenesi»;
- Rombaldi 1980 = ID., *L'economia di Massa e Carrara nell'età napoleonica e nella Restaurazione (1796-1831)*, in Massa e Carrara 1980;
- Romby 1988 = G. C. Romby, *Il territorio pistoiese tra '700 e '800. Insediamenti, economia, ambiente*, Pistoia, CCIAA;
- Romby 1997 = ID., *Esperienze pistoiesi di tutela e fruizione del patrimonio archeologico-industriale*, in Acqua e fuoco 1997;
- Romiti A. 1988 = A. Romiti, *Bolognana, tra Seicento e Settecento*, in «Rivista di archeologia storia e costume», 4;

- Romiti V. 1985 = V. Romiti, *Isola Santa e l'ospedale di S. Jacopo. Note di vita tra il '500 e il '700*, in «Rivista di archeologia storia e costume», 4;
- Romolini 1990 = D. Romolini, *Famiglia e mercato matrimoniale nella parrocchia di San Marcello dall'età leopoldina alla Restaurazione*, in Tognarini (ed.) 1990;
- Rosa 1976 = E. Rosa, *Per il buon governo del Belvedere*, in «La Musola», 19;
- Rosoli (ed.) 1978 = G. Rosoli (ed.), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma;
- Rossi 1988 = L. Rossi, *La montagna casentinese all'epoca del catasto toscano: struttura agraria e forestale*, in «Proposte e ricerche», 20;
- Rossi 1989 = ID., *Le foreste casentinesi: silvicoltura e politica forestale fra Sette e Ottocento*, in Antonietti (ed.) 1989;
- Rossi Doria 1982 = M. Rossi Doria, *Scritti sul mezzogiorno*, Torino;
- Rossi Doria, Bevilacqua 1984 = M. Rossi Doria, P. Bevilacqua, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Roma-Bari;
- Rotelli, Bargagli 1981 = E. Rotelli, M. Bargagli, *La zappa e la tonaca. Storia senza eroi. Vicende di una comunità religiosa dell'Appennino parmense dal Medioevo alla fine dell'800*, Firenze;
- Roversi 1974 = G. Roversi, *Il patrimonio fondiario dei Tanari a Gaggio Montano e nel Belvedere*, in «Strenna storica bolognese»;
- Rubino 1978 = G. E. Rubino, *Archeologia industriale e Mezzogiorno*, Roma;
- Rubino 1990 = ID., *Le fabbriche del Sud. Saggi di storia e archeologia dell'industria*, Napoli;
- Sabbatini (in corso di stampa) = R. Sabbatini, *Industria e commercio nel Principato vescovile di Trento in età moderna*, in corso di stampa in *Storia del Trentino*;
- Sabbatini 1985 = ID., *La formazione di un centro cartario: Villa Basilica*, in «Quaderni storici», 59;
- Sabbatini 1990 a = ID., *Di bianco lin candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Milano;
- Sabbatini 1990 b = ID., *Territorio e attività produttive: i due volti della manifattura cartaria pistoiese sotto i Lorena*, in Tognarini (ed.) 1990;
- Sabbatini 1996 = ID., *L'innovazione prudente. Spunti per lo studio di un'economia d'ancien régime*, Firenze;
- Sabbatini 1998 = ID., *Between corporative conflicts and 'social ecology': the silk industry in Lucca in the early 18th century*, in *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th-19th Centuries*, ed. by A. Guenzi, P. Massa, F. Piola Caselli, Aldershot - Brookfield (USA) - Singapore - Sydney;

- Salbitano 1988 = F. Salbitano, *La politica forestale del Ducato di Urbino*, in «Proposte e Ricerche», 20;
- Santarelli 1997 = E. Santarelli, *Contrabbando del sale a Castrocaro e dintorni nei processi dell'Ottocento*, in Corradi, Graziani (edd.) 1997;
- Santini 1960 = G. Santini, *I comuni di valle del Medioevo. La costituzione federale del «Frignano» (dalle origini all'autonomia politica)*, Milano;
- Santini Panizza 1984 = T. Santini Panizza, *Castiglione di Garfagnana*, Lucca, Maria Pacini Fazzi;
- Santini, Antonelli 1984 = L. Santini, R. Antonelli, *Il tiratoio della lana nel castello di Camaione*, in «Studi versiliesi», II;
- Savelli 1997 = R. Savelli, *Usi e costumi, mestieri e lavori nei monti fra Romagna e Toscana*, in Corradi, Graziani (edd.) 1997;
- Schumpeter 1993 = J. A. Schumpeter, *L'imprenditore; Funzione imprenditoriale e interesse operaio; L'imprenditore nell'economia di oggi*, ora disponibili in Salsano, A. (ed.), *L'imprenditore e la storia dell'impresa*, Torino;
- Sciacca 1977 = M. Sciacca, *Le terre del Sud. La formazione del paesaggio agrario meridionale moderno*, Cosenza;
- Sciandri 1978 = S. Sciandri, *Appunti ed idee per una ricerca sull'emigrazione lunigianese nell'800*, in «Cronaca e storia di Val di Magra»;
- Seghi A. 1997 = A. Seghi, *Casentinesi di ieri alla «macchia»: carbonai, vetturini, tagliatori*, in Corradi, Graziani (edd.) 1997;
- Seghi N. 1992 = N. Seghi, *Bartolomeo Cini*, in «Farestoria», 19;
- Sella 1973 = D. Sella, *Au dossier des migrations montagnards: l'exemple de la Lombardie au XVII^e siècle*, in *Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650 et l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse;
- Sereni 1981 = U. Sereni, «5 luglio 1911: si inaugura la linea ferroviaria «Lucca - Castelnuovo Garfagnana»», in «Notiziario storico filatelico numismatico», 211-213;
- Siemoni 1975 = M. C. Siemoni, *Carlo Siemoni (Karl Simon, 1805-1878). Una figura da ricordare nella riorganizzazione della foresta dell'Opera di S. Maria del Fiore, durante il dominio dei Lorena*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XV, 2;
- Sinisi 1981 = A. Sinisi, *Le aziende calabresi dei principi Serra di Gerace nella prima metà del XIX secolo*, in Massafra (ed.) 1981;
- Sinisi 1989 = ID., *Economia, istituzioni agrarie e gruppi sociali in Basilicata (1861-1914)*, Napoli;
- Società rurale 1993 = *Società rurale e modernizzazione*, in «Annali Feltrinelli»;
- Sole 1981 = G. Sole, *Breve storia della Reale Salina di Lungro*, Cosenza;

- Sombart 1902-1908 = W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, I ed. Leipzig, 1902-1908, II ed. München-Leipzig, 1916-1927 (ed. it., parziale, *Il capitalismo moderno*, a cura di A. Cavalli, Torino, 1967);
- Sombart 1913 = ID., *Der Bourgeois*, Monaco-Lipsia (trad. it. Milano, 1950);
- Sorelli 1989 = M. Sorelli, *Economia, società e amministrazione lorenese nella Romagna granducale*, in Antonietti (ed.) 1989;
- Sorelli 1989 = ID., *Economia, società e amministrazione lorenese nella Romagna granducale in età moderna*, in Antonietti (ed.) 1989;
- Sorelli 1991 = ID., *Il Vicariato di Bagno di Romagna tra Sette e Ottocento nelle relazioni dei vicari regi. Aspetti socio-economici ed assetto del territorio*, in La Val di Bagno 1991;
- Sori 1979 = E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna;
- Sori 1990 = ID., *Popolazione e insediamenti nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana», 10;
- Spaggiari 1982 = A. Spaggiari, *Documenti dell'Archivio di Stato di Modena riguardanti territori già estensi della Lunigiana e della Garfagnana*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le antiche province modenesi»;
- Spaggiari 1982-83 = ID., *Politica e istituzioni nel Ducato estense nel '700*, in «Annuario della Biblioteca civica di Massa», Atti del Convegno: «Carrara e il marmo nel '700: società, economia, cultura»;
- Spaggiari 1989 = ID., *Istituzioni autonomistiche e ducale nella Garfagnana estense del Settecento*, in La via Vandelli 1989;
- Sperandini 1997 = G. M. Sperandini, *Mulini ad acqua della Montagna modenese*, in *Acqua e fuoco* 1997;
- Spini 1985 = G. Spini, *La civiltà nascosta tra gli Appennini*, in Anselmi (ed.) 1985 a;
- Sterpos 1979 = D. Sterpos, *La barrocciabile casentinese: un'opera tipica (1786-1840)*, in «L'universo», 4;
- Storchi 1985 = M. R. Storchi, *L'alimentazione nel Regno di Napoli attraverso i dati della statistica murattiana*, in A. Lepre (ed.), *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, Napoli;
- Storia del Mezzogiorno 1994 = *Storia del Mezzogiorno*, Roma;
- Strategie familiari 1992 = *Strategie familiari e imprenditoriali fra '800 e '900. Il caso della Basilicata*, Rionero in Vulture;
- Tagliasacchi 1990 = P. Tagliasacchi, *Coreglia Antelminelli patria del figurinaio*, Coreglia;

- Taiuti 1984 = M. Taiuti, *La ghiacciaia del Granducato. Le «buche della neve» sul Monte Pania*, in «Studi versiliesi», II;
- Tanti 1982-83 = G. Tanti, *La politica di Maria Teresa nel corso del XVIII secolo da un esame dei bandi, leggi e chirografi sovrani*, in «Annuario della Biblioteca civica di Massa», Atti del Convegno: «Carrara e il marmo nel '700: società, economia, cultura»;
- Tanti 1984 = ID., *La politica dei Baciocchi e l'abolizione delle vicinanze di Carrara*, in *Il principato 1984*;
- Tanti 1986 = ID., *Le «vicinanze» di Carrara: un complesso gioco di interessi a confronto con la politica dei Baciocchi*, in *Il principato 1986*;
- Tarassi 1985 = M. Tarassi, *Incisa in Val d'Arno. Storia di una società e di un territorio nella campagna fiorentina*, Firenze;
- Tartaro 1984 = G. Tartaro, *Cenni storici sul giacimento di Lignite del Valdarno Superiore*, in «Memorie valdarnesi», fasc. II;
- Taruffi 1970 = S. K. Taruffi, *La valle del Randaragna nell'alto Reno bolognese dal medioevo ad oggi*, Bologna;
- Terzi 1977 = F. Terzi, *La salina di Altomonte. Memoria di un ufficiale del Genio 1828*, in «Calabria Nobilissima», 68-69;
- Tiberi 1985 = D. Tiberi, *Il Ranco*, Urbania;
- Tiberi 1987 = ID., *Da Badò*, Urbania;
- Tiberi 1995 = ID., *Il dono della memoria*, Urbino;
- Tino 1989 = ID., *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economie tra Otto e Novecento*, in P. Bevilacqua (ed.) 1989;
- Toccafondi 1997 = D. Toccafondi, *La ferriera del Granduca: la fabbrica del Monachino «per l'introduzione dell'arte de' corsaletti» (1590-1625)*, in *Acqua e fuoco 1997*;
- Tocci 1985 = G. Tocci, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e di Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna;
- Tocci 1989 = ID., *Le forme dell'economia nelle «terre traverse»*, in Tocci (ed.) 1989;
- Tocci (ed.) 1989 = G. Tocci, (ed.), *Le comunità negli Stati italiani d'antico regime*, Bologna;
- Tognarini 1990 = I. Tognarini, *Pistoia e il suo territorio nella Toscana lorenesa*, in Tognarini (ed.) 1990;
- Tognarini (ed.) 1985 = I. Tognarini (ed.), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli;
- Tognarini (ed.) 1990 = ID., *Il territorio pistoiense e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche*;

- Tolaini 1997 = R. Tolaini, *Filande mercato e innovazioni nell'industria serica italiana. Gli Scoti di Pescia (1750-1860)*, Firenze;
- Tombesi 1906 = U. Tombesi, *La questione marchigiana*, Cagli;
- Tonelli 1982 = V. Tonelli, *Uomini e bestie in Romagna*, Imola;
- Tori 1983 = G. Tori, *Inventario dell'Archivio storico di Coreglia Antelminelli*, Lucca;
- Trezzi 1997 = L. Trezzi, *Imprenditori e risorse produttive nella montagna italiana (secc.XVII-XIX): la recente storiografia sulle alpi e prealpi centro-occidentali*, in L. Trezzi (ed.), *Imprenditorialità nella Alpi fra età moderna e contemporanea*, Trento (Discussion paper del Dipartimento di Economia dell'Università di Trento, 1);
- Valente 1990 = G. Valente, *La Sila dalla transazione alla riforma (1687-1950)*, Rossano;
- Valenti 1888 = G. Valenti, *L'economia rurale nelle Marche*, Macerata;
- Valenti 1977 = G. Valenti, *ConSORZI di famiglie, università e diritti d'uso nell'Appennino marchigiano*, in Guidetti, Stahl (edd.) 1977;
- Vanni 1989 = R. Vanni, *Mulattiere e contrabbando tra Crasciana e il Granducato fiorentino nei secoli XVII e XVIII*, in «Rivista di archeologia storia e costume»;
- Vannucchi 1994 = E. Vannucchi, *La fisionomia delle parrocchie della montagna pistoiese dal Quattrocento all'epoca ricciana*, in *La parrocchia montana* 1994;
- Varotti 1988 = A. Varotti, *Talamello*, Sant'Arcangelo di Romagna;
- Vecchio 1974 = B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del settecento e dell'età napoleonica*, Torino;
- Verdigi 1986 = M. Verdigi, *Vagli, terre di frontiera*, Lucca (rist. 1994);
- Viazzo 1998 = P. P. Viazzo, *La mobilità del lavoro nelle alpi in età moderna e contemporanea: nuove prospettive di ricerca tra storia ed antropologia*, in G. L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi (edd.), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea* Milano (Pubblicazione del Dipartimento di Storia della società e delle istituzioni);
- Vichi 1984 = P. Vichi, *Le strade della Toscana come elemento della organizzazione del territorio (1750-1850)*, in «Storia urbana»;
- Villani, Volpe 1977 = P. Villani, F. Volpe, *Territorio e popolazione della Basilicata nell'età moderna*, in De Rosa, Malgeri (edd.) 1977, vol. I;
- Volpe F. (ed.) 1993 = F. Volpe (ed.), *Studi di storia del Mezzogiorno offerti ad Antonio Cestaro da colleghi e allievi*, Venosa;
- Volpe G. (ed.) 1998 = G. Volpe (ed.), *Peglio*, Urbania;

- Wandruska 1968 = A. Wandruska, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze (ed. or. Vienna-Monaco 1963);
- Zagnoni 1992 = R. Zagnoni, *L'azione sociale di Mons. Emanuele Meotti parroco di Gaggio Montano*, in *La presenza dei cattolici nella società italiana: la prospettiva di Leone XIII dalla «Immortale Dei» alla «Rerum Novarum»*, Bologna;
- Zani (ed.) 1990 = P. Zani (ed.), *I Carbonai, un mestiere in bianco e nero*, Verrucchio;
- Zanzi Sulli 1996 = A. Zanzi Sulli, *Origine ed evoluzione di una cultura tecnica forestale dello Stato unitario*, in *Innovazione e sviluppo 1996*;
- Zanzi Sulli, Sulli 1986 = ID., M. Sulli, *La legislazione del settore forestale in Toscana nel secolo XVIII*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», I;
- Zauli 1827 = G. Zauli, *Dei miglioramenti introdotti in una grandiosa filanda eretta in Modigliana dal socio corrispondente G. Z.*, in «Continuazione degli Atti dell'Imp. e Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili», V;
- Zenobi 1994 = B.G. Zenobi, *Le "ben regolate città"*, Roma;
- Zuccagni Orlandini 1832 = A. Zuccagni Orlandini, *Atlante geografico, fisico, storico del Granducato di Toscana*, Firenze;
- Zuccagni Orlandini 1842 = ID., *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue Isole, Supplemento al volume nono*, Firenze;
- Zuccagni Orlandini 1848-1853 = ID., *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, Firenze;

<i>Andrea Leonardi</i> PRESENTAZIONE	p. 1
<i>Luigi Trezzi</i> IN TEMA DI STORIOGRAFIA DELL'ECONOMIA ALPINA	p. 5
<i>Renzo Sabbatini</i> RISORSE PRODUTTIVE E IMPRENDITORIALITÀ NELL'APPENNINO TOSCO-EMILIANO (XVII-XIX SEC.)	p. 17
<i>Sergio Pretelli</i> MICROIMPRENDERE NELL'APPENNINO UMBRO-MARCHI- GIANO IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA	p. 49
<i>Maurizio Gangemi</i> L'ECONOMIA DELL'APPENNINO CALABRO-LUCANO TRA XVIII E XIX SECOLO NEGLI STUDI DELL'ULTIMO VENTENNIO	p. 69
BIBLIOGRAFIA GENERALE	p. 81